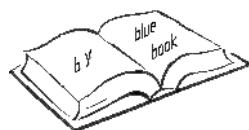


Joseph Sheridan Le Fanu

I casi del dr. Hesselius



© 1994 Newton Compton editori s.r.l., Roma
Tascabili Economici Newton (100 pagine 1000 lire) n. 147
ISBN 8879834134

© 1990 Garden Editoriale
Il Giallo Classico n. 17 (novembre 1990)

In copertina: Ingrid Pitt, celebre *Carmilla* dello schermo





Indice

Uno scrittore di narrativa fantastica a tempo perso

i Gianni Pilo e Sebastiano Fusco	3
Nota biobibliografica.....	7
I casi del dr. Hesselius	9
Il giudice	10
Il patto col Diavolo	26
La persecuzione	44
Carmilla	73
Lo spettro della signora Crawl	124
Lo spettro e il conchiaossa	134

Uno scrittore di narrativa fantastica a tempo perso

di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Joseph Sheridan Le Fanu sembra appartenere a quella categoria di autori che sono divenuti famosi per qualcosa di molto diverso da ciò che si aspettavano. Senza stare a scomodare Petrarca, che immaginava di aver acquisito gloria eterna dai suoi componimenti in latino, mentre fu con le liriche italiane che diede origine a un nuovo genere di poesia, per restare più vicini a noi, basterà ricordare Conan Doyle, che era sicuro di poter essere tramandato ai posteri come autore di grandi romanzi storici, laddove oggi è per tutti principalmente il creatore di Sherlock Holmes; o Herbert George Wells, che aveva affidato la sua fama ai grandi saggi sociologici, ed è invece noto come il padre della Fantascienza moderna. Anche Le Fanu pensava di aver legato il proprio nome a lunghi romanzi ispirati alla storia antica d’Inghilterra, come Walter Scott. Ma le cose andarono diversamente.

Lo scrittore nacque in Irlanda, a Dublino, il 28 agosto 1814. Nella grande città visse la prima giovinezza, fino ai dodici anni, poi si trasferì nel cuore della Terra Verde, a Limerick: e, come sanno tutti gli Irlandesi, non c’è al mondo posto più bello e più magico. Cresciuto, studiò legge al Trinity College, ma poi preferì la vita alle pandette, e si diede a fare il giornalista. Sapeva scrivere, e si confermò nel suo mestiere con incarichi sempre più prestigiosi nelle testate più importanti di Dublino.

Nascere e crescere in Irlanda è, ancora oggi, un’esperienza singolare. Ancor più lo era all’inizio dell’Ottocento, quando ben più vive di ora erano le braci dell’antico folklore, che fanno di quella terra felice uno dei principali “luoghi fantastici” del mondo. Non deve stupire, dunque se, per il suo esordio come narratore, il giovane Le Fanu scelse un racconto di fantasmi ispirato a una delle infinite tradizioni locali, che mescolano (il presente è intenzionale) antiche reminiscenze pagane con venerazioni cristiane, segnatamente il culto delle anime del Purgatorio. Il racconto, intitolato *The Ghost and the Bone-Setter*, uscì nel 1838, ed è un gioiello della letteratura di fantasmi.

Rimase peraltro per diverso tempo un caso isolato, perché presto Le Fanu ritenne che la sua vocazione fosse quella di scrittore di romanzi storici, alla Walter Scott. Del 1845 è il suo romanzo d’esordio *The Cock and the Anchor*, cui fece seguito *The Fortunes of Colonel Torlogh O’Brien* (1847). Del 1863 è il suo primo romanzo mystery d’ambientazione contemporanea, *The House by the Churchyard*. Vennero quindi altri titoli, a scadenza quasi annuale: *Wylder’s Hand* (1864), *Uncle Silas* (1864), *Guy Deverell* (1865), *All in the Dark* (1866), *The Wyvern Mystery* (1869), *Checkmate* (1871). Proseguiva nel contempo la sua carriera giornalistica: nel 1856 era diventato direttore del Dublin University Magazine, e ne aveva fatto una delle

riviste letterarie più prestigiose in lingua inglese; nel 1861 arrivò a diventarne proprietario.

Questo era il lavoro che – nelle sue convinzioni – gli avrebbe assicurato una nicchia nella storia della letteratura. Nel frattempo, un po' per divertimento personale, un po' per riempire in qualche modo le pagine dei suoi giornali, andava scrivendo racconti. E siccome era irlandese, nato in un territorio a metà fra storia e mito, e si rivolgeva – per questa produzione – a gente che aveva le sue stesse radici, scelse come argomento storie tratte dalla tradizione del suo popolo: una tradizione che parlava di spettri inquieti in solitari castelli, di fate, gnomi, leprecauni che abitano nei boschi e rapiscono fanciulli; di animali fatati la cui apparizione significa morte o sciagura; di creature fantastiche che insidiano le fonti, i boschi, le brughiere. E siccome – tutto sommato – era andato via dalle campagne per vivere in città, non trascurò il fantastico urbano, in cui il meraviglioso si intellettualizza, e se ne tenta una spiegazione sul piano psicologico, affidata a sapienti d'insicura origine e radici culturali composite, frammiste di razionalismo positivista e arcane rivelazioni.

Tanto poco si curava di questi racconti, che molti apparvero anonimi su varie riviste, e molti ancora ne esistono che non gli sono attribuiti. Ne pubblicò comunque alcune raccolte. Nel 1851 uscirono a Dublino le *Ghost Stories and Tales of Mystery*, nel 1871 a Londra le *Chronicles of Golden Friars*, e poi nel 1872 *In a Glass Darkly*, e, nel 1880, *The Purcell Papers*.

Chiudendo gli occhi nel 1873, dopo una vita serena, turbata tuttavia dalla morte prematura (nel 1858) della moglie Susan dalla quale aveva avuto quattro bambini, Le Fanu non aveva di questi testi particolare rispetto. La sua memoria – era sicuro – sarebbe stata affidata ai romanzi “importanti”: quelli che, in vita, gli avevano assicurato fama e fortuna. Romanzi peraltro di non piccolo merito, uno dei quali certo notevolissimo: *Uncle Silas*, uno dei più agghiaccianti thriller psicologici mai scritti. Ma il destino, com'è noto, si cura poco delle convinzioni degli uomini: e, vent'anni dopo la morte di Le Fanu, di tutti quei libri che gli erano costati tanta fatica, non si ricordava più nessuno. Diverso invece il caso per ciò che riguardava i suoi negletti racconti fantastici.

Abbiamo fin qui parlato dell'irlandese Sheridan Le Fanu. Si deve obbligare ora il lettore a compiere un balzo di ottant'anni, e a scavalcare l'oceano. Perché si deve parlare di un altro personaggio singolare, l'americano del Wisconsin August Derleth, che fu mediocre autore ma grande editore, intendendo il termine “grande” depurato da ogni considerazione d'ordine pecuniario.

Verso la fine degli anni Venti, al giovane Derleth venne fatto di acquistare in un drugstore una rivista che attirava i lettori ponendo in copertina immagini di fanciulle avaramente vestite colte in situazioni scabrose. L'interno non manteneva le promesse, perché il mensile, intitolato *Weird Tales* (Storie perturbanti), conteneva racconti fantastici, fantascientifici, orrorifici, bizzarri.

Uno di questi racconti era dovuto alla penna di uno scrittore del New England, H.P. Lovecraft, e piacque a tal punto all'imberbe Derleth da spingerlo a scrivere al suo autore. Ebbe inizio una lunga corrispondenza, e Lovecraft, che per inciso viene considerato oggi il caposcuola della nuova concezione dell'orrore letterario, ebbe

modo di instradare il suo giovane amico nell'attività di scrittore.

Derleth divenne a sua volta collaboratore di *Weird Tales* e, alla morte di Lovecraft (nel 1937), decise di pagare il debito di gratitudine che aveva nei suoi confronti preservandone le opere. Per questo, dando fondo ai suoi risparmi e a quelli di un amico, Donald Wandrei, anch'egli corrispondente di Lovecraft, fondò una casa editrice col fine dichiarato di pubblicare opere di "classici" negletti della Narrativa dell'Orrore, e di dare spazio a giovani meritevoli.

Nata nel 1939, la Arkham House (il nome deriva da un toponimo inventato da Lovecraft) è tutt'ora in piena attività ed ha assolto egregiamente al suo compito. Non soltanto ha salvato la memoria dello stesso Lovecraft, ma ha attuato un'analoga operazione di recupero nei confronti di una serie di altri autori che, ingiustamente, sarebbero caduti nell'oblio: citiamo William Hope Hodgson, Henry S. Whitehead, Clark Ashton Smith, Carl Jacobi.

Non era un personaggio semplice August Derleth. Colterico, bizzarro, fortemente autoritario, convinto di aver sempre ragione, era pronto alla rissa per far valere i suoi diritti, anche quando non ne aveva alcuno. Tanto per far capire l'uomo, una volta che, conosciuto, ci invitò a cena, ci avvertì con aria truce: «Però, portate voi la vostra bistecca».

Si appropriò in questo modo indebitamente di una serie di autori: ma, con altrettanta grinta, fece in modo che si affermassero nel mondo della grande editoria, sottraendoli all'oblio cui è destinata la produzione che appare sulle riviste popolari. Ed aveva gusto fine nello scegliere i suoi soggetti: nell'Arkham House non diede mai spazio a scrittori mediocri, e non pubblicò nulla che non valesse effettivamente la pena d'essere preservato.

Fra i recuperi di autori dimenticati da riproporre al pubblico americano, Derleth effettuò anche quello di Sheridan Le Fanu. E, nel presentare ai lettori l'omnibus che raccoglieva le sue opere fantastiche, espresse un'opinione che ne rivela l'acume critico. Le Fanu – affermò – rappresenta l'equivalente britannico di Poe, in quanto ha avuto un influsso determinante sugli autori successivi.

Quando scrisse una cosa di questo genere, Derleth non aveva nessun fondamento critico su cui basarsi. Le storie della letteratura, quando si occupavano dell'autore irlandese, lo facevano soltanto per la sua produzione non fantastica. Anche le opere specializzate erano carenti. Hellen Birkhead, che nel 1923 pubblicò in Inghilterra il primo saggio esaustivo sulla Narrativa del Soprannaturale, *The Tale of Terror*, non nomina Le Fanu neppure una volta. M.R. James, che nello stesso anno curò un'antologia di suoi racconti soprannaturali, recuperandone una dozzina rimasti ignoti, non accenna ai suoi influssi sugli autori dello stesso genere. Fu solo in seguito all'affermazione di Derleth che si aprirono le indagini critiche al riguardo.

Si scoprì allora che, come Poe poteva essere considerato il "padre" della narrativa di indagine, dell'horror psicologico e della fantascienza, così Le Fanu aveva dato ispirazione ad almeno tre importanti sottogeneri della Narrativa Fantastica, praticati soprattutto nelle Isole Britanniche.

Il primo è quello degli "Investigatori dell'Occulto". Le cinque storie riunite da Le Fanu nell'antologia *In a Glass, Darkly* hanno come filo conduttore le indagini di un

medico-esoterista, il Dottor Hesselius, che affronta i casi, li esamina con spirito analitico, e ne divide le implicazioni sovranaturali da quelle semplicemente ordinarie. La figura di Hesselius diede origine ad un vero e proprio tòpos nell'ambito della Narrativa Fantastica, e servì da modello, in Inghilterra, per il Carnacki di Hodgson, l'"antiquario" di M.R. James e, soprattutto, per il John Silence di Algernon Blackwood. In America, diede origine a figure popolarissime come Jules de Grandin di Seabury Quinn, John Thurston di M.W. Wellman, e infinite altre.

Un secondo filone originato da Le Fanu è quello della "Sopravvivenza degli antichi Dei". Nell'Irlanda magica da lui descritta, il fantastico s'intreccia direttamente con il reale, perché – egli immagina – i personaggi delle antiche fole – le fate dei boschi, gli gnomi che vivono sottoterra, le bestie incantate – non sono scomparsi col volgere dei secoli, ma vivono ancora, e ancora s'intromettono nella vita degli uomini.

Gran parte di queste storie sono presentate come resoconti di vicende insolite raccolti da un ecclesiastico, Padre Purcell: e questo espediente dona alle narrazioni un tono di serietà documentaria che conferisce loro un singolare fascino. Il gallese Arthur Machen si ispirò a questi racconti per le sue storie di un Galles rimasto a metà fra paganesimo sopravvivate e consapevolezza cristiana, interpretazione razionalistica della natura e ansia verso il Soprannaturale. Lovecraft, in seguito, dilatò questo senso di incertezza fra immanente e trascendente nell'analisi delle manifestazioni del Soprannaturale, fino a portare a proporzioni cosmiche il senso di dispossessamento che ne deriva.

L'ultimo influsso determinante che ebbe Le Fanu sulla narrativa horrorifica a lui posteriore è legato al più celebre dei suoi racconti, quello per cui oggi viene soprattutto ricordato, *Carmilla*, una storia d'una cinquantina di pagine nella quale riassume e porta a perfezione la tematica del vampiro.

Prima di lui c'erano state, certo, famose storie vampiriche, a partire da quella che diede inizio alla voga del genere, *The Vampyre* di John William Polidori. Le Fanu, tuttavia, fu il primo a riportare la tradizione del "risorgente" nel suo territorio d'origine. Il suo racconto rivela una scrupolosa disamina delle fonti, un'attenzione precisa ai particolari, un'analisi approfondita delle tradizioni centro-europee che diedero spessore al personaggio del morto-vivo bevitore di sangue. Bram Stoker fu spinto dalla lettura di questa novella a scrivere *Dracula*. E non è certo il caso di citare tutto quello che, dopo, ne è venuto.

Nota biobibliografica

La vita e le opere

Joseph Thomas Sheridan Le Fanu nasce a Dublino il 28 agosto 1814. Trascorre l'infanzia tra Chapelizod (un villaggio alla periferia occidentale della capitale) e Abington, nella contea di Limerick, vivendo a stretto contatto con una società contadina assai fiera e orgogliosa, ma povera e imbevuta di superstizioni; questo ambiente riaffiorerà di continuo nella sua opera, fino alla morte. Nel 1832 inizia a frequentare il Trinity College di Dublino, dove si laurea in Giurisprudenza e diviene *Barrister* nel 1839. Ben presto, però, deciderà di dedicarsi completamente alla letteratura, dove ha esordito nel 1838 con il bellissimo racconto *The Ghost and the Bone-Setter*, apparso sul *Dublin University Magazine*, che pubblicherà, nei due anni seguenti, una dozzina di racconti, tra cui *The Fortunes of Sir Robert Ardagh* e il famoso *Schalken the Painter*. Seguono due romanzi storici sulla falsariga di Walter Scott, *The Cock and the Anchor* (1845) e *The Fortunes of Colonel Torlogh O'Brien* (1847) e nel 1851, la breve raccolta *Ghost Stories and Tales of Mystery*. Nel 1844 aveva sposato Susan Bennett, figlia di un principe del foro dublinese, che muore prematuramente nel 1858. Con la morte della moglie (l'unione si era rivelata particolarmente felice) Le Fanu sembra perdere ogni interesse per la vita sociale, isolandosi sempre più, tanto da guadagnarsi l'epiteto di "principe invisibile". Sono anni di grande lavoro: escono i romanzi *The House by the Churchyard* (1863), *Wylder's Hand* (1864), *Uncle Silas* (1864), *Guy Deverell* (1865), *All in the Dark* (1866), *The Tenant of Malory* (1867), *A Lost Name* (1868), più le raccolte di racconti *Chronicles of Golden Friars* (1871) e *In a Glass Darkly* (1872). Il 7 febbraio 1873 Le Fanu muore per un collasso cardiaco nella sua casa di Dublino. Alcuni suoi racconti pubblicati soltanto su rivista vengono raccolti nelle due antologie postume *The Purcell Papers* (1880) e *Madam Crowl's Ghost and Other Tales of Mystery*, curata da M.R. James (1923).

Traduzioni in italiano e fortuna critica

Oltre a essere presente in numerosissime antologie, tra cui *Racconti fantastici dell'Ottocento* a cura di Italo Calvino (Mondadori 1983) con il racconto *The Ghost and the Bone-Setter* come John (sic) Sheridan Le Fanu, lo scrittore – per quanto riguarda i suoi racconti del Soprannaturale, poiché i suoi romanzi godono, anche in Inghilterra, di non grande fortuna – è reperibile in Italia nelle seguenti edizioni:

Racconti di fantasmi, Garzanti, Milano 1966

Carmilla, Sellerio, Palermo 1980

Tè verde, storie di fantasmi, Serra e Riva, Milano 1981
La locanda del Drago Volante, Serra e Riva, Milano 1982
Carmilla, Garden, Milano 1990
Racconti del Soprannaturale, Theoria, Roma-Napoli 1990

La Newton Compton ha pubblicato, nella collana *100 pagine 1000 lire*, *Carmilla*, tr. di Roberta Formenti, intr. di Riccardo Reim, 1993.

Tra i principali contributi critici vanno ricordati:

S.M. Ellis, *Wilkie Collins, Le Fanu and Others*, Londra 1931
V.S. Pritchett, *The Living Novel*, Londra 1946
N. Browne, *Sheridan Le Fanu*, Londra 1951
P. Penzoldt, *The Supernatural in Fiction*, Londra 1952
J. Briggs, *Night Visitors. The Rise and Fall of the English Ghost Story*, Londra 1977
(trad. it. *Visitatori notturni*, Bompiani, Milano 1988)
J. Sullivan, *Elegant Nightmares. The English Ghost Story from Le Fanu to Blackwood*, Athens (Ohio) 1978
D. Punter, *The Literature of Terror. A History of Gothic Fiction from 1765 to the Present Day*, Londra 1980 (trad. it. *Storia della letteratura del terrore. Il «gotico» dal Settecento ad oggi*, Editori Riuniti, Roma 1985)
W.J. McCormack, *Sheridan Le Fanu and Victorian Ireland*, Oxford 1980 (II. ed. ampliata, Dublino 1990).

I casi del dr. Hesselius

Il giudice

Titolo originale: *An Account of Some Strange Disturbances in Aungier Street*
(mentre l'edizione cartacea riporta un titolo che esiste solo nelle fonti italiane:

The Strange Case Happened in Augier Street)

Traduzione di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Apparso originariamente su *Dublin University Magazine* nel dicembre 1853

Non val la pena di raccontare questa mia storia: almeno, non val la pena di scriverla. In verità, raccontata – poiché questa volta mi è stato chiesto di farlo – ad una cerchia di facce intelligenti ed impazienti illuminate dal fuoco di un camino in una sera d'inverno dopo cena, mentre fuori soffia un vento freddo e dentro l'atmosfera è calda e confortevole, be', anche se non dovrei essere io a dirlo, ha riscosso un discreto successo.

Ma presentarla a voi è un rischio. Carta, penna e inchiostro sono veicoli freddi per il meraviglioso, ed un "lettore" è decisamente un animale più critico di un "ascoltatore". Ad ogni modo, se potrete indurre i vostri amici a leggerla dopo il calare delle tenebre, quando già da un po' davanti al camino la conversazione si aggira intorno a storie inquietanti di informi terrori, in breve, se mi assicurerete i *mollia temporafandi*, mi metterò all'opera e, con la migliore disposizione d'animo, dirò quel che ho da dire.

Bene, stabilite dunque queste condizioni, non sprecherò altre parole, ma vi racconterò semplicemente come andarono le cose. Mio cugino Tom Ludlow ed io studiavamo medicina insieme. Penso che avrebbe avuto successo se si fosse dedicato alla professione; ma preferì la Chiesa, poveretto, e morì giovane, vittima di una malattia contratta durante il nobile adempimento dei suoi doveri.

Per lo scopo che mi sono proposto, del suo carattere sarà sufficiente dirvi che era una natura posata, ma allegra e aperta; molto preciso nell'osservazione dei fatti, il suo temperamento era del tutto dissimile dal mio, che sono nervoso ed eccitabile.

Mio zio Ludlow – il padre di Tom – mentre noi frequentavamo le lezioni, acquistò tre o quattro vecchie case situate in Augier Street, una delle quali rimase libera. Lui risiedeva in campagna, e Tom propose di stabilirci nella casa sfitta finché non si fosse trovato un inquilino. Il trasferimento aveva il doppio scopo di avvicinarci sia alle aule delle lezioni che ai luoghi di spasso, e di sollevarci dall'onere settimanale dell'affitto che pagavamo per il nostro alloggio.

Il nostro mobilio era molto scarso, e l'intero nostro equipaggiamento singolarmente modesto: in breve, eravamo sistemati più o meno come per un bivacco. Di conseguenza, il nuovo programma fu realizzato quasi immediatamente dopo essere stato ideato. La stanza sul davanti della casa fungeva da soggiorno. Subito dopo veniva la mia camera da letto, mentre quella di Tom era la stanza sul retro, che nessuno avrebbe potuto indurmi ad occupare.

Per cominciare, la casa era molto vecchia. Credo che la facciata fosse stata rifatta circa cinquant'anni prima ma, a parte questo, la casa non aveva nulla di moderno. L'agente che l'aveva acquistata e ne aveva esaminato i documenti di proprietà per conto di mio zio, mi disse che era stata venduta all'asta, insieme con molte altre proprietà confiscate, mi pare, nel 1702; ed era appartenuta a Thomas Hackett, Lord di Dublino ai tempi di Giacomo II.

Quanto fosse vecchia allora, non saprei; ma con tutta evidenza aveva subito gli anni ed i cambiamenti che comportano abbastanza da assumere quell'aria misteriosa e triste, allo stesso tempo eccitante e deprimente, che è tipica della maggior parte delle antiche dimore.

Non era stato fatto molto per rimodernarla, e forse era stato meglio così. Perché c'era qualcosa di bizzarro e antiquato persino nelle pareti e nei soffitti – nelle strane mensole diagonali del camino, nelle travature e nei cornicioni massicci – per non parlare della straordinaria robustezza di tutte le parti in legno, dalle balaustre ai telai delle finestre, che resistevano strenuamente ai mascheramenti, ed avrebbero enfaticamente proclamato la propria antichità sotto qualsivoglia aggiunta di un'elegante vernice moderna.

In verità, qualcosa si era tentato, fino al punto di tappezzare con carta da parati la stanza che si trovava sul davanti, ma in qualche modo la carta appariva rozza e fuori posto.

E la vecchia che faceva le pulizie in un negozio nel vicolo, la cui figlia – una ragazza di cinquantadue anni – era la nostra unica serva, che arrivava all'alba e si allontanava pudicamente dal nostro grande appartamento subito dopo aver preparato tutto per il tè, questa donna, dicevo, si ricordava di quando il vecchio Giudice Horrocks (il quale, essendosi guadagnato la fama di Giudice particolarmente “pencolante”, finì con l'appendersi per davvero ad una vecchia trave massiccia con una corda per saltare, in preda ad un «temporaneo attacco di pazzia» come stabilì la giuria del Coroner) abitava lì ed intratteneva buona compagnia, offrendo cacciagione pregiata ed un raro Porto invecchiato. A quei bei tempi, le stanze erano rivestite di cuoio dorato e dovevano fare una bella figura direi, perché erano veramente spaziose.

Le camere da letto erano rivestite con pannelli di legno, ma quella che si trovava sul davanti non era buia, e presentava l'aspetto confortevole dell'antichità, invece delle sue fosche associazioni. Ma non era così per la camera da letto che si trovava sul retro, con la strana posizione delle sue due malinconiche finestre che guardavano sul vuoto giusto ai piedi del letto, e con quella rientranza avvolta nell'ombra che si trovava in molte vecchie case di Dublino, simile ad un grande e spettrale guardaroba che, per congenialità di temperamento, si era amalgamato con il resto della stanza ed aveva cancellato la divisione.

Di notte, questa “alcova” – come era solita chiamarla la nostra domestica – assumeva, ai miei occhi, un aspetto particolarmente inquietante e sinistro. La candela lontana e solitaria di Tom brillava invano nell'oscurità. L'alcova lo sovrastava sempre: sempre impenetrabile.

Ma questa era solo una parte dell'effetto. L'intera stanza mi era, non so come dire, ripugnante. Suppongo che nelle sue caratteristiche, nelle sue proporzioni, ci fosse una latente discordia... un misterioso e indescrivibile rapporto, che strideva con qualche

segreto senso della sicurezza e della convenienza, e scatenava gli indefinibili sospetti e le ansie riposte dell'immaginazione. In definitiva, come avevo già detto, niente avrebbe potuto indurmi a passarvi la notte da solo.

Non avevo mai cercato di nascondere al povero Tom la mia superstiziosa debolezza; e lui, dal canto suo, metteva in ridicolo le mie paure con la massima spontaneità. Ad ogni modo, lo scettico era destinato a ricevere una bella lezione, come vedrete tra breve.

Occupavamo non da molto i rispettivi dormitori, quando cominciai a lamentarmi di notti difficili e sonni agitati. Questi disturbi mi irritavano tanto più, suppongo, in quanto di solito avevo il sonno pesante e non soffrivo affatto di incubi. Invece di godere del consueto riposo, la mia sorte adesso era di fare ogni notte "il pieno degli orrori". Dopo una serie preliminare di sogni spiacevoli e spaventosi, i miei disturbi assunsero una forma definita, ed almeno una notte sì ed una no (in media) ero afflitto dalla stessa visione, senza variazioni di rilievo.

Orbene, questo sogno, questo incubo, o se preferite, questa illusione infernale di cui ero l'infelice trastullo, si svolgeva nella seguente maniera.

Io vedevo, o credevo di vedere, con precisione più raccapricciante, ogni singolo mobile, ogni oggetto casualmente presente nella stanza in cui mi trovavo. Questo, come voi saprete, è tipico degli incubi.

Bene, mentre mi trovavo in questa condizione di chiaroveggenza, che non sembrava altro che l'illuminarsi del palcoscenico su cui doveva essere rappresentato il monotono *tableau* dell'orrore che rendeva insopportabile le mie notti, la mia attenzione, non so perché, si fissava invariabilmente sulle finestre che si trovavano di fronte al mio letto, e l'effetto era sempre lo stesso: pian piano, ma irresistibilmente, si impadroniva di me un terribile senso di ansia.

Divenivo in qualche modo consapevole del fatto che, in un luogo sconosciuto, un potere altrettanto ignoto stesse preparando qualcosa di indefinito ma di orrido ai miei danni. E, dopo un certo intervallo, che mi sembrava sempre lo stesso, d'improvviso alla finestra compariva un'immagine, rimanendovi fissa come per un'attrazione magnetica, e lì aveva inizio, per continuare forse per ore, il mio addestramento all'orrore.

L'immagine così misteriosamente incollata ai vetri della finestra era il ritratto di un vecchio, in una morbida veste da camera di seta cremisi, di cui ora non saprei descrivere la foggia. La sua espressione, assolutamente malvagia e sinistra, incarnava una strana mescolanza di intelligenza, sensualità e potere. Aveva il naso ad uncino, come il becco di un avvoltoio; gli occhi grandi e grigi erano sporgenti e brillavano di una luce fredda e crudele. Portava sul capo una berretta di velluto cremisi, dalla quale spuntavano i capelli imbiancati dall'età, mentre le sopracciglia conservavano la nerezza originale.

Insomma, io ricordo ogni linea, ombra e sfumatura di quella gelida fisionomia, e ne ho ben ragione! Lo sguardo di quel volto infernale era fisso su di me, ed io lo contraccambiavo, preso dall'inspiegabile fascinazione dell'incubo, per ore e ore di agonia. Finalmente «il gallo cantava, e via volava» quel demonio che mi aveva reso schiavo durante le terribili veglie notturne; ed io, irritato e nervoso, mi alzavo per affrontare i doveri quotidiani.

Provavo – non saprei dire esattamente perché, ma doveva essere a motivo della vera e propria angoscia e della profonda impressione di orrore soprannaturale connesse a quella strana fantasmagoria – un’invincibile repulsione all’idea di descrivere al mio amico e collega l’esatta natura dei miei disturbi notturni. Ad ogni modo, gli dissi genericamente che ero perseguitato da sogni raccapriccianti e così, fedeli al materialismo attribuito alla medicina, mettemmo insieme le nostre teste per scacciare i miei orrori, non coll’esorcismo, ma con un tonico.

Renderò giustizia a questo tonico, ed ammetterò con franchezza che, grazie alla sua benefica influenza, il ritratto maledetto cominciò a diradare le sue visite. Che pensare? Questa straordinaria apparizione – piena di carattere quanto di terrore – era dunque una creatura della mia fantasia, oppure un’invenzione del mio povero stomaco? Per farla breve, era *soggettiva* (per prendere in prestito il termine tecnico corrente) e non la palpabile aggressione ed intrusione di una forza esterna?

Miei buoni amici, questa conclusione, e voi stessi ne converrete con me, non è affatto ovvia. Lo spirito maligno che asservì i miei sensi deve essermi stato davvero vicino, potente ed infido, sebbene io non l’abbia visto. Che cosa dice l’intero codice morale delle religioni rivelate riguardo alla condotta che il nostro corpo deve osservare, alla sobrietà, la temperanza e così via? C’è un evidente rapporto tra il materiale e l’invisibile; la salute del sistema e la sua intatta energia possono, per quanto ne sappiamo, guardarci dalle misteriose influenze che altrimenti renderebbero terrificante la nostra vita. I mesmeristi e gli elettro-biologi falliranno in media con un paziente su dieci e così lo spirito del Male. Alla produzione di certi fenomeni spirituali sono indispensabili particolari condizioni del sistema corporeo. L’operazione a volte riesce, altre volte fallisce: ecco tutto.

In seguito scoprii che anche il mio compagno presunto scettico aveva i suoi problemi. Ma non ne sapeva ancora niente. Una notte – caso strano – stavo dormendo sodo, quando fui destato da un rumore di passi nel vestibolo antistante la mia camera, seguito da un fracasso che si rivelò prodotto da un pesante candelabro di ottone che il povero Tom Ludlow aveva scagliato con tutta la sua forza dalla ringhiera e che era rotolato rimbombando per tutta la rampa di scale. Quasi nello stesso istante, Tom spalancò la porta e fece irruzione nella mia stanza in preda ad una terribile agitazione.

Saltaì giù dal letto e lo afferrai per un braccio, ancor prima di avere io stesso un’idea precisa di dove mi trovassi. Rimanemmo in piedi – in camicia – davanti alla porta aperta, fissando attraverso la vecchia ringhiera massiccia la finestra del vestibolo, da cui arrivava il fioco splendore di una luna oscurata dalle nuvole.

— Che cosa succede, Tom? Che cosa ti succede? Che cosa diavolo ti succede? — domandai, scuotendolo con nervosa impazienza.

Prima di rispondermi, tirò un lungo respiro, e poi non lo fece con molta coerenza.

— Non è niente, proprio niente... Ho parlato?... Che cosa ho detto?... Dov’è la candela, Martin? È buio; io... io avevo una candela!

— Sì, è piuttosto buio, — dissi. — Ma che succede? che cosa c’è... Perché non parli, Tom?... Hai perduto il senno?... Che cosa succede?

— Che cosa succede? Oh, nulla. È tutto finito. Dev’essere stato un sogno... nient’altro che un sogno... non lo pensi anche tu? Non può essere stato che un sogno.

— *Naturalmente*, — dissi, sentendomi stranamente nervoso, — è stato un sogno.

— Pensavo, — disse lui, — che ci fosse un uomo nella mia stanza, e... ed ho fatto un salto dal letto; ma... ma dov'è la candela?

— Nella tua stanza, probabilmente, — risposi. — Devo andare a prenderla?

— No, rimani qui... non te ne andare; non fa niente, non andarci, ti dico; è stato tutto un sogno. Chiudi a chiave la porta, Martin; rimarrò qui con te; mi sento nervoso. Così, Martin, sii buono, accendi la tua candela e aprì la finestra... sono in *stato di shock*.

Feci come mi chiedeva e Tom, dopo essersi avvolto in una delle mie coperte, si mise a sedere proprio accanto al mio letto.

Tutti sanno quanto sia contagiosa la paura di qualsiasi genere, ma quel particolare tipo di paura che attanagliava in quel momento il povero Tom lo era in modo speciale. Per niente al mondo avrei voluto udire proprio in quel momento, né credo che me li avrebbe raccontati, i particolari della spaventosa visione che l'aveva tanto sconvolto.

— Non preoccuparti di raccontarmi qualcosa del tuo assurdo sogno, Tom, — dissi, fingendo noncuranza, ma in realtà terrorizzato; — parliamo di qualcos'altro. Ma è chiaro che questa casa brutta e vecchia non è adatta a noi due, e che mi venga un accidente se rimarrò qui a farmi tormentare dalle indigestioni e... e dall'insonnia. Possiamo cercare subito un altro alloggio, non lo pensi anche tu?

Tom era d'accordo e, dopo un po', disse:

— Martin, stavo pensando che è molto tempo che non vedo mio padre, e così ho deciso di partire domani e tornare tra un paio di giorni. Nel frattempo, tu potrai prendere delle stanze in affitto.

Io immaginavo che questa risoluzione, ovviamente risultato della visione che l'aveva turbato così profondamente, si sarebbe con ogni probabilità dissolta il mattino seguente insieme alle ombre fosche della notte. Ma mi sbagliavo. Al primo spuntare dell'alba, Tom partì per la campagna. Eravamo d'accordo che, non appena avessi trovato un alloggio adatto, l'avrei richiamato con una lettera dalla visita a mio zio Ludlow.

Orbene, nonostante fossi stato tanto ansioso di cambiare dimora, per una serie di piccole seccature, passò quasi una settimana prima che il contratto fosse pronto e fosse in viaggio la lettera che richiamava Tom in città. E intanto, al vostro umile servitore, erano capitate una o due insignificanti avventure che, per quanto ora sembrano assurde considerate a distanza di tanto tempo, allora servirono certamente ad alimentare considerevolmente la mia voglia di trasferirmi.

La notte successiva alla partenza del mio compagno, o l'altra ancora, ero seduto nella mia stanza accanto al caminetto, con la porta chiusa a chiave e gli ingredienti per un bicchiere di punch bollente sull'instabile tavolo a tre piedi. Perché, come miglior modo per tenere sotto controllo gli

Spiriti neri e bianchi,
e quelli azzurri e grigi,

da cui ero circondato in quel recesso, avevo adottato il sistema raccomandato dalla saggezza degli avi, e «tenevo su lo spirito mandando giù lo spirito.»

Avevo gettato via il libro di anatomia, e mi stavo offrendo un tonico, preparatorio al punch ed al letto, davanti a qualche foglio dello *Spectator*, quando udii un rumore di passi per le scale, provenienti dalla soffitta.

Erano le due, e nelle strade regnava il silenzio come in una chiesa, per cui i suoni si distinguevano perfettamente. Era un passo lento, con la pesantezza e la cautela tipiche della vecchiaia, che scendeva dall'alto giù per l'angusta scalinata e, cosa che rendeva il rumore ancor più strano, apparteneva di certo a piedi perfettamente nudi, che misuravano la discesa con qualcosa che era a metà tra un colpo e un tonfo, molto spiacevole da udire.

Sapevo perfettamente che la domestica era andata via già da molte ore, e che in casa non c'era nessuno oltre me. D'altra parte era evidente che la persona che veniva giù per le scale non aveva nessuna intenzione di nascondere i suoi movimenti; al contrario, sembrava disposta a fare ancora più rumore, ed a procedere con maggiore decisione del necessario.

Quando ebbero raggiunto il pianerottolo su cui dava la mia stanza, i passi sembrarono fermarsi, ed io mi aspettavo che da un momento all'altro la porta si aprisse da sola, per fare entrare l'originale del mio detestato ritratto.

Qualche istante dopo, comunque, fui risollevato dall'udire che i passi avevano ripreso a scendere – proprio nello stesso modo – la scala che portava al soggiorno da cui, dopo un'altra pausa, proseguirono per la rampa successiva, e poi fino all'ingresso, dopodiché non udii più nulla.

Orbene, quando il rumore cessò, io ero giunto – come si suol dire – al culmine di una tensione molto spiacevole. Mi misi in ascolto, ma non si udiva neanche un fruscio.

Mi feci coraggio e tentai un esperimento decisivo: aprii la porta e con voce stentorea urlai dalla balaustra: — Chi è lì?

L'unica risposta fu l'echeggiare della mia voce attraverso la vecchia casa vuota, ma nessun movimento; in breve, niente di definito a cui attribuire le mie spiacevoli sensazioni. C'è, credo, qualcosa di sgradevole e di deludente nel suono della propria voce quando si esprime invano nel silenzio, in circostanze simili a queste.

Il mio senso di solitudine raddoppiò, ed i miei timori aumentarono quando mi accorsi che la porta che ero sicuro di aver lasciato aperta, si era richiusa dietro di me. Con una certa apprensione, per la paura che mi venisse impedita la ritirata, rientrai nella mia stanza più in fretta che potei, e vi rimasi in uno stato in verità molto sconcertante di confusione mentale fino al mattino.

La notte successiva, il mio coinquilino scalzo non ritornò; ma quella ancora seguente, mentre ero nel mio letto al buio, più o meno – suppongo – alla stessa ora della prima volta, udii distintamente il vecchio che scendeva di nuovo dalla soffitta.

Questa volta avevo già bevuto il punch, e di conseguenza il *morale* della guarnigione era eccellente. Saltai giù dal letto, afferrai l'attizzatoio passando accanto al fuoco che si stava spegnendo e, in un attimo, fui nel vestibolo.

In quel momento il rumore era cessato e il gelo e l'oscurità erano scoraggianti; e, indovinate il mio orrore quando vidi, o credetti di vedere, un mostro nero, non potrei dire se in forma di uomo o di bestia, che dava le spalle alla parete e mi fissava con grandi occhi verdastri e foschi, che splendevano nel buio.

Ora, devo essere sincero e confessarvi che proprio lì, anche se in quel momento non ci pensai, c'era la credenza in cui tenevamo piatti e tazze. In tutta onestà, devo anche aggiungere che, pur concedendo ogni attenuante alla mia eccitata immaginazione, non sono mai riuscito a capire come abbia potuto farmi gabbare a quel modo dalla mia fantasia.

Perché questa apparizione, dopo uno o due mutamenti di forma, come se fosse sul punto di trasformarsi in qualcos'altro, cominciò, o almeno così mi sembrava ripensandoci, ad avanzare verso di me nel suo aspetto originario.

Più per un moto istintivo di paura che di coraggio, con tutta la mia forza le scagliai contro l'attizzatoio e, accompagnato dalla musica di quell'orrendo fracasso, ritornai a precipizio nella mia stanza e chiusi la porta con una doppia mandata. Poi, ancora per un minuto, udii lo spaventoso rumore dei passi che scendevano per le scale finché, come la volta precedente, non si arrestarono all'ingresso.

Se l'apparizione della notte prima era stata una fantastica illusione visiva prodotta dalla sagoma scura della credenza, e se i suoi tremendi occhi non erano nient'altro che un paio di tazze capovolte, ebbi almeno la soddisfazione di aver lanciato l'attizzatoio con risultato ammirevole, dal momento che, come testimoniavano gli sparsi frammenti del servizio da tè, avevo raggiunto due bersagli con un solo colpo.

Feci del mio meglio per approfittare di queste prove per riprendere coraggio e serenità, ma non funzionava. Del resto, che dire di quegli orridi piedi nudi, e del monotono calpestio che per l'intera scalinata risuonava nella solitudine della mia dimora infestata da presenze misteriose, in un'ora in cui a muoversi non era certo uno spirito benefico? Accidenti! L'intera faccenda era raccapricciante. Ero fuori di me, e guardavo con terrore l'appressarsi del buio.

E la notte giunse, sinistramente annunciata da una fosca tempesta di tuoni e di pioggia che veniva giù a torrenti. I rumori delle strade si spensero più presto del solito e, a mezzanotte, si udiva solo lo sconcertante ticchettio della pioggia sui vetri.

Mi sistemai il più comodamente possibile. Accesi *due* candele invece di una. Rinunciai al letto e, candela alla mano, mi tenni pronto ad una sortita; perché, *costasse quel che costasse*, ero deciso a *vedere*, semmai fosse stato visibile, l'essere che disturbava la quiete notturna della mia casa.

Ero irrequieto e nervoso, e tentavo invano di interessarmi ai miei libri. Andai su e giù per la stanza, fischiettando a turno arie marziali e giulive, e di tanto in tanto ponendomi all'ascolto di eventuali, misteriosi rumori. Poi mi sedetti e fissai l'etichetta quadrata della solenne bottiglia nera, finché «*Flanagan & Co. Best Malt Whisky*» non divenne una sorta di accompagnamento in sordina di tutte le orribili e fantastiche speculazioni che si rincorrevano nella mia testa.

Intanto il silenzio si era fatto più silenzioso, ed il buio più buio. Invano mi tendevo all'ascolto, cercando il rumore di un veicolo, l'eco lontana di una baruffa. Non si udiva altro che il soffiare del vento, seguito alla tempesta che si era spostata oltre le montagne di Dublino.

Al centro della grande città, io cominciavo a sentirmi solo con la natura, e Dio sa con che cos'altro. Il coraggio mi stava abbandonando. Il punch comunque, che tanti rende delle bestie, mi rese di nuovo uomo, giusto in tempo per udire, con fermezza e nervi saldi, ancora una volta il debole fruscio di piedi nudi che scendevano con

cautela le scale.

Presi una candela, non senza un brivido. Mentre attraversavo la stanza, cercai di improvvisare una preghiera, ma presto mi interruppi per ascoltare, e non la portai più a termine. I passi continuarono. Confesso che esitai per qualche secondo davanti alla porta, prima di farmi animo ed aprirla.

Quando sbirciai fuori, il vestibolo era perfettamente vuoto: per le scale non c'era nessun mostro e, poiché il detestato rumore era cessato, mi sentii abbastanza rassicurato da avventurarmi verso la balaustra.

Orrore degli orrori! Il passo ultraterreno batteva sul pavimento uno o due scalini sotto di me. I miei occhi colsero qualcosa in movimento; era della grandezza del piede di Golia, grigio, pesante, si lasciava cadere a peso morto da uno scalino all'altro. Quant'è vero che sono vivo, era il più mostruoso ratto grigio che avessi mai visto e potuto immaginare.

Shakespeare dice: «Ci sono uomini che non possono sopportare la vista di un maiale con la bocca aperta, ed altri che impazziscono se solo scorgono un gatto.» Io uscii proprio di senno nel vedere quel ratto perché, ridete pure di me, ero sicuro che mi fissasse con un'espressione maligna assolutamente umana.

E, quando mi finì quasi tra i piedi e mi guardò di sotto in su, vidi, ci potrei giurare – ne ero convinto allora e lo sono adesso – lo sguardo infernale e la malefica espressione del mio vecchio amico del ritratto, trasfusi nelle sembianze di quel gonfio e ripugnante animale.

Ritornai di slancio nella mia stanza in preda ad un'indescrivibile senso di nausea e di orrore, e chiusi la porta con spranga e chiavistello, come se dall'altra parte ci fosse un leone. Dannazione a lui o a qualunque cosa fosse; maledetto il ritratto ed il suo originale! In fondo al cuore sapevo che il ratto... sì, il ratto, il ratto che avevo appena visto, era lo spirito maligno travestito, che vagava per la casa preparando qualche notturna beffa infernale.

Al mattino presto, già mi trascinavo per le strade fangose; e, tra le altre faccende, impostai una lettera breve e perentoria che richiama Tom in città. Quando ritornai a casa, però, trovai un biglietto che mi annunciava la sua decisione di ritornare il giorno seguente. La cosa mi rallegrava doppiamente, visto che ero riuscito ad affittare le stanze, e che l'avventura metà ridicola e metà orrenda della notte precedente mi faceva apprezzare in modo speciale il ritorno del mio compagno di studi ed il cambio di scena.

Quella notte dormii nel nostro nuovo alloggio in Digges Street, ed al mattino ritornai per la colazione alla casa maledetta, dov'ero certo che Tom si sarebbe immediatamente recato al suo arrivo.

Non mi sbagliavo... venne lì e, quasi subito, mi chiese senza preamboli se avevo risolto il problema del nostro cambio di residenza.

— Dio ti ringrazio, — disse con autentico fervore, quando seppe che era tutto a posto. — Ne sono felice per te. Quanto a me, ti assicuro che niente al mondo avrebbe potuto convincermi a passare un'altra notte in quella casa tremenda.

— Accidenti alla casa! — esclamai, tra la paura e la rabbia. — Non abbiamo più avuto un'ora di tranquillità da quando siamo venuti a vivere qui, — e continuai, raccontandogli tra l'altro la mia avventura col ratto.

— Beh, se fosse tutto qui, — disse mio cugino, come se volesse far luce sulla faccenda, — non credo che dovremmo dargli molta importanza.

— Già, ma i suoi occhi... la sua espressione, mio caro Tom, — insistei, — se tu *li avessi visti*, avresti capito che doveva essere qualcosa di diverso da quello che sembrava.

— Comunque propendo nel credere che in questo caso il migliore esorcista sarebbe un gatto robusto, — disse con una risatina provocatoria.

— Ma adesso parliamo delle tue avventure, — ribattei acido.

— Le sentirai, Martin; voglio raccontartele, — disse lui. — Perdiana, non mi sento molto disposto a raccontarle *qui*, anche se siamo troppo forti perché i fantasmi vogliano avere a che fare con noi proprio ora.

Sebbene lo dicesse come per scherzo, io credo che ci avesse pensato sul serio. La nostra Ebe stava in un angolo della stanza ed impacchettava i nostri servizi da tavola di ceramica di Delft compreso quello mezzo rotto da tè. Dopo un po' sospese le operazioni e rimase assorta ad ascoltare, con la bocca e gli occhi spalancati. Tom raccontò quello che gli era capitato pressappoco con queste parole:

— L'ho visto tre volte, Martin... tre diverse volte; e sono assolutamente sicuro che volesse tendermi qualche tranello infernale. Ti dico che ero in pericolo... in estremo pericolo; perché il minimo che poteva succedermi, se non fossi scappato, era che sarei certamente uscito di senno. Grazie a Dio, sono scappato.

La prima notte in cui si verificò questa cosa orribile, ero sdraiato come se dormissi in quel vecchio letto ingombrante. Non sopporto di ripensarci. Sebbene avessi spento le candele e giacessi immobile, come addormentato, in realtà ero del tutto sveglio ed i miei pensieri, anche se per caso ero insonne, correvano in una direzione allegra e piacevole.

Credo che fossero almeno le due quando mi sembrò di udire un rumore, proveniente da quel... quell'odiosa caverna buia che si trovava ad un'estremità della stanza. Era come se qualcuno svolgesse lentamente una corda sul pavimento, poi la sollevasse e la facesse di nuovo ricadere pian piano in spirali. Mi sollevai una o due volte sul letto, ma non riuscii a vedere niente, per cui conclusi che doveva trattarsi di topi che camminavano in soffitta. Ero solo curioso e, dopo qualche minuto, smisi di farci caso.

Mentre stavo tranquillamente disteso – strano a dirsi – dapprima senza sospettare alcunché di soprannaturale, all'improvviso vidi un vecchio, piuttosto robusto e tarchiato, vestito con una specie di veste da camera di finto marocchino rosso e con in testa una berretta nera. L'uomo, con movimenti lenti e rigidi, attraversò la stanza, passando ai piedi del mio letto, ed entrò nello stanzino a sinistra. Aveva qualcosa sotto il braccio, la testa un po' inclinata di lato e, Dio misericordioso, quando vidi la sua faccia....

Tom si fermò per qualche istante, e poi disse:

— Quell'espressione terribile, che non dimenticherò mai finché vivo, mi svelò la sua natura. Senza girarsi né a destra né a sinistra, mi passò accanto ed entrò nello stanzino che si trova vicino alla testa del letto.

Mentre quello spaventoso ed indescrivibile spirito della morte e della colpa passava, io sentivo di non poter più parlare né muovermi, come se fossi stato io stesso

un cadavere.

Per ore, dopo che il fantasma era scomparso, rimasi immobile, troppo terrorizzato per fare il benché minimo gesto. Appena si fece giorno, presi coraggio ed esaminai la stanza, in particolar modo il tragitto che il terribile intruso sembrava aver seguito, ma non c'era nessuna traccia che indicasse il passaggio di qualcuno, né alcun segno di entità disturbatrici tra le cianfrusaglie sparse sul pavimento dello stanzino.

Cominciavo a riprendermi un po'. Ero stanco ed esaurito e, alla fine, fui vinto da un sonno febbricitante. Scesi tardi, e ti trovai depresso per quel ritratto che credevi di aver sognato, e di cui ora sono certo che mi si fosse rivelato l'*originale*, per cui non ebbi voglia di rivivere in tutta la loro intensità le raccapriccianti sensazioni della notte appena passata, né di rischiare di perdere il mio scetticismo, mettendoti a parte delle mie sofferenze.

Ci volle un certo coraggio, te lo assicuro, per tornare quella sera nella mia camera infestata dagli spiriti e mettermi a dormire tranquillamente nello stesso letto, — continuò Tom. — Lo feci con una certa trepidazione che, non mi vergogno a dirlo, una minima cosa avrebbe potuto far degenerare in un panico incontrollato. Quella notte e la seguente, comunque, trascorsero senza problemi, e così pure le altre due o tre. Ero più tranquillo, e cominciavo a convincermi che lo spettro fosse un'allucinazione, teoria che sulle prime avevo invano tentato di imporre alla mia mente.

In verità, l'apparizione era stata, tutto sommato, piuttosto anomala. Aveva attraversato la stanza senza accorgersi della mia presenza: io non avevo disturbato *lei*, e *lei* non aveva fatto caso a *me*.

Allora, qual era lo scopo di quella passeggiata per la stanza, oltretutto in forma visibile? Naturalmente avrebbe potuto *trovarsi* nello stanzino, invece di *andarci*, visto che le era stato così facile entrare in quella specie di alcova senza passare per la stanza in una forma percepibile dai sensi. Inoltre, come diamine avevo fatto a vederla? Era notte fonda, le candele e il fuoco erano spenti, e tuttavia io l'avevo vista chiaramente, linee e colori, come se fosse stata una forma umana! Un sogno catalettico spiegherebbe tutto; ed io ero riuscito a credere che si trattasse proprio di questo.

Uno dei fenomeni più interessanti connessi con la pratica del mendacio è il gran numero di bugie che raccontiamo deliberatamente a noi stessi che, fra tutte le persone, siamo quelli che abbiamo minori probabilità d'ingannare.

In tutto questo — non posso fare a meno di dirtelo, Martin — io stavo semplicemente mentendo a me stesso, e non credevo neanche una parola di quelle meschine corbellerie. Eppure continuavo, come fanno quegli uomini i quali, impostori e ciarlatani ostinati, convincono la gente delle loro fandonie grazie alla sola forza della reiterazione. Allo stesso modo speravo infine di persuadermi ad un sano e confortevole scetticismo.

Il fantasma non era apparso una seconda volta, il che era senz'altro confortante; e, dopotutto, che cosa me ne importava di lui, del suo abbigliamento antiquato e bizzarro, e del suo strano aspetto? Non me ne importava un fico secco! Non stavo certo peggio per averlo visto. Così mi ficcai dentro il letto, spensi la candela e, rallegrato dagli schiamazzi di una lite di ubriachi nel vicolo sottostante, presto mi

addormentai.

Mi risvegliai di colpo da quel sonno profondo. Sapevo di aver fatto un sogno orribile, ma non riuscivo a ricordarmene. Il cuore mi batteva furiosamente: mi sentivo confuso e febbricitante.

Mi misi a sedere nel letto e mi guardai intorno. Attraverso la finestra senza tende, entrava nella stanza un fascio di luce lunare; tutto era come prima che mi addormentassi e sebbene, sfortunatamente per me, la zuffa nel vicolo avesse avuto fine, potevo ancora sentire un buontempone che, tornando a casa, cantava quella divertente canzonetta così popolare, *Murphy Delany*.

Grazie a questa distrazione, mi rimisi giù e, con la faccia rivolta al camino e gli occhi chiusi, feci del mio meglio per concentrarmi sulla canzone, la cui eco si affievoliva sempre di più col passare dei minuti:

Murphy Delany, tipo allegro amante i rischi,
Entrò in una bottega per aver l'aspetto d'oro;
Ne uscì bel bello roteando pien di whisky,
Fresco come un trifoglio e cieco come un toro.

Il cantante, le cui condizioni, oserei dire, somigliavano a quelle del suo eroe, in breve fu troppo lontano per poter deliziare ancora le mie orecchie e, quando la sua musica ebbe fine, io piombai in un sonno né pesante né riposante.

La musica doveva essermi entrata in testa, ed io andavo divagando sulle avventure del mio rispettabile tipo che, uscito da “una bottega”, cadeva in un fiume, da cui era ripescato per essere giudicato da una giuria che, avendo appreso da un “veterinario” che “era morto stecchito e non c’era più niente da fare”, emetteva di conseguenza il verdetto, proprio mentre quello riprendeva i sensi e tra il cadavere ed il Coroner scoppiava una lite furibonda, una vera e propria battaglia campale accompagnata dai dovuti frizzi e lazzi.

Con rassegnata monotonia, andavo avanti per tutta la ballata, proprio fino all’ultima parola, e poi da capo, e così via. Non riesco ad immaginare quanto tempo durasse quello scomodo dormiveglia. Ad ogni modo, alla fine mi ritrovai a borbottare: “*Morto stecchito*, e così non c’era più niente da fare”; e qualcosa di simile ad un’altra voce dentro di me, appena percettibile ma acuta, sembrava dire: “*Morto! Morto! Morto!* E che il Signore abbia pietà della tua anima!”, ed immediatamente mi svegliai, con lo sguardo fisso proprio davanti a me.

Allora – ci crederesti, Martin? – vidi la stessa, maledetta figura, che stava ai piedi del letto e mi osservava con un’espressione gelida e diabolica.

Qui Tom si fermò e si asciugò il sudore dalla fronte. Mi sentivo molto a disagio. La domestica era pallida come lui; e, riuniti come eravamo proprio sulla scena di queste avventure, oserei dire che fossimo tutti ugualmente grati alla luce del sole ed al trambusto che veniva da fuori.

— La vidi chiaramente solo per qualche istante; poi divenne indistinta; ma al suo posto, tra il letto e la parete, rimase come una colonna di vapore scuro, ed io ero sicuro che stesse ancora lì. Dopo un bel po’ anche quell’apparizione svanì.

Afferrai gli abiti e scesi nell’ingresso, dove mi vestii con la porta semiaperta; poi

uscii per strada e vagai per la città fino al mattino, quando finalmente feci ritorno a casa in un deplorabile stato di nervosismo e di stanchezza.

Ero così sciocco, Martin, che mi vergognavo di raccontarti perché ero tanto sconvolto. Pensavo che avresti riso di me, soprattutto considerando il mio solito atteggiamento filosofico ed il mio disprezzo per i *tuo*i fantasmi. Mi convinsi che non mi avresti dato tregua, e così tenni per me questa orribile storia.

Ora stenterai a credermi, Martin, se ti dirò che per molte notti dopo quest'ultima esperienza io non tornai affatto nella mia stanza. Dopo che tu eri andato a letto, rimanevo per un po' in soggiorno, poi sgattaiolavo pian piano all'ingresso e me ne andavo alla taverna *Robin Hood*, fino a quando l'ultimo avventore non aveva deciso di ritornare a casa. Quindi affrontavo la veglia come una sentinella, vagando per le strade fino al mattino.

Per oltre una settimana non ho mai dormito in un letto. Talvolta mi appisolavo su un tavolo della *Robin Hood*, talaltra sonnecchiavo di giorno su una sedia; ma in assoluto non ho mai dormito regolarmente.

Avevo deciso che avremmo dovuto trasferirci in un'altra casa, ma non mi persuadevo a dirtene la ragione e rimandavo di giorno in giorno, nonostante il fatto che, col passare delle ore, la mia vita diventasse sempre più simile alla miserabile esistenza di un criminale ricercato dalla polizia. Questo disgraziato modo di vivere mi stava facendo ammalare seriamente.

Un bel pomeriggio decisi di godere un'ora di sonno sul tuo letto. Odiavo il mio; infatti ritornavo solo al mattino, di nascosto, nella mia camera del malaugurio per disfargli, così che Martha non si accorgesse delle mie assenze notturne.

Sfortuna volle che tu avessi chiuso la tua stanza e portato via la chiave. Allora andai nella mia, per disfare il letto come al solito, in modo che sembrasse che ci avevo dormito. A questo punto una serie di circostanze contribuì a realizzare il terribile scenario in cui dovevo trascorrere quella notte.

In primo luogo, ero letteralmente stremato, e anelavo al sonno; inoltre, l'effetto che quell'estrema stanchezza produceva sui miei nervi, somigliava a quello di un narcotico, e mi rendeva meno predisposto di quanto non lo sarei forse stato in altre circostanze, alle paurose emozioni che mi erano divenute familiari. E, ancora, la finestra era un po' aperta: una piacevole frescura invadeva la stanza e, per colmo di sfortuna, la serena luce del giorno rendeva il luogo quasi confortevole. Che cosa mi impediva di fare un sonnellino lì? Nell'aria risuonava il ronzio della vita ed ogni angolo della stanza era rischiarato dalla luce della realtà.

Soffocando i miei dubbi, mi arresi alla tentazione quasi irresistibile; e, dopo essermi solo tolto il cappotto ed aver allentato il nodo della cravatta, mi sdraiai, deciso a godere per non più di mezz'ora della rara gioia di un letto di piume, di un cuscino e di un copriletto.

Era un'orribile insidia, e senza dubbio il demonio osservava i miei stolti preparativi. Istupidito com'ero, con il corpo e la mente fuori uso per la mancanza di sonno e un'intera settimana di riposo arretrata, credevo che in una simile situazione fosse possibile dormire solo per *mezz'ora*. Il mio sonno fu come una morte, lungo e senza sogni.

Senza alcuna sensazione di paura, mi svegliai pian piano, ma completamente.

Mezzanotte era passata da un pezzo, come tu hai ben ragione di ricordare: credo che fossero circa le due. Quando il sonno è stato abbastanza lungo e profondo da soddisfare appieno le nostre esigenze, spesso ci si sveglia così all'improvviso, tranquillamente e completamente.

C'era una figura seduta in quella vecchia poltrona accanto al camino. Mi volgeva le spalle, ma non potevo sbagliarmi; si girò lentamente e, misericordia del cielo, quel gelido viso, con i lineamenti infernali che esprimevano malvagità e disperazione, mi lanciò uno sguardo carico di gioia maligna.

Non c'era nessun dubbio che fosse consapevole della mia presenza, né che fosse animato da intenzioni diaboliche, perché si alzò e venne verso il mio letto. Aveva una corda intorno al collo, e ne teneva un capo strettamente attorcigliato intorno alla mano.

In questa orribile situazione il mio angelo custode mi diede coraggio. Per qualche secondo rimasi trafitto dallo sguardo di quello spaventoso fantasma. Si avvicinò al letto e sembrò sul punto di salirmi sopra. In un istante fui dall'altra parte della stanza e, un attimo dopo, non so come, nel corridoio.

Ma l'incantesimo non si era ancora rotto: la valle dell'ombra della morte non era ancora stata attraversata. Lo spettro da cui fuggivo con orrore era già davanti a me. Stava in piedi accanto alla balaustra, leggermente chinato e, tenendo un capo della corda intorno al collo, con l'altro aveva fatto un cappio, che tendeva come se volesse lanciarlo sulla mia testa. E, mentre era occupato in questa pantomima funesta, sorrideva in modo così voluttuoso, così indicibilmente terrificante, che i miei sensi ne furono quasi sopraffatti.

Non vidi più nulla, e non ricordo niente di quello che accadde, fino al momento in cui mi trovai nella tua stanza. Fu una salvezza miracolosa, Martin – su questo non c'è da discutere – una salvezza di cui, finché vivo, devo ringraziare la misericordia del Cielo. Nessuno può capire, nessuno potrebbe neanche immaginare che cosa significhi per la carne e per il sangue trovarsi in presenza di una cosa simile, se non avesse provato la stessa, tremenda esperienza. Martin, Martin, sopra di me è calata un'ombra, un gelo mi ha attraversato le vene e il midollo, ed io non sarò mai più lo stesso... mai, Martin, mai più!

La nostra domestica, una matura ragazza di cinquantadue anni, come ho già detto, aveva interrotto le sue faccende e, mentre il racconto di Tom andava avanti, si era avvicinata a noi a poco a poco, con la bocca aperta e le sopracciglia contratte sui piccoli e lucenti occhi neri, finché non si era fermata proprio dietro di noi, lanciando di tanto in tanto uno sguardo furtivo alle spalle. Durante il racconto, aveva fatto infervorati commenti che, insieme alle sue giaculatorie, ho evitato di riportare nella mia narrazione, a vantaggio della semplicità e della sintesi.

— Ne ho sentito parlare spesso, — disse allora, — ma finora non avevo mai creduto che fosse vero anche se, in effetti, perché non avrei dovuto crederci? Forse che mia madre, laggiù nel vicolo, non conosce storie strane – Dio ci benedica – che parlano di questo? Ma voi non avreste dovuto dormire nella stanza sul retro. Lei non voleva farmi entrare ed uscire da quella stanza neanche di giorno, figuriamoci un cristiano che ci passi la notte; perché è certo, dice lei, che quella era la sua stanza.

— La stanza *di chi*? — chiedemmo in un soffio.

— Come, di chi? *La sua...* del vecchio Giudice... sicuro, il Giudice Horrock, che riposi in pace! — e si guardò attorno con aria spaventata.

— Amen! — borbottai. — Ma è morto lì?

— Morto lì? No, non proprio lì, — rispose. — Sicuro, non si appese alla balaustra, quel vecchio peccatore, che Dio abbia pietà di noi? E non fu nell'alcova che trovarono i manici della corda per saltare, e il coltello con cui aveva tagliato la corda per impiccarsi, che Dio ci benedica? La corda era della figlia della sua governante, mia madre me lo ha detto spesso, e la bambina dopo non crebbe più bene, e di notte prese a sobbalzare nel sonno e a gridare per gli incubi e la paura che la perseguitavano. E dissero che era lo spirito del vecchio Giudice a tormentarla; e spesso lei urlava e strepitava per scacciare il vecchio con il collo rotto, e poi gridava: "*Oh, il padrone! Il padrone! Mi fa segno, mi chiama! Mamma cara, non lasciarmi andare!*". E così la povera creatura alla fine morì, e i dottori dissero che era stata l'acqua nel cervello, perché era tutto quello che potevano dire.

— Quanto tempo fa è successo tutto questo? — chiesi.

— Oh, come faccio a saperlo? — rispose lei. — Ma dev'essere stato un bel po' di tempo fa, perché la governante era una vecchia sdentata, e aveva almeno ottant'anni quando mia madre era da poco sposata. E dicevano che, quando il vecchio morì, era bella e ben vestita; e, in effetti, adesso mia madre non è lei stessa lontana dagli ottant'anni e, quel che è peggio, è il fatto che il vecchio malvagio e snaturato — che Dio abbia in pace la sua anima — spaventò a morte la ragazzina, che quasi tutti pensavano ed erano convinti (ed anche mia madre lo dice), che fosse sua figlia. Perché, a quanto si dice, era veramente cattivo, e oltretutto era il Giudice più "pencolante" che si sia mai visto nella terra d'Irlanda.

— Da quello che hai detto a proposito del pericolo di dormire in quella stanza, — dissi io, — suppongo che siano girate delle storie su fantasmi apparsi lì ad altre persone.

— Beh, *dicevano* delle cose... cose strane, certo, — rispose, con una certa aria di riluttanza. — E perché no, poi? Forse che non dormì proprio in quella stanza per più di vent'anni? E non fu nell'alcova che trovò pronta la corda con cui alla fine liquidò la faccenda, come aveva fatto per tutta la vita con molti migliori di lui? E il cadavere non fu steso sullo stesso letto, dopo la morte, messo lì nella bara, e da lì portato alla tomba, nel cimitero di St. Peter, dopo che era stata fatta l'inchiesta? Ma ci sono state storie strane — mia madre le sa tutte — su un certo Nicholas Spaight, che si mise nei pasticci per via di quella stanza.

— E che cosa dicevano di questo Nicholas Spaight? — chiesi. — Oh, quanto a questo è presto detto, — mi rispose.

E mi raccontò una storia veramente molto strana, che stuzzicò tanto la mia curiosità che approfittai dell'occasione per far visita alla vecchia signora, la madre di Martha, da cui appresi altri particolari curiosi. In verità, sono tentato di raccontarvi la storia, ma ho le dita stanche, e per ora devo rinunziarvi. Ma farò del mio meglio, se vorrete ascoltarla un'altra volta.

Udita la misteriosa storia che *non vi ho raccontato*, le rivolgemmo ancora una o due domande riguardo alle apparizioni spettrali che dovevano aver visitato la casa dopo la morte del perverso Giudice.

— Lì dentro non gli è mai andata bene a nessuno, — ci disse. — Ci sono sempre state strane disgrazie, morti improvvise, e nessuno c'è rimasto a lungo. La prima volta capitò ad una famiglia – non me ne ricordo il nome – ma, ad ogni modo, c'erano due ragazze ed il loro papà. Lui aveva circa sessant'anni, era un signore ben piazzato e in buona salute, come vorreste essere voi a quell'età. Bene, dormiva in quella disgraziata camera da letto e, Dio ci salvi, sicuro come la morte, una mattina lo trovarono stecchito, a metà fuori del letto, con la testa che penzolava verso il pavimento, nera come una prugna e gonfia come un pallone. Dissero che era stato un attacco. Certo, lui era morto come uno stoccafisso, e così non poteva dire che cos'era stato, ma i vecchi erano tutti sicuri che la colpa era solamente del vecchio Giudice, Dio ci guardi, che l'aveva spaventato a morte.

Qualche tempo dopo, la casa fu acquistata da una vecchia signorina, molto ricca. Non so in quale stanza dormisse, ma viveva sola e, ad ogni modo, i servitori che arrivavano presto al lavoro, un bel mattino la trovarono ai piedi delle scale, che tremava e parlava da sola, completamente impazzita, e né loro né i suoi amici riuscirono più a cavarle una parola se non: “Non chiedetemi di andare, perché ho promesso di aspettarlo”.

Nessuno è mai riuscito a sapere da lei di chi stesse parlando ma, naturalmente, tutti quelli che sapevano la storia della vecchia casa non avevano dubbi sul significato di quello che le era successo.

In seguito, quando la casa fu data in affitto, ci fu un certo Micky Byrne che la prese, con la moglie e tre bimbi piccoli. Ed ho sentito con le mie orecchie la signora Byrne dire che i bambini avevano preso a saltare dal letto durante la notte, non sapeva perché. E poi si agitavano e urlavano a tutte le ore, proprio come la figlia della governante, quella che in seguito morì, finché, alla fine, una notte il povero Micky cadde nel solito trabocchetto.

Era sempre la stessa storia: nel cuore della notte pensò di aver sentito un rumore per le scale e, anche se aveva bevuto, decise di andare a vedere che cosa stava succedendo. Dopodiché tutto quello che lei sentì, fu il suo grido “Dio mio!”, e un tremito che scosse l'intera casa; e, sicuro come è vero che sono qua, Micky Byrne era a terra col collo rotto, sugli ultimi scalini sotto l'anticamera, proprio come se fosse stato buttato giù dalla balaustra.

Poi la vecchia domestica aggiunse:

— Vado giù in strada e vi mando Joe Gavvey per finire di fare i bagagli e portarli alla vostra nuova casa.

E così ce ne andammo insieme, senza dubbio tirando un sospiro di sollievo, perché avevamo attraversato per l'ultima volta quella soglia maledetta.

A questo punto potrei aggiungere ancora molte cose, in ossequio all'antichissima tradizione del regno della finzione, che vuole seguire l'eroe oltre le sue avventure, fino al momento in cui lascia questo mondo.

Avrete ormai capito che, come in un romanzo vero e proprio l'eroe in carne ed ossa è l'elemento fondamentale della narrazione, così in questa storia vera del vostro umile narratore il protagonista è quella vecchia casa di legno, mattoni e calcina. Di conseguenza è doveroso da parte mia riportare la catastrofe in cui alla fine ha trovato la definitiva distruzione.

Si tratta semplicemente di questo: circa due anni dopo il verificarsi degli avvenimenti che vi ho raccontato, la casa fu presa in affitto da un medicastro, che si faceva chiamare Barone Duhlstoerf, ed alimentava le chiacchiere dei salotti con racconti di indescrivibili orrori accompagnati da bottiglie di brandy invecchiato; inoltre riempiva i giornali dei soliti titoli magniloquenti e menzogneri. Questo signore, che tra le sue virtù non annoverava quella della sobrietà, una notte, completamente fradicio di vino, appiccò il fuoco alle tende della sua stanza e così bruciò in parte se stesso e distrusse completamente la casa. In seguito fu ricostruita dalle fondamenta e, per un certo periodo, nell'edificio abitò un appaltatore.

Adesso vi ho raccontato le avventure mie e di Tom, insieme con qualche interessante digressione; e, avendo portato a termine l'impegno preso, vi auguro di cuore la buona notte, e... sogni piacevoli.

Il patto col Diavolo

Titolo originale: *The Fortunes of Sir Robert Ardagh*

Traduzione di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Apparso originariamente su *Dublin University Magazine* nel dicembre 1838

Prologo

Durante una sera in cui, seduti nella confortevole atmosfera del suo salotto, stavamo sorseggiando un bicchiere di *sherry*, il Dottor Martin Hesselius, tra le molte cose che conosceva e delle quali era prodigo nei miei confronti, mi narrò questo strano caso che ora vi presenterò.

Stando a quanto sinora è in mie mani, penso che i tomi nei quali saranno compresi tutti gli scritti ed i racconti del Dottor Hesselius, non potranno essere inferiori a nove o dieci, e questo che segue lo includerò per certo nel sesto volume.

Vi accorgerete che questo racconto è veramente sensazionale e, anche se tutti gli altri racconti del Dottor Hesselius sono estremamente avvincenti, questo ha un'efficacia narrativa che non è dato di riscontrare nelle altre storie.

Nel sud dell'Irlanda, ai confini della Contea di Limerick, vi è una piccola zona, lunga due o tre miglia, assai interessante per il fatto di essere uno dei pochi luoghi, in questo paese, in cui trovano ancora asilo alcuni residui dell'antica foresta primeva. Hanno poco o niente della maestosità delle foreste americane, poiché le asce hanno abbattuto gli alberi più vecchi e imponenti, ma nel piccolo bosco che è sopravvissuto, esistono ancora tutte le selvagge e gradevoli peculiarità della natura. Una struttura spontanea, irregolare, i panorami, nelle cui prospettive il placido bestiame bruca pacificamente l'erba, le rinfrescanti radure, dove tra felci ondegianti occhieggiano le rocce grigie, i fusti argentei delle annose betulle e i tronchi nodosi delle venerabili querce, i rami grotteschi, sui quali non osa alzarsi nessun falchetto implacabile, la verde e soffice distesa dei prati, la scacchiera di ombre e luci, i lussureggianti cespugli selvatici, i muschi ed i licheni, tutti sono ugualmente incantevoli nella freschezza primaverile, oppure nella tristezza e nel disfacimento dell'autunno, e la loro bellezza è di quel tipo che riempie il cuore di gioia e fa appello alle emozioni con un potere che appartiene soltanto alla natura.

Questo bosco superstite risale dalla base fino al crinale di una lunga processione di colline irregolari; forse, in tempi lontani, era soltanto l'estrema propaggine di una sterminata foresta che si estendeva sull'intera pianura sottostante.

Ma ora, ahimè, dove siamo precipitati? Dove ci ha trascinati la marea della civilizzazione? Essa è passata sopra una terra che non era pronta ad accoglierla, ed ha lasciato il vuoto dietro di sé: noi abbiamo perduto le nostre foreste, ma i nostri dilapidatori rimangono. Abbiamo distrutto tutto ciò che è bello e pittoresco, mentre

abbiamo conservato tutto quello che la barbarie ha di più ributtante.

Tra le brume spiraleggianti di questo bosco corre una forra, una gola profonda in cui l'immobilità dello scenario è rotta dal cupo borbottio di un ruscello montano che, tuttavia, nella stagione invernale si gonfia fino a diventare un torrente rapido e impetuoso.

C'è un punto in cui la forra cala a picco in un'angosciosa strettoia, le cui due pareti precipitano per un centinaio di metri, quasi perfettamente verticali. Gli alberi selvatici che hanno piantato le loro radici nelle spaccature della roccia si sono talmente intersecati e avvinghiati tra loro, che a stento si può scorgere il ruscello che scintilla tra la schiuma laggiù, come esultando tra il silenzio e la solitudine che lo circondano.

Quel luogo non era stato scelto a caso, ma a causa delle sue eccezionali difese naturali, per erigervi una rocca, una massiccia torre quadrata, un lato della quale s'innalzava, prolungando senza soluzione di continuità lo strapiombo. In origine, l'unico modo di entrarvi era lo stretto portale, proprio sul lato che guardava il precipizio; si apriva su una lingua di roccia che formava un precario sentiero, prudentemente intersecato tuttavia da un profondo fossato intagliato nella durissima pietra con grande fatica. Cosicché, nel suo stato originario, e prima dell'avvento dell'artiglieria, si poteva affermare senza presunzione che quella rocca era praticamente inespugnabile.

Con l'ammorbidirsi dei costumi e l'accresciuto senso di sicurezza, i successivi proprietari avevano tuttavia tentato, nel corso degli anni, se non d'ingentilire, quanto meno di ampliare la fortezza e, verso la metà del secolo scorso, quando il castello fu abitato per l'ultima volta, l'originaria torre quadrata formava soltanto una piccola parte dell'edificio complessivo.

Il castello, e un ampio tratto del territorio circostante, appartenevano, da tempo immemorabile, ad una famiglia che qui chiameremo coi nome di Ardagh. A causa dell'associazione di idee che in Irlanda ha quasi sempre contraddistinto degli scenari rimasti a lungo immutati, l'esercizio di una rigida autorità feudale, e la rude ospitalità dei tempi antichi, questo edificio è diventato il protagonista di molte straordinarie e cupe leggende. Poiché ho conosciuto una persona che è stata testimone oculare di ciò che accadde, ho potuto risalire alle origini di una di esse. Eppure, è difficile dire se gli avvenimenti che sto per narrare appaiano più strani e improbabili proprio perché visti attraverso la lente distorta della leggenda, o nella spaventevole oscurità dell'incertezza che circonda la realtà.

La leggenda narra che, il secolo scorso, Sir Robert Ardagh, ultimo erede della famiglia, andò all'estero e prestò servizio in diversi eserciti stranieri; dopo aver conquistato considerevoli onori ed emolumenti, si sistemò nel castello di Ardagh, l'edificio che proprio ora ci siamo sforzati di descrivere. La gente di campagna lo definiva un uomo cupo sempre imbronciato, riservato e collerico; a giudicare dalla completa solitudine della sua vita, non doveva essere in rapporti cordiali con il resto della sua famiglia.

L'unica occasione in cui interrompeva la solitaria monotonia della sua esistenza era la stagione delle corse e il periodo immediatamente successivo; in tali occasioni era tra i più affaccendati intorno alla pista, sempre pronto alle più grosse scommesse. Non conosceva esitazioni, e ne usciva invariabilmente vincitore.

Sir Robert, tuttavia, era assai noto come uomo d'onore, e la sua era un'antica e specchiata nobiltà, perché qualcuno osasse sospettarlo di condotta sleale. Era, per di più, un soldato, nonché un uomo intrepido e altero; nessuno si azzardava a fare insinuazioni, le cui conseguenze sarebbero ricadute, con ogni probabilità, soltanto su colui che le avesse fatte.

Tuttavia, i pettegolezzi non erano completamente inesistenti: si faceva notare, infatti, che Sir Robert si presentava sempre alle corse – l'unico luogo pubblico da lui frequentato – in compagnia di un personaggio dallo strano aspetto, che non compariva mai tra la gente in nessun'altra circostanza. Quest'uomo, si sottolineava, legato a Sir Robert da un rapporto di natura imprecisata, era l'unica persona alla quale egli rivolgesse la parola anche quando non era strettamente necessario; e si osservava pure che, mentre Sir Robert non aveva con gli altri Nobili di campagna altri contatti se non quelli relativi alle questioni sportive, con questo individuo, invece, conversava assai di frequente, accalorandosi.

Si racconta anche che, ad aumentare la curiosità per questa inesplicabile ed esclusiva preferenza, lo straniero ostentava delle sgradevoli particolarità, sia come persona che nel modo di vestire – la leggenda non dice in che cosa consistessero – ma queste, insieme alle abitudini riservate di Sir Robert, ed alla sua straordinaria fortuna – un successo che si era convinti fosse il frutto dei suggerimenti e dei consigli dello sconosciuto – davano credito alla convinzione che ci fosse qualcosa di *strano* nell'aria, e alla supposizione che Sir Robert fosse implicato in qualche terribile gioco d'azzardo, e infine, per farla breve, che quel suo bizzarro compagno altro non fosse che il Diavolo in persona.

Gli anni, tuttavia, trascorrevano tranquilli, e niente di nuovo venne a turbare le abitudini del castello di Ardagh, eccettuato il fatto che Sir Robert si separò dal suo strano compagno; ma, poiché nessuno avrebbe potuto dire di dove fosse venuto, così nessuno poté rivelare dove fosse andato. Le abitudini di Sir Robert, tuttavia, non subirono, per questo, alcun mutamento. Egli continuò a frequentare regolarmente le corse, senza mescolarsi in alcun modo alla giovialità della piccola nobiltà locale, ripiombando subito dopo nella sua monotona, volontaria prigionia.

Correva voce che avesse accumulato enormi somme di denaro e, poiché le sue scommesse erano molto cospicue ed avevano costantemente successo, doveva proprio esser vero. Tuttavia, Sir Robert non consentì mai che l'accrescersi delle sue ricchezze influenzasse in qualche modo la sua ospitalità o il governo della sua dimora. Non acquistò altri terreni, né ampliò ulteriormente il suo castello; il suo modo di godersi il denaro doveva esser quello di un avaro, dato che consisteva semplicemente nel piacere di accarezzare il suo oro, o di parlarne, e nella costante consapevolezza di possederlo.

Gli umori di Sir Robert, lungi dal migliorare, divennero sempre più lugubri e malinconici. A volte spinse il compiacimento per queste sue tendenze morbose a sfiorare molto da vicino la follia. Durante tali parossismi, non mangiava, né beveva e neppure dormiva. Insisteva invece per essere lasciato completamente solo, non ammettendo la presenza neppure dei suoi più fidati servitori, e spesso si udiva la sua voce che rivolgeva ardenti suppliche, oppure s'innalzava in violentissimi alterchi con qualche visitatore sconosciuto. Altre volte, Sir Robert camminava su e giù di seguito

per ore, in un locale rivestito di pannelli di quercia – la sua stanza preferita – con passi precipitosi, gesticolando furiosamente, come travolto da un’innaturale eccitazione a causa di qualche imprevista e spaventevole angoscia.

Questi attacchi di apparente follia erano così terribili che, quando si scatenavano, anche i più vecchi e fedeli servitori non osavano andargli vicino; di conseguenza, queste sue ore di agonia procedevano senza interruzione, e le misteriose cause della sua sofferenza sembravano destinate a restare nascoste per sempre.

Uno di questi attacchi si manifestò per un tempo insolitamente lungo – la durata abituale, due interi giorni, era ormai abbondantemente superata – e il servitore che di solito prestava le sue sollecite cure a Sir Robert dopo questi parossismi, dopo aver atteso invano il ben noto squillo del campanello del suo padrone, cadde in preda ad una forte preoccupazione; temeva infatti che Sir Robert fosse morto di esaurimento, oppure che avesse posto fine alla sua esistenza, al colmo della sua depressione.

Il tempo passò, e questi timori crebbero d’intensità al punto che, dopo aver sollecitato alcuni dei suoi compagni ad accompagnarlo, decise di recarsi da solo a vedere se fosse accaduta qualche disgrazia al padrone del castello.

Percorse numerosi corridoi che portavano dalle ali più recenti ai quartieri più antichi del castello e, quando giunse al vetusto cortile, il completo silenzio di quell’ora (poiché era notte inoltrata), la consapevolezza di quanto stava per compiere, una sensazione di remota lontananza da qualunque cosa costituisse una compagnia umana, ma ancora di più il vivido ma indefinito presentimento di qualcosa di orribile, lo sopraffecero con un peso così opprimente, che si arrestò esitando, disperatamente incerto se dovesse procedere oppure no.

Tuttavia, una genuina preoccupazione per il destino del suo padrone, per il quale provava quel particolare attaccamento che, in forza della consuetudine, non di rado si crea nei confronti di individui in se stessi per nulla piacevoli, e inoltre una sia pure inespressa riluttanza ad esporre la sua debolezza alle beffe dei suoi compagni, riuscirono, unite insieme, a travolgere ogni sua ritrosia.

Aveva però appena salito il primo gradino della scalinata che portava alla stanza del suo padrone, quando la sua attenzione fu attirata da un debole ma distinto bussare alla porta dell’atrio. Non del tutto dispiaciuto di questo diversivo che ritardava la sua spedizione, appoggiò la candela su un blocco di pietra ai piedi della scala, e si avvicinò alla porta, ancora col dubbio che fossero state le sue orecchie a ingannarlo.

Un dubbio perfettamente giustificato dalla circostanza che quell’atrio non era stato più usato, da almeno cinquant’anni, come ingresso al castello. Inoltre, la posizione di quella porta che già ci siamo sforzati di descrivere, spalancandosi su una strettissima sporgenza della roccia protesa sullo strapiombo, la rendeva in qualunque momento, ma soprattutto di notte, estremamente pericolosa per chi volesse entrare.

Quella sottile sporgenza rocciosa, l’unica via di accesso alla porta, era incisa – come già spiegato – da un profondo fossato, e la passatoia di legno che lo scavalcava era da tempo scomparsa, o perché completamente marcita, o per altre ragioni, per cui sembrava quanto meno altamente improbabile che qualcuno – di chiunque si trattasse – fosse riuscito ad attraversare con sicurezza il passaggio fino a raggiungere la porta, e soprattutto in una notte come quella, in cui le tenebre sembravano stranamente più fitte.

Perciò il vecchio tese l'orecchio ed ascoltò, per accertarsi se ai primi colpi ne fossero seguiti degli altri. Non dovette aspettare a lungo: l'identico bussare, debole ma singolarmente distinto, si ripeté. Era così debole che pareva prodotto da uno strumento non più duro o massiccio di una mano eppure, nonostante il rilevante spessore della porta, era così distinto che era impossibile equivocare su di esso.

Si ripeté una terza volta, senza che la sua intensità aumentasse, e il vecchio, obbedendo ad un impulso che, fino all'ora della sua morte, non riuscì mai a spiegare, cominciò a rimuovere una dopo l'altra le tre grandi sbarre di quercia che garantivano l'inaccessibilità del passaggio.

Il tempo e l'umidità avevano profondamente corrosato il metallo della serratura, così essa offrì ben poca resistenza. Sia pure con qualche sforzo (ma il vecchio si convinse che qualcuno aiutava i suoi sforzi dall'esterno), il servitore riuscì a spalancare il massiccio battente, e una figura bassa e atticiata, apparentemente quella di un uomo avvolto in un grande mantello nero, entrò nell'atrio.

Il servitore non riuscì a distinguere molto chiaramente il visitatore; la foggia del suo abito sembrava quella di uno straniero, e il lembo del suo ampio mantello era gettato sopra una spalla. L'individuo indossava un cappello di feltro con una tesa molto allungata, da sotto la quale usciva quella che sembrava una massa di lunghi capelli color nero fuliggine; i suoi piedi poi erano infilati in un paio di massicci stivali da equitazione.

Questi, dunque, furono i pochi particolari che il servitore ebbe il tempo e la luce sufficienti ad osservare. Lo straniero gli ingiunse d'informare immediatamente il suo padrone che era giunto l'amico con il quale aveva un appuntamento, per sistemare alcuni affari con lui. Il servitore esitò ma, un movimento appena accennato del misterioso visitatore, come per impadronirsi della candela, lo fece decidere. Così, afferrata la candela, salì rapidamente la scalinata del castello, lasciando il suo ospite nell'atrio.

Entrando nel corridoio sul quale si apriva la stanza rivestita di quercia, fu sorpreso nel constatare che quella porta era parzialmente aperta, e rivelava l'interno della stanza, illuminata. Si fermò un attimo e, non udendo alcun suono, guardò dentro e vide Sir Robert con la testa e la parte superiore del corpo reclinata su un tavolo sopra il quale ardeva una lampada; le braccia protese ambedue in avanti, erano perfettamente immobili.

Sembrava che Sir Robert, non appena si era seduto al tavolo, fosse crollato in avanti morto oppure privo di sensi. Non si sentiva neppure l'alitare di un respiro: il silenzio era completo, fatta eccezione per il secco ticchettio di un orologio che giaceva accanto alla lampada.

Il servitore tossì due o tre volte, ma senza risultato – i suoi timori, adesso erano quasi una certezza – e si era avvicinato al tavolo sul quale era accasciato il suo padrone per assicurarsi che non fosse morto, quando Sir Robert alzò la testa e, appoggiandosi allo schienale della sedia, fissò con occhi incerti e allucinati il vecchio. Qualche istante dopo sillabò penosamente, quasi avesse paura della risposta:

— In nome di Dio, che cosa ci fai qui?

— Signore, — disse il servo, — qui sotto c'è uno strano gentiluomo che vuole vederla.

A questo annuncio, balzando in piedi e gesticolando, Sir Robert lanciò un grido così carico di terrore e di disperazione da risultare quasi insostenibile per un orecchio umano. Anche quando il grido si spense, alla terrorizzata immaginazione del vecchio servitore parve che continuasse a riverberare attraverso i corridoi deserti, in scrosci successivi di arcane risate.

Qualche istante dopo, Sir Robert disse ancora: — Non puoi mandarlo via? Perché è venuto così presto? Oh, Dio! Fa che mi lasci un'altra ora... un'altra ora soltanto... non è una lunga attesa. Non perderà nulla, in quest'ora... nulla, nulla, nulla. Diglielo... digli qualunque cosa.

Il servitore tornò dabbasso. Neppure si accorse di aver ridisceso la scala finché non si ritrovò nell'atrio. Il visitatore era rimasto esattamente dove l'aveva lasciato. Gli comunicò il messaggio del suo padrone con tutta la coerenza che gli fu possibile.

Lo straniero rispose, in tono petulante: — Se Sir Robert non vuole scendere, allora dovrò salire io da lui.

Il vecchio tornò precipitosamente di sopra e, con sua viva sorpresa, trovò il padrone molto più tranquillo. Questi ascoltò il messaggio e, nonostante le gocce di freddo sudore che gli imperlavano la fronte – più velocemente di quanto riuscisse ad asciugarle – i suoi modi non avevano più quella terribile agitazione che li aveva contrassegnati poco prima.

Si alzò faticosamente poi, lanciando un ultimo sguardo di agonia dietro di sé, uscì nel corridoio, e qui fece segno al servitore di non seguirlo. Il vecchio, però, si sporse ugualmente dalla cima della scala, da dove poteva vedere abbastanza chiaramente l'atrio, a stento illuminato dalla candela che vi aveva lasciato.

Vide il suo padrone barcollare, più che camminare, nel discendere la scala, mentre le sue mani sembravano quasi avvinghiarsi alla ringhiera. Sir Robert proseguì dando l'impressione di essere sul punto di cadere ad ogni istante. Il nero visitatore si fece avanti, come per andargli incontro e, passando accanto alla candela, la spense.

Il servitore non vide più nulla, ma udì il suono di una lotta, il violento esplodere, a brevi intervalli, di una spaventevole, silenziosa energia. Tuttavia, fu ben presto evidente che i due si erano avvicinati alla porta d'ingresso, poiché due o tre volte risuonò il tonfo dei corpi contro il solido legno di quercia, e anche i piedi dei contendenti, trascinandosi qua e là sul pavimento, la colpirono più volte.

Dopo una breve pausa, la porta si spalancò con tale violenza che il battente colpì con uno schianto il muro dell'atrio; fuori, il buio era impenetrabile al punto che soltanto il fracasso lo informò di quanto era accaduto. La lotta poi riprese, fremente d'angoscia e di furia scatenata, tradita da respiri profondi e affannosi. Uno sforzo disperato ed un violentissimo strappo, diedero l'impressione che la porta fosse stata divelta dai cardini, quindi il corpo a corpo riprese, evidentemente sulla stretta sporgenza che correva, oltre la porta, lungo il baratro. Infine, la terribile lotta si concluse con un tremendo fracasso, come se un corpo pesante fosse stato scaraventato fuori dalla sporgenza e stesse precipitando nell'abisso, frantumando i sottili rami che l'attraversavano sulla sommità. Poi tutto ridivenne silenzioso e grave, e risuonò soltanto il respiro del vento notturno tra gli alberi della forra.

Il vecchio servitore non ebbe il coraggio di riattraversare l'atrio e la notte gli parve interminabile; finalmente giunse il mattino e, con le prime luci, la rivelazione di

quanto era accaduto nella profonda oscurità. Sul pavimento, accanto alla porta, giaceva la spada di Sir Robert, che gli era sfuggita nella lotta. Una gigantesca sverza era stata strappata via dal massiccio stipite della porta, a causa di uno sforzo quasi sovrumano – possibile soltanto alla stretta di un uomo disperato – e sulla roccia, all'esterno, erano rimasti i segni dei piedi che vi erano stati trascinati sopra.

Ai piedi del precipizio, non a picco sotto il castello ma trascinati un po' più a valle lungo la forra, furono trovati i resti di Sir Robert; non fu possibile identificare un solo lineamento, la configurazione di un arto. La mano destra, tuttavia, era intatta, e le sue dita erano strette, nella fissità della morte, intorno ad una lunga ciocca di capelli ruvidi e fuliginosi, l'unica prova della presenza di un'altra persona. Così almeno, afferma la leggenda.

Questa storia, così come l'ho raccontata, era una delle preferite tra gli amanti di vicende arcane: ma i fatti originali sono assai diversi, fatta eccezione per il nome del personaggio principale, Sir Robert Ardagh, per le circostanze straordinariamente misteriose che accompagnarono la sua morte, e per il fatto che le due cronache sono del tutto inconciliabili (anche a voler lasciare un ampio margine alle coloriture e alle esagerazioni) a meno che non si voglia ammettere che le voci e le fantasie abbiano fuso insieme le storie bizzarre di due differenti membri della schiatta degli Ardagh.

Comunque sia, farò qui di seguito al lettore un preciso resoconto degli avvenimenti dai quali è nata la fantastica narrazione di cui sopra. Riguardo a questi avvenimenti, non possono esservi errori; sono autentici nel modo più completo, e ricavabili da precise testimonianze, ed io li riferirò soprattutto in base a quanto mi è stato detto da una signora che ha giocato un ruolo importante in questa storia, la quale – ci tengo a sottolinearlo – è una delle poche vicende “meravigliose” solidamente basate su prove che mi è stato dato di ascoltare. Fonderò insieme, fin dove potrò, unendoli in una singola narrazione, i contributi di molte persone diverse – testimoni oculari di quanto mi hanno riferito – le cui parole mi hanno particolarmente colpito per il loro profondo tono di verità.

Sir Robert Ardagh era l'erede e il rappresentante della famiglia di cui portava il nome ma, a causa della prodigalità di suo padre, la proprietà giunse a lui in condizioni assolutamente deprecabili. Spronato dallo spirito inquieto della giovinezza, o molto più probabilmente da un sentimento di orgoglio che non tollerava la presenza di testimoni nella dimora paterna, per quella che lui giudicava un'umiliante diminuzione nello stile di vita e nelle tradizioni di ospitalità che fino a quel giorno avevano contraddistinto la sua famiglia, Sir Robert lasciò l'Irlanda e si recò all'estero.

Che cosa abbia fatto, e quali paesi abbia visitato durante la sua lontananza non lo si seppe mai, né lui vi accennò dopo il suo ritorno, né incoraggiò mai domande che anche soltanto sfiorassero il suo soggiorno all'estero.

Lasciò dunque l'Irlanda nell'anno 1742, non appena raggiunta la maggiore età, e non si udì più parlare di lui fino al 1760 – circa diciotto anni più tardi – quando fece ritorno. Il suo aspetto, come ci si poteva aspettare, era assai cambiato, molto più cambiato, in verità, di quanto ci si sarebbe potuti aspettare anche dopo diciotto anni di assenza. Ma, per controbilanciare lo sfavorevole cambiamento che il tempo aveva impresso sulla sua persona e sui suoi lineamenti, Sir Robert aveva acquisito tutti i

vantaggi collegati ai modi distinti ed ai gusti raffinati che – si presume – debbano derivare dai viaggi all'estero.

Ma la sorpresa più grande, e tutti ben presto dovettero arrendersi all'evidenza, era il fatto che Sir Robert era ricco, straordinariamente ed inesplicabilmente ricco; e questo fatto fu reso manifesto non soltanto dalle sue costose abitudini di vita, ma anche dalla rapidità con la quale liberò da ogni vincolo la sua proprietà, acquistando in sovrappiù altri vasti terreni. E, in tutto questo, non poteva esserci alcun inganno, poiché pagava tutto, e subito, in denaro sonante, sia gli acquisti più importanti, sia quelli più insignificanti.

Sir Robert era un uomo incredibilmente gioviale e, poiché godeva sia del fatto di essere il rampollo di una nobile famiglia che del possedere una vasta proprietà, era naturalmente accolto con la più grande cordialità anche tra i Nobili della Capitale. Fu così che conobbe le due bellissime miss F e D, allora gli ornamenti più luminosi dei più eletti circoli alla moda di Dublino.

La loro famiglia era legata in molti modi alla nobiltà, e Lady D..., la loro sorella maggiore di molti anni più vecchia, e sposata per alcuni anni a colui che era stato un famoso gentiluomo, era adesso la loro protettrice. Queste considerazioni, oltre al fatto che le fanciulle erano ovunque considerate due ereditiere, anche se non di una somma favolosa, garantivano loro una posizione elevata nella migliore società che l'Irlanda avesse prodotto in quegli anni.

Le due fanciulle differivano assai tra loro, sia nell'aspetto che nel carattere. La più anziana delle due, Emily, generalmente era considerata la più avvenente, poiché la sua bellezza era di quel tipo solenne che non manca mai di colpire già alla prima occhiata, possedendo tutti i vantaggi di un'elegante figura e di un portamento altero. La bellezza del suo viso, inoltre, si fondeva perfettamente con quella della sua figura e del suo portamento. I suoi capelli erano di un nero corvino, straordinariamente folti, e formavano un perfetto contrasto col levigato biancore della sua fronte; le sopracciglia finemente disegnate erano nere come i riccioli che le incorniciavano il viso, ed anche i suoi occhi vividi e lucenti irradiavano tutto il potere e la profondità del giaietto, con una grande ricchezza d'espressione. Non era, tuttavia, soltanto una regina della tragedia. Quando sorrideva, e lo faceva assai spesso, le fossette che le comparivano sulle guance e sul mento, i denti piccoli e meravigliosi dispiegati in una risata argentina ma, più di ogni altra cosa, il malizioso arcuarsi dei suoi occhi profondi e luminosi, dimostravano che la natura non si era dimenticata di riporre in lei le caratteristiche più dolci e delicate di una donna.

La sua sorella più giovane, Mary, era – come non infrequentemente accade – il tipo esattamente opposto di bellezza. Aveva i capelli d'un biondo chiaro, un incarnato roseo, ed era anche lei molto graziosa e assai vivace. I suoi occhi avevano quel colore intensamente grigio così ammirato dai poeti, ed erano pieni di espressione di brio. Anche lei, dunque, era una bella ragazza piena di vita, anche se esprimeva queste sue qualità in modo assai dissimile da sua sorella.

Le differenze tra loro non si fermavano qui, ma andavano molto al di là delle semplici apparenze; le loro menti, i caratteri, differivano almeno quanto le rispettive carnagioni. Mary, la bellezza bionda, era spiccatamente dotata della arrendevolezza e della dolcezza di temperamento che i fisiognomisti attribuiscono alle persone

dall'incarnato roseo, si faceva guidare molto più dall'impulso che dal sentimento, e di conseguenza era molto più esposta della sorella ad esser vittima delle circostanze esterne.

Emily, al contrario, possedeva una considerevole fermezza e decisione. Era meno eccitabile ma, quando questo le capitava, i suoi sentimenti erano molto più intensi e duraturi. Difettava alquanto di gaiezza, ma non era volubile quanto la sorella più giovane. Le sue opinioni e le sue amicizie erano molto più ponderate, e i suoi affetti si destavano molto più lentamente, ma con maggior determinazione. Questa fermezza di carattere non aveva però nulla di mascolino, e non guastava assolutamente la grazia femminile dei suoi modi.

Sir Robert Ardagh per lungo tempo dimostrò uguali attenzioni alle due sorelle, e molte furono le congetture e le supposizioni su quale delle due fanciulle avrebbe finito per scegliere. Infine, ogni dubbio fu dissipato; chiese in sposa la bellezza bruna, Emily F..., e fu accettato.

Il matrimonio venne celebrato in modo confacente alle ricchezze ed alla nobile schiatta dei due sposi. Sir Robert e Lady Ardagh lasciarono quindi Dublino per trascorrere la luna di miele nella dimora di famiglia, il Castello di Ardagh, che negli ultimi tempi era stato nuovamente decorato con una dovizia che sfiorava la magnificenza. Sia che così compiacesse i desideri della sua signora, sia per un capriccio personale, da quel giorno le abitudini di Sir Robert cambiarono in maniera stupefacente. Fino a quel momento aveva condotto una vita allegra e vivace, anche se non dissoluta; dopo il matrimonio, invece, si trasformò in un tranquillo gentiluomo di campagna, e molto raramente si spinse a visitare la Capitale. In queste occasioni, i suoi soggiorni erano il più possibile brevi, nei limiti consentiti dalla natura dei suoi affari.

Lady Ardagh, tuttavia, non soffrì per questo cambiamento, se non per il fatto di trovarsi isolata dalla vita della grande società; ma, poiché le ricchezze di Sir Robert e l'ospitalità di cui aveva fatto una tradizione nella sua dimora di famiglia lo consentivano, tutti i parenti e gli amici della sua signora che l'avessero desiderato, erano liberi di visitare il castello; e, essendo il suo stile di vita improntato all'opulenza, e non mancando nel suo interno ogni fonte di passatempo, pochi inviti di Sir Robert e della sua signora venivano ignorati.

Trascorsero molti anni tranquilli, durante i quali, però, le speranze di Sir Robert e Lady Ardagh di essere allietati da un figlio andarono deluse. Vi fu soltanto un avvenimento, in questo periodo, che merita di essere ricordato. Sir Robert aveva portato con sé dall'estero un valletto, il quale a volte sosteneva di essere francese, altre volte italiano, e altre volte ancora tedesco. Parlava tutte queste lingue con uguale scioltezza, e sembrava provare piacere nel mettere alla prova la sagacia e nel suscitare la curiosità dei visitatori del castello, tutte le volte che attaccavano discorso con lui, oppure, colpiti dal suo singolare aspetto, si mettevano a interrogarlo sul suo paese e sulle sue origini.

Sir Robert lo chiamava – alla francese – Jacques, ma fra i servi dei ranghi più bassi era familiarmente noto come *Jack il Diavolo*, un appellativo originato da una sua presunta indole maligna, e da una reale riluttanza a mescolarsi con quelli che si ritenevano suoi uguali. Questo suo atteggiamento cupo e riservato, unito al mistero

che circondava la sua persona, lo avevano fatto diventare oggetto di sospetto e di indagini da parte degli altri servitori, fra i quali si sussurrava che dirigesse segretamente ogni azione di Sir Robert come uno spietato tiranno, e inoltre, per rifarsi della sua apparente, pubblica dedizione, esigesse in privato, dal suo cosiddetto padrone, ogni forma di più abietto omaggio.

L'aspetto di quell'uomo era, a dir poco, incredibilmente bizzarro; di bassa statura, questo suo difetto era messo ancor più in risalto da una deformazione della colonna vertebrale, tanto considerevole da poter essere considerata quasi una gobba. Anche i suoi lineamenti avevano tutta l'asprezza e il pallore che di solito accompagnano le deformità; i capelli, neri come la fuliggine, gli ricadevano giù per le spalle in riccioli trascurati, e mai incipriati, una stranezza a quei tempi. C'era anche qualcosa di spiacevole nel fatto che non alzava mai gli occhi per fissare quelli degli altri: questo fatto, appunto, veniva spesso citato come prova che *qualcosa non andava*, in lui, e si diceva che questo atteggiamento non fosse dovuto tanto alla timidezza, che nella maggior parte dei casi ne è responsabile, quanto alla consapevolezza che i suoi occhi possedevano un potere il quale, se usato, avrebbe tradito la sua origine soprannaturale.

Una volta, soltanto una volta, egli aveva violato quella sinistra abitudine: ciò era stato quando le speranze di Sir Robert erano andate amaramente deluse. La sua sposa, dopo un parto complicato e assai doloroso, aveva dato alla luce un bimbo morto. Non appena la notizia si era diffusa nel castello, un servitore, dovendo sbrigare alcune incombenze, uscito dalla porta del cortile aveva incontrato Jacques il quale, contrariamente alla sua abitudine, gli si era avvicinato e gli aveva detto: — Così, dopo tanta agitazione, il figlio ed erede è nato morto. — Quelle parole erano state accompagnate da una risata gracchiante, l'unica nota di allegria che, a memoria d'uomo, avesse mai mostrato.

Il servitore, che già era amaramente deluso avendo sperato in un periodo di feste, gozzoviglie, e di scostumatezze impuniti, per i giorni che avrebbero dovuto seguire al battesimo, rimbeccò aspramente il valletto, minacciandolo che avrebbe riferito a Sir Robert il modo in cui aveva recepito la notizia, mentre avrebbe dovuto riempire di dolore qualsiasi servitore fedele. Avendo ormai rotto il ghiaccio, stava procedendo nelle accuse con crescente disinvoltura, quando la sua arringa fu troncata di netto e la sua temerarietà punita, poiché l'altro alzò la testa e gli rivolse un'occhiata così torva e spaventosa, demoniaca e folle, che avrebbe perseguitato la sua mente con incubi e brividi per molti mesi a venire.

Verso quell'uomo, Lady Ardagh aveva provato fin dal primo istante un'antipatia che sconfinava nell'orrore, una mescolanza di odio e di paura così intensa che l'aveva spinto a supplicare il suo sposo di licenziarlo, offrendosi di provvedere personalmente, grazie a quelle proprietà che Sir Robert aveva messo a sua disposizione col contratto di matrimonio, pur di essere liberata dall'ansietà e dallo sconforto provocati dal continuo timore di incontrarlo.

Sir Robert, tuttavia, non ne volle sapere. La richiesta, sulle prime, sembrò agitarlo ed angustiarlo; quando fu ancora sollecitato, nonostante il suo perentorio rifiuto, esplose in un violento accesso di rabbia; parlò oscuramente di grandi sacrifici da lui fatti, e minacciò che, se la richiesta, in qualunque momento, fosse stata rinnovata,

avrebbe abbandonato sia lei che il paese, per sempre. Questo fu, però, il suo unico accesso di violenza; in generale, il suo comportamento verso Lady Ardagh, anche se non sfiorò mai un amore eccessivo, fu certamente gentile e rispettoso, e ne fu più che ripagato dal fervente attaccamento con cui lei lo ricambiava.

Non molto tempo dopo quel contrasto fra Sir Robert e Lady Ardagh, una notte, quando la famiglia si era ritirata a letto e tutto era da tempo piombato nel silenzio, il campanello dell'alloggio di Sir Robert squillò con improvvisa violenza. Il suono si ripeté più volte, a intervalli sempre più brevi e con violenza crescente, come se la persona che tirava il cordone del campanello fosse sconvolta dalla presenza di qualche terribile pericolo imminente. Un servitore di nome Donovan fu il primo a rispondere; si rivestì alla meglio, e si precipitò verso gli squilli.

Sir Robert aveva scelto come suo alloggio personale una stanza lontana dalle altre camere da letto del castello – la maggior parte delle quali si trovavano nella parte più moderna della dimora – e ne aveva sbarrato l'ingresso con una doppia porta.

Mentre il servitore apriva la prima di esse, il campanello di Sir Robert squillò di nuovo, con rinnovata insistenza. La porta più interna resistette agli sforzi fatti per aprirla ma, dopo qualche violenta spinta, non essendo stata perfettamente chiusa, o forse a causa del chiavistello non abbastanza robusto, cedette, e il servitore precipitò all'interno, avanzando di alcuni passi prima di recuperare l'equilibrio.

Quando la porta si spalancò, la voce di Sir Robert gli ingiunse, imperiosa: — Aspetta fuori! Non entrare ancora! — Ma la proibizione giunse troppo tardi.

Accanto ad un basso letto a rotelle, sul quale a volte Sir Robert dormiva – questa era una sua particolare eccentricità – sedeva in una grande poltrona, o piuttosto vi era scompostamente disteso, il valletto Jacques, con le braccia incrociate, i piedi protesi in avanti sul pavimento così da ostentare le sue gambe deformi, la testa rovesciata all'indietro e gli occhi fissi sul suo padrone con un indescrivibile sguardo di sfida e di derisione mentre, come per accentuare ancora di più la strana insolenza del suo atteggiamento, teneva infilato in testa il berretto di tessuto nero che aveva l'abitudine di portare.

Sir Robert stava in piedi davanti a lui, ad un paio di metri di distanza, in un atteggiamento che esprimeva disperazione, terrore, e quella che avrebbe potuto descriversi come un'umiltà piena di angoscia. Agitò la mano due o tre volte, come per congedare il servitore, il quale, tuttavia, restò immobile sul posto dove si era fermato; poi, come dimentico di tutto, fuorché dell'agonia dentro di lui, Sir Robert si premette le mani strette a pugno contro la fronte gelida, scrollando via le stille di sudore che l'imperlavano.

Jacques ruppe il silenzio.

— Donovan, — disse. — Sveglia quell'ubriaccone infingardo di Carlton. Il suo padrone ordina che la carrozza da viaggio sia pronta alla porta del castello tra mezz'ora.

Il servitore non si mosse, come se dubitasse di ciò che doveva fare. Ma i suoi scrupoli furono prontamente risolti da Sir Robert, il quale gli disse in fretta: — Vai, vai. Fai tutto quello che ti ordina. I suoi ordini sono i miei. E ripetilo a Carlton.

Il servitore si allontanò rapidamente per obbedire e, meno di mezz'ora dopo, la carrozza era alla porta. Jacques, dopo aver ordinato al cocchiere di recarsi a B...n, una

piccola città distante una dozzina di miglia, ed il luogo più vicino dove avrebbero potuto trovare dei cavalli di ricambio, balzò dentro al veicolo che partì immediatamente.

Anche se era una splendida notte di luna piena, la carrozza riusciva a procedere solo molto lentamente: dopo due ore, i viaggiatori si trovavano a otto miglia dal castello, e la strada attraversava uno squallido pianoro ricoperto di erica, che s'innalzava in lontananza, su entrambi i lati, fino a confondersi con una ininterrotta successione di colline spoglie, nelle quali l'immaginazione poteva vedere il pigro gonfiarsi di un mare tenebroso e sonnolento, cristallizzato nel suo primo movimento da qualche potere sovrannaturale.

Questa è una landa desolata e brulla, e non vi sono abitazioni nelle sue vicinanze; la sua monotonia è interrotta soltanto, qua e là, da grige barriere di roccia che sporgono dalla brughiera, e l'effetto è reso ancor più desolante e spettrale dalle ombre smisurate e brumose che la luna proietta lungo i declivi delle colline.

Quando si trovarono circa al centro di quello squallido pianoro, Carlton, con sua viva sorpresa, scorse una figura non molto lontana, immobile sul ciglio della strada; ma, ciò che più lo sconvolse, fu la scoperta, quando si fu avvicinato, che quell'individuo era, per l'appunto, proprio la persona che lui era convinto si trovasse, in quel momento, tranquillamente seduta dentro la carrozza.

Il cocchiere si arrestò accanto al viandante, salutandolo con un cenno del capo, e il valletto esclamò: — Carlton, ti ho preceduto! Le strade sono difficili, perciò mi prenderò cura di me stesso per il resto del viaggio. Torna indietro meglio che puoi, ed io seguirò il mio naso.

Così dicendo, gettò una borsa in grembo al cocchiere, quindi fece dietro-front e si allontanò rapidamente, ad angolo retto rispetto alla strada, in direzione del tenebroso crinale che incombeva minaccioso sul pianoro. Il servitore lo seguì con lo sguardo fino a quando non fu scomparso tra le nebbiose ombre della notte; né lui né gli altri abitanti del castello videro mai più Jacques.

La sua scomparsa, come ci si poteva aspettare, non suscitò alcun rimpianto tra i servitori e i dipendenti del castello, e Lady Ardagh non cercò neppure di dissimulare la sua gioia. Ma per Sir Robert le cose andarono in maniera diversa; per tre o quattro giorni dopo questo avvenimento, si rinchiusa nella sua stanza e, quando ritornò alle occupazioni ordinarie, lo fece con lugubre indifferenza, mostrando di dedicarsi più per abitudine che per un reale interesse.

Da quel giorno, apparve profondamente e incomprensibilmente cambiato, e da allora diede l'impressione di considerare la vita un peso dal quale non avrebbe più tratto né guadagno né piacere. La sua indole, tuttavia, lungi dal diventare capricciosa o imbronciata, divenne, per quanto malinconica, fredda e tranquilla in modo innaturale; si trasformò in un uomo silenzioso e distratto, e il suo già scarso buonumore gli venne a mancare del tutto.

Queste tetre abitudini, com'era facile prevedere, influirono profondamente sulla vita del castello; il cupo e malinconico umore del padrone sembrò comunicarsi ai domestici, e perfino alle mura stesse dell'edificio.

Passarono così alcuni anni, e il clamore dei banchetti e delle feste era ormai da lungo tempo estraneo al castello, quando Sir Robert chiese alla sua Lady, col più vivo

stupore di lei, d'invitare venti o trenta dei suoi amici a trascorrere il Natale, ormai vicino, al castello.

Lady Ardagh fu ben lieta di accondiscendere, e sua sorella Mary, che non si era ancora sposata, e Lady D..., furono naturalmente comprese nella lista degli invitati. Lady Ardagh chiese alle sue sorelle di mettersi in viaggio il più presto possibile, così da poter godere un po' della loro compagnia prima dell'arrivo degli altri ospiti; per accondiscendere alla richiesta, esse lasciarono Dublino quasi subito dopo aver ricevuto l'invito, una settimana prima della festa che avrebbe riunito al castello l'intero gruppo.

Per far più presto, fu deciso che sarebbero partite in diligenza, mentre lo staffiere di Lady D... le avrebbe seguite con i cavalli; lei avrebbe portato la propria ancella e un servitore. Lasciarono la città quando ormai il giorno era inoltrato, e di conseguenza fecero soltanto tre tappe.

Verso le otto di sera raggiunsero la città di K...k, che distava quindici miglia dal castello di Ardagh. Qui, a causa della grande stanchezza di miss F..., la cui salute da qualche tempo si era fatta delicata, fu deciso di sostare per la notte. Occuparono, dunque, il miglior alloggio alla locanda, e Lady D... sollecitò qualche rinfresco che le fatiche della giornata avevano reso necessario, mentre la sorella più giovane si ritirava in camera da letto a riposare un po', dato che il salotto non aveva niente di abbastanza comodo e lussuoso che assomigliasse a un sofà.

Miss F... era in questo periodo, come già detto, cagionevole di salute; quel giorno, la grande stanchezza e il cielo tetro ed inclemente avevano contribuito a deprimerla ancora di più. Lady D... non restò a lungo sola: all'improvviso la porta di comunicazione si spalancò, e sua sorella Mary ricomparve in uno stato di grande agitazione; si accasciò, pallida e tremante, su una sedia, e scoppiò in un pianto diretto.

Soltanto quando ebbe versato un copioso torrente di lacrime, si calmò e riuscì a descrivere la causa della sua eccitazione e della sua angoscia. Si trattava di questo: non appena si era distesa sul letto, era piombata in un sonno febbrile e tormentoso; grottesche immagini dagli incredibili colori avevano preso a turbinare nella sua fantasia assopita, in un assurdo caleidoscopio. Qualche istante dopo, Mary proseguì, una nebulosità si era interposta tra i suoi occhi e lo scenario sempre mutevole che si agitava nella sua immaginazione; da questa caligine era gradualmente emersa una figura, con la schiena rivolta verso di lei. Era una donna la quale, nel più completo silenzio, stava esibendosi in una penosa pantomima, torcendo le mani e scuotendo la testa da ogni lato, come se fosse esausta per le eccessive fatiche, la nausea e l'impazienza tipici del dolore, e per una intollerabile sofferenza.

Per lungo tempo Mary aveva cercato – ma invano – di scorgere il volto di quell'apparizione che si esibiva in quel modo davanti a lei. Col passare dei minuti, la figura sembrò assumere un'aria di autorità, come se fosse in procinto di dare ordini a qualcuno inferiore a lei; nel far questo, girò la testa e mostrò, con spettrale chiarezza, i lineamenti di Lady Ardagh, pallida come la morte, i capelli neri scomposti e arruffati, e gli occhi offuscati dal pianto.

La sconvolgente emozione che Mary aveva provato a quella rivelazione – poiché fino a quel momento aveva osservato l'apparizione più con un senso di curiosità e di

vago interesse che con effettiva partecipazione – era stata così orribile, che l’aveva ridestata di colpo.

Era balzata a sedere sul letto, esplorando timorosamente con lo sguardo la stanza a stento illuminata dalla debole fiamma di una candela, come se si fosse aspettata di continuare a scorgere l’orribile visione che continuava a perseguitarla da qualche angolo.

Le sue paure, tuttavia, avevano trovato conferma, anche se non nel modo che si aspettava, ma anche così era stato qualcosa di spaventoso: non aveva avuto neppure il tempo di respirare o di raccogliere i propri pensieri, e aveva udito, o le era sembrato di udire, la voce di sua sorella, Lady Ardagh, singhiozzare disperatamente, o addirittura urlare dal terrore, invocando lei e Lady D... nel modo più urgente o ossessivo, sollecitandole, per l’amor di Dio, a non. perder tempo ed a raggiungerla immediatamente. Il tutto così orrendamente distinto, quasi che Lady Ardagh si trovasse a pochi metri dal suo giaciglio.

Mary, allora, era balzata giù dal letto e, lasciandosi la candela alle spalle, si era precipitata verso il salotto con la voce che ancora l’inseguiva finché, giunta alla porta, il disperato richiamo si era spento con un ultimo singhiozzo.

Non appena Mary si fu ripresa abbastanza, manifestò la sua ferma intenzione di proseguire immediatamente il viaggio, senza altri indugi, verso il castello di Ardagh. Soltanto a prezzo di molti sforzi, Lady D... riuscì finalmente a convincerla a restare dove si trovavano fino al mattino seguente, quando sarebbero state molto più in forze dopo essersi riposare un’intera notte, anche se il dormire era fuori questione.

Lady D... era convinta, a causa dell’agitazione nervosa di sua sorella e del suo stato febbrile, che già quel giorno si fosse affaticata troppo, e che era quindi indispensabile non proseguire ulteriormente il viaggio. Finalmente riuscì a convincere Mary a ritornare nella sua stanza, dove le fece compagnia finché non fu andata a letto e non si fu calmata. Poi Lady D... ritornò nel salotto e, dato che non aveva sonno, restò seduta accanto al fuoco.

La sua solitudine, però, fu ben presto interrotta da una nuova comparsa di sua sorella, se possibile ancora più agitata di prima. Mary dichiarò che, non appena Lady D... l’aveva lasciata sola, la stanza era stata invasa dagli stessi gemiti angosciosi, accompagnati dalle più dolorose e urgenti suppliche di precipitarsi subito al Castello di Ardagh; e tutto questo con l’identica voce di sua sorella, e pronunciato alla stessa distanza di prima. Questa volta le grida e i lamenti l’avevano accompagnata fino alla porta del salotto, e si erano interrotti soltanto quando se l’era chiusa alle spalle.

Mary dichiarò, con incrollabile decisione, che niente adesso avrebbe potuto impedirle di proseguire immediatamente per il castello, aggiungendo che, se Lady D... non voleva accompagnarla, sarebbe andata da sola. La superstizione, in tutte le epoche, è sempre stata contagiosa, e il secolo scorso offriva un terreno assai più fertile alla sua proliferazione.

Lady D... fu talmente colpita dall’angoscia di sua sorella che a sua volta si preoccupò: visto che Mary era irremovibile, decise di partire con lei immediatamente. In pochi minuti furono procurati dei cavalli freschi, e le due dame e i loro staffieri ripresero il viaggio, ingiungendo al cocchiere di accelerare la corsa il più possibile, e promettendogli un premio se avesse fatto presto.

Le strade, allora, erano in condizioni assai peggiori in tutto il sud dell'Irlanda molto più di quanto lo siano ora, e le quindici miglia che una moderna carrozza avrebbe percorso in un'ora e mezza, richiesero, nonostante ogni sforzo possibile, un tempo almeno doppio. Mary non cessò di essere nervosa e irrequieta per tutto il viaggio. Continuava a sporgere la testa dal finestrino ad ogni istante e, quando finalmente furono vicini all'ingresso dei terreni che circondavano il castello, a circa un miglio dall'edificio, la sua angoscia cominciò a trasmettersi alla sorella.

Il postiglione, balzato a terra, stava armeggiando per aprire il cancello, a quell'epoca un inconveniente inevitabile poiché fino alla metà del secolo scorso la casupola per il custode non era affatto comune nel sud dell'Irlanda, e le chiavi e le serrature erano pressoché sconosciute.

Era appena riuscito a dischiudere il massiccio cancello di quercia; così da consentire al veicolo di passare, quando un servitore a cavallo giunse al galoppo lungo il viale, si arrestò accanto alla carrozza, e chiese al postiglione chi fossero gli occupanti; quando lo seppe, si avvicinò al finestrino della carrozza, e consegnò un messaggio nelle mani di Lady D...

Aiutandosi con una delle lanterne della carrozza, riuscirono a decifrarlo. Era scritto in preda a un grande turbamento, e diceva testualmente:

Mia Cara Sorella, Mie Care Sorelle, entrambe,

In nome di Dio, non perdetes tempo; sono spaventata e infelice. Non posso spiegarvi nulla finché non sarete arrivate. Sono troppo terrorizzata per poter scrivere coerentemente. Ma cercate di capirmi lo stesso – affrettatevi – non perdetes tempo! Temo che possiate arrivare troppo tardi.

E.A.

Il servitore non era in grado di dire altro, se non che al castello c'era una grande confusione, e Lady Ardagh aveva pianto disperatamente tutta la notte. Sir Robert, invece, stava bene. Del tutto incapaci d'immaginare quale potesse essere la causa della grande angoscia di Lady Ardagh, le due sorelle incitarono il cocchiere ad affrettarsi su per la strada ripida e accidentata che serpeggiava attraverso il folto degli alberi i quali, con i loro rami ispidi e contorti, ora completamente spogli per le gelide raffiche dell'inverno, si protendevano desolati sopra la carreggiata.

Quando la carrozza si arrestò davanti al portale, l'angoscia delle due donne era diventata quasi una malattia; senza attendere l'aiuto dei servi, balzarono a terra e, in un istante, furono alle porte del castello. Dall'interno giungevano distintamente gemiti e lamenti, e l'indistinto brusio di coloro che tentavano di alleviare le sofferenze di colui o colei che si lamentava.

La porta fu subito aperta e, quando le due donne entrarono, per prima cosa videro davanti a loro Lady Ardagh, sprofondata su uno scranno nell'atrio, che piangeva e si torceva le mani in preda a un'angoscia indicibile. Accanto a lei, due vecchie avvizzite e rugose si sforzavano di consolarla, senza neppure sapere, o preoccuparsi di sapere, il motivo di tanto dolore.

Non appena Lady Ardagh vide le sorelle, balzò in piedi, gettò loro le braccia al collo, le baciò ripetutamente senza parlare, e poi, prendendole entrambe per mano,

sempre continuando a singhiozzare, le condusse in una piccola stanza accanto all'atrio nella quale ardeva una piccola lampada: dopo aver chiuso la porta, si sedette tra loro.

Dopo averle ringraziate per la prontezza con la quale avevano risposto al suo appello, raccontò, con parole incoerenti a causa della grande agitazione in cui si trovava, che Sir Robert l'aveva informata in privato, e col suo tono più solenne, che lui sarebbe morto quella notte, e durante l'intera serata si era affaccendato a impartire dettagliate istruzioni per il suo funerale.

Lady D... a questo punto suggerì che Sir Robert fosse vittima di un'allucinazione febbrile, ma a questa ipotesi Lady Ardagh reagì vivacemente:

— Oh, no, no! Dio volesse che potessi crederlo! Oh, no! Aspettate fino a quando non l'avrete visto. C'è una calma spaventosa in tutto quello che dice e fa. Le sue istruzioni sono così precise, e lui è così perfettamente padrone della sua mente... È impossibile, semplicemente impossibile!.

E pianse ancora più amaramente.

In quel momento si udì la voce di Sir Robert che impartiva alcune istruzioni, mentre scendeva giù dalla scalinata. Lady Ardagh esclamò in fretta: — Andate a guardarlo voi stesse. È là fuori!

Lady D... uscì perciò nell'atrio, e qui l'incontrò Sir Robert. La salutò cortesemente e, dopo una breve pausa, aggiunse: — Lei è venuta per un ben triste evento... C'è una grande confusione in questa casa, e alcuni dei suoi abitanti sono oppressi da un intenso dolore. — Le afferrò una mano, la guardò fissa negli occhi, e continuò: — Io non vivrò fino a vedere il sole di domani.

— Lei sta male, non c'è alcun dubbio, — replicò Lady D..., — ma sono convinta che domani la sua salute sarà molto migliorata, e il giorno successivo starà ancora meglio.

— Non sono *malato*, — rispose lui. — Mi tocchi le tempie: sono fredde. Appoggi le sue dita sul mio polso: il suo battito è lento e moderato. Non ho mai goduto di una salute più perfetta, eppure so che, prima che siano trascorse tre ore, io non esisterò più.

— Sir, Sir, — l'interruppe lei, assai stupita, ma desiderosa di nascondere l'impressione che la tranquilla solennità dei suoi modi le aveva fatto suo malgrado. — Sir, lei non dovrebbe scherzare così. Non dovrebbe parlare con leggerezza di simili argomenti. Lei si burla di quanto c'è di più sacro... sta giocando con gli affetti più sublimi di sua moglie...

— Aspetti, mia buona Lady, — disse lui. — Se quando questo orologio batterà la terza ora, io mi sarò dimostrato un incredibile sciocco, mi rimproveri pure. Ma la prego, ora ritorni da sua sorella. Lady Ardagh dev'essere veramente commiserata, ma quello che è accaduto non si può cambiare. Verrò a trovare lei e Lady Ardagh prima della mia morte. Cerchi di calmarla; le sue sofferenze mi angustiano molto. Ma al passato non si può porre rimedio.

Così dicendo risalì la scala, e Lady D... rientrò nella stanza in cui si trovavano le sue sorelle.

— Non è vero quanto ti ho detto? — esclamò Lady Ardagh, quando lei rientrò. — Ne dubiti ancora? Pensi che ci sia qualche speranza?

Lady D... rimase silenziosa.

— Oh, nessuna, nessuna, — proseguì Lady Ardagh. — Vedo... vedo che ti sei convinta.» E torse le mani in un gesto di disperazione e di angoscia.

— Mia cara sorella, — disse Lady D..., — non c'è dubbio: tutta questa faccenda ha qualcosa di strano. Posso solo sperare che l'apparente calma di Sir Robert sia qualcosa d'ingannevole, che qualche febbre latente si sia in realtà impadronita della sua mente, trasformando, per uno sconvolgimento nervoso, un avvenimento banale in qualcosa che nella sua immaginazione è diventato il presagio di una fine imminente.

In queste congetture, insoddisfacenti perfino per coloro che le formulavano, e doppiamente per Lady Ardagh per la quale avrebbero dovuto essere di conforto, passarono più di due ore. Lady D... cominciava a sperare che il termine fatale potesse passare senza il verificarsi di alcun tragico avvenimento, quando Sir Robert entrò nella stanza.

Quando comparve sulla soglia, si portò il dito alle labbra in un gesto di ammonimento, imponendo il silenzio; poi, dopo aver stretto la mano prima all'una poi all'altra cognata, s'inclinò sul corpo quasi esanime della sua sposa, e per due volte premette le labbra sulla fronte gelida ed esangue di lei. Quindi, senza far rumore, uscì.

Lady D... lo seguì fino alla porta, lo vide prendere una candela nell'atrio, e salire con passo fermo la scalinata. Spinta da una sensazione di orripilata curiosità, continuò a seguirlo a distanza. Lo vide entrare nella sua stanza privata, e chiudere a chiave la porta dietro di sé.

Lady D... avanzò quanto più le fu possibile, e si accostò alla porta chiusa cercando di non fare il minimo rumore. Qui, dopo qualche tempo, fu raggiunta dalle sue sorelle, Lady Ardagh e Mary. In un angoscioso silenzio, cercarono di intuire che cosa mai stesse accadendo là dentro. Udirono distintamente Sir Robert passeggiare su e giù per la stanza, per molti minuti; poi, un rumore, come se qualcuno si fosse gettato pesantemente sul letto.

Istintivamente, dimenticandosi che la porta era stata chiusa a chiave, Lady D... afferrò la maniglia e la girò per entrare. Qualcuno all'interno, accanto allo stipite, esclamò: — Silenzio! Silenzio!

Lady D..., ora molto allarmata, bussò violentemente. Non vi fu risposta. Bussò con rinnovata violenza, ma anche questa volta senza alcun risultato.

A quel punto Lady Ardagh, lanciando un urlo lacerante, crollò al suolo svenuta. Tre o quattro servi, messi in allarme per il frastuono, giunsero di corsa su per le scale; Lady Ardagh fu trasportata, apparentemente senza vita, nella sua stanza.

Quindi, i servi, dopo aver bussato a lungo e ripetutamente, ma senza risultato, decisero di entrare con la forza nella stanza di Sir Robert. Dopo aver resistito qualche istante, la porta cedette ai loro sforzi congiunti, e tutti piombarono insieme nella stanza.

Una candela posta su un tavolo all'altra estremità della camera l'illuminava debolmente; disteso sul letto giaceva Sir Robert Ardagh. Era morto: aveva gli occhi aperti, e nessuna convulsione aveva distorto i suoi lineamenti... Sembrava che l'anima fosse uscita rapidamente dal suo corpo, senza lottare.

Nel toccare il corpo, si scoprì che era gelido come il marmo: ogni traccia di calore

vitale l'aveva abbandonato. I servi chiusero gli occhi sbarrati e, lasciandolo alle cure di coloro che per la loro età ed il sesso sembravano considerare un loro privilegio quello spettacolo di morte, ritornarono da Lady Ardagh, ormai vedova.

Quando gli ospiti giunsero al castello, l'atmosfera era intrisa di morte. Non c'era molto dolore, ma inconfessati terrori trasparivano da ogni volto. Gli invitati parlavano fra loro a bassa voce, e i servi camminavano in punta di piedi, come se avessero paura perfino del rumore dei loro passi.

Il funerale fu splendido. Il corpo, secondo gli ultimi desideri di Sir Robert, fu trasportato a Dublino, e qui fu sepolto tra le antiche mura della chiesa di Sant'Audoen, dove ancora oggi si può leggere l'epitaffio con la data e il nome delle ceneri che vi sono custodite.

Né lo scudo dipinto, né la lastra di marmo, sono però serviti a salvare dall'oblio la storia del morto, il cui nome finirà tra non molto per cancellarsi completamente dalla scritta sgretolata...

Et sunt sua fata sepulchris.

Gli avvenimenti che ho narrato non sono immaginari. Sono reali. E c'è ancora viva una persona, la cui autorità nessuno oserebbe mettere in dubbio, che potrebbe testimoniare l'assoluta esattezza di ogni frase da me scritta, con tutti i dettagli, quale testimonio oculare di questi fatti.

La persecuzione

Titolo originale: *The Familiar*

Traduzione di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Apparso originariamente nell'antologia *In a Glass Darkly* nel 1872

Prologo

Tra circa duecentotrenta casi più o meno simili a quello da me intitolato “Tè verde”, scelgo il seguente, a cui do come titolo “Il diavolo custode”.

Il Dottor Hesselius, secondo il suo solito, ha allegato al manoscritto alcuni fogli di carta da lettera, su cui ha riportato le sue osservazioni sul caso, con la sua calligrafia fitta quasi quanto la stampa. Egli dice:

— In verità non si sarebbe potuto scegliere un narratore più completo del venerando Pastore irlandese che mi ha donato questo manoscritto sul caso del signor Barton. La relazione, tuttavia, è lacunosa sotto l'aspetto medico. Il rapporto di un medico intelligente, che avesse preso nota dello sviluppo del caso e seguito il paziente dai primi stadi alla conclusione, avrebbe fornito quei dati che mancano perché possa pronunciarmi con sicurezza. Avrei dovuto essere a conoscenza delle eventuali predisposizioni ereditarie del signor Barton; avrei dovuto conoscere, possibilmente, per mezzo dei primissimi sintomi, qualcosa di più remoto sull'origine del male di quanto possa essere ora accertato.

Approssimativamente possiamo ricondurre tutti i casi simili a tre distinte classi. Queste poggiano sulla fondamentale distinzione tra soggettivo ed oggettivo. Di coloro i cui sensi, com'è provato, sono soggetti ad impressioni soprannaturali, alcuni sono soltanto dei visionari e traggono dal cervello o dai nervi malati le illusioni di cui si lamentano; altri sono, indiscutibilmente, perseguitati da quelli che indichiamo col termine di agenti spirituali, esterni alla vittima. Altri, ancora, devono le loro sofferenze ad un male in cui si mescolano le due precedenti condizioni. È vero che il senso interiore interviene, ma interviene perché l'azione della malattia lo ha dissuggellato e lo conserva in tali condizioni. Questo genere di male, può, in un certo senso, essere paragonato alla perdita dell'epidermide, ed alla conseguente esposizione di superfici eccessivamente sensibili, che la natura ha perciò provveduto di una protezione. La perdita di questa difesa è seguita da permanente insensibilità nei confronti d'influssi contro cui la natura si era preoccupata di difenderci. Ma, nel caso del cervello, e dei nervi immediatamente connessi con le sue funzioni e le sue impressioni sensoriali, la circolazione cerebrale subisce periodicamente quel disturbo vibratorio, che credo d'aver esaminato e spiegato in modo soddisfacente nel mio saggio contenuto nel manoscritto A 17. Questo disturbo vibratorio differisce, come provo nel saggio predetto, dal disturbo congestivo, i cui fenomeni sono stati

esaminati da me in A 19. Quando è esasperato, il disturbo vibratorio è invariabilmente accompagnato da illusioni.

Se avessi visto il signor Barton e avessi potuto controllare quei particolari relativi al suo caso, che andrebbero chiariti, avrei potuto stabilire senza difficoltà a quale malattia attribuire i fenomeni notati. Perciò ora la mia diagnosi è necessariamente congetturale.

Così scrive il Dottor Hesselius; e si dilunga ancora, ma quanto aggiunge può interessare soltanto uno scienziato.

Il racconto del Reverendo Thomas Herbert, che riferisce tutto ciò che si conosce del caso, è riportato nei capitoli che seguono.

1

Allora ero giovane, ed in rapporti di intima amicizia con alcuni dei personaggi di questa strana vicenda; perciò tali eventi lasciarono su di me un'impressione profonda e durevole. Mi sforzerò ora di riferirli tutti con precisione, raccogliendo ovviamente nel racconto tutto ciò che ho appreso da varie fonti, mirando, sebbene in modo imperfetto, ad illuminare le tenebre che avvolgono lo sviluppo e la conclusione della storia.

Verso l'anno 1794, il fratello minore d'un Baronetto, che chiamerò Sir James Barton, tornò a Dublino. Aveva servito in Marina distinguendosi al comando di una fregata di Sua Maestà nel corso della maggior parte della Guerra Americana. A giudicare dall'aspetto gli si sarebbero dati dai quarantadue ai quarantatré anni d'età. Sebbene quasi sempre di modi riservati, e qualche volta perfino di umore nero, quando voleva, sapeva essere intelligente e simpatico.

In società, tuttavia, si comportava da uomo di mondo e da gentiluomo. Non si notava affatto in lui quella molesta rudezza che talvolta s'acquiesce sul mare; al contrario, i suoi modi erano notevolmente piacevoli, misurati e perfino raffinati. Fra di statura media e d'aspetto piuttosto robusto; il suo viso era solcato da rughe rivelatrici della sua indole riflessiva e, nell'insieme, aveva un'aria grave e triste; poiché, però, come ho già detto, la sua educazione era perfetta, altrettanto buona la famiglia, e floride le condizioni economiche, nella buona società di Dublino tutte le porte gli erano aperte senza che fossero necessarie altre credenziali.

Nella vita privata era parsimonioso. Abitava un appartamento in una delle strade allora alla moda nella parte meridionale della città; teneva al suo servizio soltanto un servitore ed un cavallo e, sebbene fosse un libero pensatore, viveva un'esistenza regolata e morale, senza indulgere né al gioco né al bere, né ad altre occupazioni men che virtuose. Conduceva una vita molto ritirata, senza contrarre amicizie intime o mostrare preferenze per particolari compagnie, e sembrava si mescolasse con la gaia società per il movimento e la distrazione che gli venivano così offerti, più che per la possibilità di scambiare idee o impressioni con gli altri.

Barton era perciò giudicato una specie di individuo piuttosto risparmiatore, cauto, non molto socievole, e che sarebbe senz'altro riuscito a difendere il proprio celibato

contro ogni stratagemma ed assalto, e si poteva presagire che sarebbe vissuto fino a tardissima età, che sarebbe morto ricco e che avrebbe lasciato il suo denaro ad un ospedale.

Tuttavia, sembrava ora che la natura dei progetti del signor Barton fosse stata del tutto fraintesa. Una signorina, che chiamerò miss Montague, fece il suo ingresso nell'alta società, presentata dalla zia vedova, Lady L. Miss Montague era senz'altro graziosa e colta e, dotata di naturale intelligenza e di un'indole molto gaia, divenne per un po' un nome molto in vista.

Tuttavia, la sua popolarità per un certo tempo non le procurò nient'altro che ammirazione superficiale, e questa ammirazione, pur essendo un piacevole incenso per la sua vanità, era ben lungi dal condurre necessariamente al matrimonio poiché, sfortunatamente per la signorina di cui parlo, era ben noto che, al di là delle sue personali attrattive, non possedeva beni di sorta. Così stando le cose, si crederà facilmente che provocò non poca sorpresa la comparsa del Capitano Barton nelle vesti di aspirante ufficiale alla mano della squattrinata miss Montague.

La sua corte ebbe successo, come si poteva facilmente prevedere, ed in breve la vecchia Lady L. comunicò a ciascuno dei suoi centocinquanta amici intimi che il Capitano Barton, con la sua approvazione, aveva avanzato domanda di matrimonio alla nipote miss Montague, e che questa, da parte sua, aveva accettato la richiesta, a condizione che acconsentisse il padre. Costui in quel momento era in viaggio per tornare in patria dall'India, e sarebbe giunto al massimo entro due o tre settimane.

Non c'era motivo di dubitare del consenso: il rinvio, perciò, era semplicemente formale; i due furono considerati regolarmente fidanzati da tutti, e Lady L., con un rigore ispirato ad un antiquato senso della dignità di cui la nipote avrebbe fatto senza dubbio volentieri a meno, le impedì di partecipare da allora in poi alle feste che si organizzavano in città.

Le visite del Capitano Barton erano costanti e altrettanto frequenti gli inviti di cui era fatto segno, e gli furono concessi tutti quei privilegi che di solito si accordano ad un fidanzato. Questi erano i rapporti tra i due, quando per la prima volta cominciarono a svilupparsi le misteriose circostanze che rendono tenebroso questo racconto.

Lady L. abitava in un elegante palazzo nella parte settentrionale di Dublino, mentre Barton, come abbiamo già detto, abitava nella zona meridionale. La distanza tra le due abitazioni era considerevole, ed era in genere abitudine del Capitano Barton rincasare senza accompagnatori quando trascorreva le serate con la vecchia Lady e la sua adorabile protetta. La via più breve di tali passeggiate notturne per un lungo tratto passava per una zona in cui le strade erano state appena tracciate, e gli edifici in costruzione avevano superato di poco le fondamenta.

Una notte, dopo essersi fidanzato con miss Montague, si trattenne insolitamente sino a tardi in compagnia della fanciulla e di Lady L. Avevano parlato delle prove della rivelazione divina, che egli aveva contestato con l'incallito scetticismo del miscredente dichiarato. In quel periodo, nella società elegante, specialmente tra coloro che si professavano fedeli seguaci del radicalismo, si erano notevolmente diffusi quelli che venivano chiamati i "principi francesi", e neanche la vecchia Lady e la sua pupilla erano così esenti dal contagio da considerare le opinioni del signor

Barton un serio ostacolo al progettato matrimonio.

Finirono poi col discutere del Soprannaturale e del Meraviglioso, ed anche allora egli continuò ad argomentare esattamente nello stesso modo ed a mettere tutto in ridicolo. In questo, e non è altro che la verità, non c'era affettazione: le teorie sulle quali insisteva, in realtà coincidevano esattamente con i fondamenti del suo incrollabile credo, se è lecito usare tale termine in questo caso; e, forse, l'aspetto più bizzarro dei molti e strani eventi connessi con il mio racconto era il fatto che la vittima delle paurose influenze che sto per descrivere era un uomo che, per convinzione maturata negli anni, non credeva assolutamente in quelli che sono generalmente chiamati agenti soprannaturali.

Era passata da parecchio mezzanotte, quando Barton si congedò ed intraprese il suo solitario cammino per tornare a casa. Aveva ora raggiunto la via deserta con i bassi muri incompleti che su ambedue i lati segnavano le fondamenta delle case in costruzione. La luna splendeva fievolmente, e la sua luce incerta non faceva che rendere ancora più tetra la via che percorreva; vi regnava quell'assoluto silenzio che ha in sé qualcosa d'indicibilmente eccitante, e rendeva i suoi passi, che soli lo rompevano, innaturalmente pesanti e distinti.

Vi si era inoltrato per un po' quando, improvvisamente, udì altri passi, che risuonavano brevi e cadenzati e, sembrava, ad una ventina di metri dietro di lui.

Il sospetto d'essere pedinato è sempre sgradevole: ciò accade soprattutto in luoghi molto deserti; e questo sospetto si rafforzò a tal punto nella mente di Barton, che di colpo si girò per affrontare chi lo seguiva, ma non vide nulla di particolare, sebbene in quel punto la luna illuminasse sufficientemente tutto ciò che si trovava sulla strada che aveva percorso.

I passi che aveva uditi non potevano essere stati l'eco dei suoi, poiché egli tentò inutilmente di destare un'eco battendo il piede contro il terreno e camminando su e giù a passi svelti; quindi, sebbene non fosse un individuo facile alle fantasie, alla fine fu costretto a considerare quei rumori frutto della sua immaginazione e a giudicarli come un'illusione.

Soddisfatto di tale spiegazione, riprese il cammino ma, prima che avesse fatto una dozzina di passi, udì di nuovo il misterioso calpestio alle sue spalle, e questa volta, come se volesse mostrare che i rumori non erano frutto di un'eco, ora rallentava sin quasi a fermarsi, ora accelerava l'andatura di qualche metro sino a correre, e quindi riprendeva gradualmente un ritmo regolare.

Il Capitano Barton, come prima, si girò di colpo indietro, e con lo stesso risultato: nessun oggetto era visibile sulla superficie deserta della strada. Ritornò sui suoi passi convinto che alle sue ricerche non sarebbe sfuggita la causa dei rumori che lo avevano sconcertato, qualunque essa fosse. Ma i suoi sforzi non furono premiati.

A dispetto di tutto il suo scetticismo, sentì che qualcosa di simile ad un timore superstizioso si andava saldamente impossessando di lui, e con addosso queste insolite e sgradevoli sensazioni, ancora una volta si voltò e riprese il suo cammino. I rumori ossessionanti non si ripeterono finché non ebbe raggiunto il punto in cui si era fermato per ritornare sulle proprie tracce, in quel punto ripresero con improvvisi scatti veloci, che minacciavano di portare l'invisibile inseguitore addosso all'allarmato pedone.

Barton si fermò come prima: l'inspiegabile natura del fatto lo riempiva di sensazioni indefinibili e spiacevoli e, cedendo all'eccitazione che stava avendo la meglio su di lui, gridò: — Chi va là?

Il suono della propria voce, così lanciata nell'assoluta solitudine, e seguita dal totale silenzio, ha in sé qualcosa che sgomenta spiacevolmente, e lui giunse ad un grado di nervosismo quale forse non aveva mai avvertito prima per alcun motivo.

Fu seguito da quei passi proprio sino alla fine di quella strada solitaria, e fu necessario uno sforzo straordinario del suo caparbio orgoglio per resistere all'impulso che ogni momento lo spingeva a fuggire a gambe levate per mettersi in salvo. Soltanto quando ebbe raggiunta la sua abitazione, e si fu seduto accanto al camino, si sentì sufficientemente tranquillizzato per riordinare e riesaminare nella sua mente gli avvenimenti che lo avevano tanto turbato. Dopotutto, un'inezia basta a sconvolgere lo scetticismo più orgoglioso e a rivendicare dentro di noi il rispetto delle antiche e semplici leggi di natura.

2

La mattina successiva, sul tardi, il signor Barton sedeva a colazione meditando sugli incidenti della notte precedente, più con curiosità che con timore, tanto rapidamente si dileguano le tetre impressioni della fantasia quando l'allegre luce del giorno ha il sopravvento, allorché fu posata sulla tavola davanti a lui una lettera appena recapitata dal postino.

Non c'era nulla di notevole nell'indirizzo, eccetto il fatto che era scritto con una calligrafia che non conosceva; forse era contraffatta, poiché le lettere lunghe e strette erano inclinate all'indietro e, con quell'incertezza che, come sappiamo, la gente si autoinfligge in questi casi, almanaccò sulla scritta per un minuto buono prima di dissuggellare la missiva. Quando l'ebbe fatto, lesse le seguenti parole, scritte nella stessa calligrafia:

Il signor Barton, ex Capitano della *Dolphin*, è avvisato del pericolo. Farà bene ad evitare Via... (Seguiva il nome della località dove la notte prima si era svolta l'avventura). Se la percorrerà come al solito, incapperà in una disgrazia: tenga conto dell'avvertimento, una volta per sempre, poiché ha ragione di aver timore.

Colui Che Veglia

Il Capitano Barton lesse e rilesse quella strana missiva; la esaminò più di una volta sotto qualsiasi luce e da qualsiasi lato; esaminò la carta su cui era stata scritta, e sottopose ad un minuzioso controllo la calligrafia ancora una volta. Sconfitto in questa fase, rivolse la sua attenzione al sigillo; non era altro che un pezzo di cera, sul quale era a malapena visibile l'impronta indistinta di un pollice.

Non c'era la più leggera traccia né un qualsiasi indizio che potesse condurlo almeno a formulare un'ipotesi sull'origine della lettera. Sembrava che il mittente si proponesse un fine amichevole, eppure si autodefiniva come uno ch'egli aveva "ragione di temere". Nell'insieme, la lettera, il suo autore, ed il suo vero scopo,

costituivano per lui un inesplicabile rompicapo, e tale, per di più, da stimolare spiacevolmente nella sua mente altre associazioni collegate con la sua avventura della notte precedente.

Obbedendo ad un sentimento forse d'orgoglio, Barton non riferì neanche alla sua promessa sposa gli avvenimenti che ho minuziosamente esposti. Per quanto potessero apparire insignificanti, essi avevano sgradevolmente colpito la sua immaginazione, e ci teneva a non rivelare, nemmeno alla signorina in questione, quanto lei avrebbe potuto giudicare un segno di debolezza. La lettera poteva anche non esser altro che una burla, e i passi misteriosi nient'altro che frutto d'immaginazione o un trucco. Ma, sebbene si sforzasse di giudicare l'intera faccenda come indegna anche di un solo pensiero, questa lo ossessionava senza tregua, tormentandolo con dubbi che lo lasciavano perplesso, e deprimendolo con indefinibili apprensioni. È certo che per molto tempo evitò con cura la strada indicata nella lettera come un luogo per lui pericoloso.

Soltanto circa una settimana dopo la consegna della lettera che ho trascritto, avvenne qualcosa di nuovo a ricordarne a Barton il contenuto, o a neutralizzare la graduale scomparsa dalla sua mente delle sgradevoli impressioni allora ricevute.

Una notte, dopo l'intervallo che ho menzionato, tornava da teatro, che allora era situato in Crow Street e, dopo aver accompagnato alla loro carrozza miss Montague e Lady L., bighellonò per un po' con un paio di conoscenti.

Si separò da questi proprio vicino al collegio, e continuò il cammino da solo. Era almeno l'una, e le strade erano completamente deserte. Nel corso dell'intera passeggiata fatta in compagnia dei conoscenti dai quali si era appena separato, si era a volte accorto con fastidio che un rumore di passi li seguiva nel loro cammino, stando almeno a quel che sembrava.

Si era girato indietro a guardare un paio di volte, col triste presentimento che avrebbe ancora una volta sperimentato gli stessi misteriosi turbamenti che lo avevano tanto sconvolto la settimana precedente, e sperando con ardore di *scorgere* qualche forma che potesse essere considerata la causa naturale dei rumori. Ma la via era deserta: non c'era nessuno in vista.

Mentre del tutto solo proseguiva nel suo cammino verso casa, cominciò a sentirsi davvero impaurito e a disagio quando avvertì, con crescente chiarezza, il rumore ben noto che ora suscitava il suo timore.

Lungo il muro di cinta che circondava il parco del collegio, i passi lo seguivano, riprendendo il cammino quasi simultaneamente con i suoi. Lo stesso passo irregolare, ora lento, ora, per una ventina di metri o giù di lì, quasi di corsa, si udiva con chiarezza alle sue spalle. Si voltò ripetutamente; lanciava dietro di sé sguardi rapidi e furtivi, quasi ogni mezza dozzina di passi, ma nessuno era in vista.

L'irritazione provocata da quel pedinatore inafferrabile ed invisibile a poco a poco divenne quasi intollerabile e, quando finalmente fu a casa, i suoi nervi erano così tesi per l'eccitazione che non riuscì a riposare, e non provò neanche a gettarsi sul letto se non dopo che il giorno fu spuntato.

Fu svegliato da un colpo alla porta della camera: era il cameriere, che gli porse parecchie lettere che erano state appena consegnate con la posta del mattino. Una di queste attirò immediatamente la sua attenzione: un solo sguardo bastò a metterlo in

agitazione dato che aveva subito riconosciuto la calligrafia. Lesse:

Capitano Barton, non riuscirete a sfuggirmi così come non sfuggireste alla vostra ombra; qualunque cosa farete, vi vedrò tutte le volte che vorrò, e voi vedrete me, poiché non è mia intenzione nascondermi, come voi pensate. Non permettete che tutto ciò disturbi il vostro riposo, Capitano Barton: infatti, se avete la coscienza tranquilla, che bisogno c'è che temiate qualcosa dallo sguardo di

Colui Che Veglia?

È inutile insistere sui sentimenti che accompagnarono la lettura di quello strano messaggio. Dopo questo fatto si notò che Barton per parecchi giorni fu distratto e depresso, ma nessuno ne indovinò la causa.

Qualsiasi cosa potesse pensare dei passi fantomatici che lo perseguitavano, non era assolutamente possibile considerare frutto dell'immaginazione le lettere che aveva ricevute; e, a parte qualsiasi altra cosa, il loro immediato susseguirsi ai misteriosi rumori che lo avevano ossessionato, era una strana coincidenza.

L'intera vicenda fu istintivamente e vagamente collegata, nella sua mente, ad alcuni momenti del suo passato che non amava affatto ricordare.

Avvenne tuttavia che, all'approssimarsi delle nozze, si aggiunse proprio allora, forse per fortuna dello stesso Capitano Barton, ch'egli dovesse sbrigare una faccenda che lo impegnò molto, connessa ad una importante rivendicazione di certi beni, che si trascinava da lungo tempo. L'urgenza e l'eccitazione dell'affare ebbe il naturale effetto di liberarlo gradualmente dalla depressione che lo aveva colpito per un certo tempo, ed in breve il suo umore tornò alle condizioni abituali.

Durante tutto questo tempo, però, di tanto in tanto era turbato dalla ripetizione, incerta e poco chiaramente udibile, dello stesso fenomeno che lo aveva prima infastidito, e ciò in posti deserti, sia di giorno sia dopo il tramonto. Il rinnovarsi di queste strane impressioni per le quali aveva già tanto sofferto, era tuttavia saltuario ed appena percettibile, fino al punto che, con sua piena soddisfazione, non riusciva a distinguerlo da una qualsiasi suggestione della fantasia eccitata.

Una sera camminavamo verso la Camera dei Comuni con un parlamentare, nostro comune conoscente. Quella fu una delle poche volte in cui sono stato in compagnia del Capitano Barton. Mentre procedevamo insieme, notai che era diventato assente e taciturno, e tale da far presumere che fosse in preda ad un'ansia che lo incalzava e lo prendeva tutto. Successivamente appresi che, nel corso dell'intera passeggiata, egli aveva udito i ben noti passi che lo pedinavano.

Questa, però, fu l'ultima volta in cui ebbe a subire quel genere di persecuzione di cui era stato vittima. Un nuovo e ben diverso tipo di persecuzione stava per manifestarsi.

Quella sera fui testimone della prima di quelle allucinazioni che gradatamente avrebbero deciso il suo destino, ed avrei forse a malapena ricordato l'incidente, se non fosse stato per la sua relazione con gli eventi che lo seguirono.

Quando passammo dinanzi al parco del collegio, un uomo di cui ricordo soltanto ch'era basso di statura, e che dall'aspetto sembrava straniero ed aveva un copricapo da viaggio di pelliccia, con rapidità venne difilato verso di noi, come se fosse in preda ad una violenta agitazione, borbottando svelto tra sé e sé con veemenza.

Quell'individuo dall'aspetto bizzarro si diresse senz'esitazione verso Barton, che ci precedeva di poco, e si fermò a guardarlo per un paio di secondi con occhi da folle, minacciosi e furiosi, quindi, voltandosi altrettanto bruscamente, s'incamminò dinnanzi a noi con lo stesso passo agitato, e scomparve in una traversa.

Ricordo distintamente di esser rimasto colpito dall'aspetto e dal comportamento di quell'uomo, che in verità mi lasciò un'indefinibile ma violenta sensazione di pericolo, quale non ho mai provato né prima né dopo alla vista di alcun esser umano; ma, quanto a me, quelle sensazioni furono ben lungi da farmi perdere la testa od eccitarmi: avevo visto soltanto un'espressione singolarmente diabolica e stravolta, come sembrava, dall'eccitazione della follia.

Rimasi perciò completamente stupito dall'effetto che l'apparizione aveva avuto sul Capitano Barton. Lo conoscevo di fama come uomo di grande coraggio e di sangue freddo nei pericoli concreti, fatto che in questa occasione rese ancora più strano ed inspiegabile il suo comportamento. Indietreggiò per uno o due passi mentre lo straniero avanzava, e si aggrappò al mio braccio senza parlare, con una contrazione che mi parve uno spasimo d'agonia o di terrore; quindi, non appena la figura scomparve, spintomi rudemente indietro, la seguì per qualche passo, poi si fermò tutto confuso, e si sedette su di una panca. Non vidi mai viso più stravolto e pallido.

— Per amor del cielo, Barton, che vi accade? — disse il nostro comune amico, realmente allarmato dal suo aspetto. — Non siete per caso ferito? Vi sentite male? Che succede?

— Che cosa ha detto? Non l'ho capito. Che cosa? — chiese Barton, ignorando completamente la domanda.

— Sciocchezze! — disse l'amico, fortemente sorpreso. — Che importa ciò che ha detto quell'individuo? Voi state male, Barton, decisamente male! Fatemi chiamare una carrozza.

— Male? No. Non sto affatto male, — disse Barton, facendo uno sforzo evidente per riprendere la padronanza dei suoi nervi, — ma, a dire il vero, sono stanco: ho lavorato un po' troppo, e forse sono sovreccitato. Sapete che sono stato in tribunale, e la conclusione di una causa è sempre un fatto che eccita i nervi. Tutta la sera mi sono sentito irrequieto! Ma adesso sto meglio. Su: riprendiamo il cammino?

— No, no. Accettate il mio consiglio, Barton, e andatevene a casa. Avete realmente bisogno di riposo, e sembra proprio che non stiate bene. Insisto veramente perché mi permettiate di accompagnarvi a casa! — replicò l'amico.

Unii i miei ai suoi sforzi, e tanto più sollecitamente poiché era chiaro che Barton non era affatto riluttante a farsi convincere. Ci lasciò rifiutandosi di farsi

accompagnare da noi. Non ero in sufficiente intimità con il parlamentare per discutere con lui la scena di cui poco prima eravamo stati testimoni, tuttavia rimasi convinto, da come si esprime nei pochi commenti banali e nelle frasi di rammarico che ci scambiammo, che al pari di me era poco soddisfatto del malessere che Barton aveva improvvisamente tirato fuori come scusa per giustificare il proprio strano comportamento; eravamo entrambi d'accordo nel sospettare che nel fatto si nascondesse qualche mistero.

Il giorno successivo, passai dall'abitazione di Barton per chiedere sue notizie, ed appresi dal servitore che non aveva lasciato la sua camera dacché era rinchiuso la notte precedente, ma che non si trattava di una seria indisposizione, e sperava di liberarsene entro pochi giorni. Quella sera mandò a chiamare il dottor R., che allora aveva una clientela numerosa e distinta, ed il loro, come si disse, fu un abboccamento veramente fuori del comune.

Cominciò a descrivere i suoi sintomi in modo astratto e discontinuo, che sembrava denotare una strana mancanza di interesse nei confronti della propria guarigione e che, in ogni caso, faceva chiaramente intendere che la sua mente era tutta presa da un pensiero di gran lunga più preoccupante dell'attuale indisposizione. Lamentava saltuarie palpitazioni ed emicranie.

Il dottor R., tra l'altro, gli chiese se per caso la sua mente non fosse turbata da qualche circostanza irritante o da qualche ansietà. Il Capitano negò rapidamente e quasi con stizza; al che il dottore esprime il suo parere che tutto era a posto, esclusa una lieve affezione all'apparato digerente, per curare la quale gli prescrisse delle medicine, e stava già per andarsene, quando Barton lo richiamò con l'aria di chi si ricordi appena in tempo d'un fatto che gli era quasi sfuggito di mente.

— Vi prego di scusarmi, dottore, ma me ne ero quasi dimenticato; mi permettete di sottoporvi un paio di quesiti di carattere medico? Domande piuttosto strane, forse, ma l'esito di una scommessa dipende dalle relative risposte, e spero che perdonerete questa mia stravaganza.

Il medico si disse prontamente disposto a soddisfare la sua richiesta.

Sembrò che Barton incontrasse qualche difficoltà nel dare il via alle sue domande, poiché rimase in silenzio per un minuto, quindi si diresse verso la libreria, poi tornò sui suoi passi. Alla fine si sedette e disse:

— Li considererete dei quesiti molto puerili, ma non posso recuperare il mio pegno senza una soluzione; così è necessario che ve li ponga. Innanzi tutto desidero informazioni sul tetano. Se un uomo è stato colpito da questo male, e pare che ne sia morto... a tal punto che un medico lo dichiari realmente morto, può peraltro guarire?.

Il medico sorrise e scosse il capo.

— Ma... potrebbero aver preso un granchio, — riprese Barton. — Supponete un ignorante che si picchi d'esser un abile medico; potrebbe essere tratto in inganno da uno qualsiasi degli stadi del male, tanto da scambiare per la stessa morte uno dei momenti della malattia?

— Nessuno che abbia mai visto il volto della morte, — rispose il medico, — potrebbe scambiare per altro in un caso di tetano.

Barton rifletté per alcuni minuti. — Sto per porvi una domanda forse ancora più infantile; ma prima ditemi... i regolamenti degli ospedali stranieri, quali, tanto per

fare un esempio, quelli di Napoli, sono poco rigorosi o poco scrupolosi? Nel registrare i nomi non possono verificarsi errori, sviste, e così via?

Il dottor R. si dichiarò incompetente a rispondere a tale domanda.

— Ebbene, allora, dottore, eccovi l'ultimo mio quesito. Probabilmente vi farà ridere ma, cionondimeno, devo porvelo. Esiste qualche male, in tutta la gamma delle malattie umane, che potrebbe avere l'effetto di ridurre sensibilmente la statura e l'intero scheletro, provocando così nell'individuo una riduzione proporzionata di tutte le membra, pur lasciandolo somigliante a quello che era prima in ogni particolare, con la sola eccezione appunto dell'altezza e della grossezza? Un male qualsiasi, badate, non importa se rarissimo, né se siano in pochi a credere ch'esista, che potrebbe eventualmente avere come esito un tale effetto?

Il dottore rispose con un sorriso e con un no molto deciso.

— Ditemi allora, — disse bruscamente Barton. — Se uno temesse di venire aggredito da un pazzo in libertà, potrebbe ottenere un mandato per farlo arrestare e rinchiudere?

— In verità questo quesito riguarda più un avvocato che non chi eserciti la mia professione, — rispose il dottore. — Ma credo che, rivolgendosi ad un magistrato, verrebbe ordinata una procedura del genere.

Il medico prese quindi congedo; ma, proprio quando raggiungeva l'ingresso principale, si ricordò d'aver lasciato di sopra il bastone, e risalì. La sua ricomparsa fu imbarazzante, poiché un pezzo di carta, nel quale riconobbe la sua ricetta, bruciava lentamente nel camino, vicino al quale sedeva Barton con un'espressione di tristezza e di sgomento.

Il dottore aveva troppo tatto per indugiare sulla scena che aveva dinanzi, ma aveva visto più di quanto bastasse per convincersi che la mente e non il corpo del Capitano Barton era la sede del male di cui egli soffriva.

Alcuni giorni dopo sui giornali di Dublino apparve la seguente inserzione:

Se Silvester Yelland, già gabbiere a bordo della fregata di Sua Maestà *Dolphin*, o il suo parente più prossimo si presenterà al signor Hubert Smith, avvocato, presso il suo studio in Dame Street, lui o i suoi parenti potranno apprendere qualcosa che sarà loro di grande vantaggio. Potranno essere ricevuti a qualsiasi ora, fino a mezzanotte, qualora gli interessati desiderino il massimo della riservatezza; e sarà osservata la più rigorosa segretezza quanto a tutte le comunicazioni di natura confidenziale.

La *Dolphin*, come ho detto, era la nave che il Capitano Barton aveva comandato, e questa circostanza, insieme agli straordinari tentativi fatti ricorrendo alla diffusione di volantini e simili, come ad inserzioni ripetutamente pubblicate, per assicurare a questa strana notizia il massimo possibile di pubblicità, suggerirono al dottor R. l'idea che la grave ansia del Capitano fosse in qualche modo collegata con l'individuo cui era indirizzata l'inserzione, e che Barton ne fosse l'autore.

La sua, tuttavia, non è necessario aggiungerlo, non era altro che una congettura. Assolutamente nessuna informazione circa il vero scopo dell'inserzione sfuggì all'avvocato, né alcun cenno su chi gli avesse affidato l'incarico.

Il signor Barton, sebbene ultimamente avesse cominciato a guadagnarsi la fama d'ipocondriaco, era in verità ben lungi dal meritarsela. Sebbene non fosse per nulla allegro, egli aveva ancora, per natura, quello che è definito un "umore costante", e non era incline ad ingiustificate depressioni.

Subito, pertanto, cominciò a riprendere le antiche abitudini; uno dei primi sintomi delle sue migliorate condizioni di spirito fu la sua comparsa al banchetto dei Framassoni, della cui degna associazione egli pure era membro. Barton, ch'era stato dapprima triste e disattento, bevve più copiosamente del solito, forse con lo scopo di scacciare l'angoscia segreta e, grazie all'influsso del buon vino e della piacevole compagnia, smentendo se stesso, divenne gradatamente ciarliero e perfino chiassoso.

Era in preda a tale insolita eccitazione quando lasciò i convitati verso le dieci e mezzo e, poiché permanevano l'umore gioviale e un forte stimolo alla galanteria, decise di proseguire senz'altro sino a casa di Lady L., e di trascorrervi il resto della serata con lei e la futura sposa.

Di conseguenza fu subito da loro, e si sedette a chiacchierare allegramente con le signore. Non si deve pensare che il Capitano Barton superasse i limiti che la buona educazione impone a chi sta in galante compagnia: aveva bevuto soltanto vino sufficiente a tirargli su il morale, senza, tuttavia, che gli vacillasse la mente e ne risentissero i suoi modi.

Con il miglioramento delle condizioni di spirito era sopraggiunto un completo oblio o noncuranza di quelle indefinibili apprensioni che per tanto tempo avevano gravato sulla sua mente e lo avevano in un certo modo estraniato dalla società; ma, via via che la notte trascorreva lentamente e la sua fittizia allegria cominciava ad affievolirsi, quelle dolorose sensazioni ripresero gradatamente il sopravvento, e divenne assente ed angosciato come prima.

Alla fine si congedò con lo spiacevole presentimento di una sciagura imminente e con la mente ossessionata da mille misteriosi presagi, che si sforzava o fingeva di non prendere in considerazione, pur avvertendone acutamente l'oppressione.

Fu questa orgogliosa sfida a ciò che considerava come una sua debolezza che in quell'occasione lo spinse ad un comportamento che provocò l'avventura che mi accingo a riferire.

Barton avrebbe potuto chiamare senza difficoltà una carrozza, ma sapeva che, se lo avesse fatto, avrebbe obbedito proprio all'impulso derivante da ciò che disperatamente cercava di presentare a se stesso come frutto della sua superstiziosa paura.

Avrebbe potuto anche tornare a casa seguendo un percorso diverso da quello contro cui era stato messo in guardia dal suo misterioso corrispondente, ma per la stessa ragione respinse anche quest'idea e, caparbiamente, e quasi con disperazione, decise di forzare gli avvenimenti sino al punto critico, per vedere se c'era qualche concretezza nelle cause dei suoi mali precedenti, o, in caso contrario, di dimostrarne l'illusorietà in modo soddisfacente e provato.

Stabili perciò di seguire esattamente la stessa via che aveva percorso quella notte

che gli era rimasta penosamente impressa nella memoria, quella cioè in cui era cominciata la strana persecuzione. Tuttavia, a dire il vero, un pilota per la prima volta al timone del suo vascello sotto le bocche da fuoco di una batteria nemica, non sentì mai messa severamente a dura prova la sua risoluzione più di quanto la sentì il Capitano Barton mentre, col fiato sospeso, procedeva per la via solitaria, una via che, a dispetto degli sforzi del suo scetticismo e della sua ragione, sentiva infestata (per quanto lo riguardava) da qualche essere maligno.

Proseguì per la sua strada con fermezza e rapidità, respirando appena per l'ansia che gli attanagliava il petto; tuttavia non fu infastidito dal ripetersi dei passi temuti, e la fiducia cominciava a farsi nuovamente strada nel suo animo quando, dopo aver impunemente percorso più dei tre quarti del cammino, giunse in vicinanza della lunga fila delle ammiccanti lampade ad olio che indicavano le vie più frequentate.

Il suo senso di compiacimento non durò, tuttavia, che un momento: un colpo di moschetto, esploso ad un centinaio di metri dietro di lui, ed il sibilo d'un proiettile rasente la sua testa lo distrusse in modo spiacevole ed allarmante.

Il suo primo impulso fu di tornare sui suoi passi per scovare l'assassino, ma la strada, come abbiamo già detto, sull'uno e sull'altro lato era ingombra dalle fondamenta di edifici in costruzione, al di là dei quali si estendevano campi incolti, pieni di detriti, di forni da calce e di mattoni abbandonati, e tutto adesso era perfettamente silenzioso, come se nessun rumore avesse mai turbato quella solitudine buia e spiacevole a guardarsi. Fu subito chiara la futilità di tentare, in simili circostanze e senza nessun aiuto, la ricerca dell'assassino, specialmente perché non s'udiva alcun rumore, né di passi in fuga, né d'altra specie, che potesse guidarlo nell'inseguimento.

Con addosso le tumultuose sensazioni proprie di chi è stato appena esposto ad un attentato dal quale se l'è cavata per puro miracolo, il Capitano Barton tornò indietro, e senza tuttavia accelerare il passo sino a correre, riprese in fretta il suo cammino.

Si era rigirato, come ho detto, dopo una sosta di alcuni secondi, ed aveva appena iniziato la sua rapida ritirata, quando improvvisamente incontrò il non dimenticato ometto dal cappello di pelliccia. L'incontro durò soltanto un attimo. L'individuo camminava con la stessa andatura esageratamente veloce e con la stessa aria minacciosa di prima; e, quando Barton lo incrociò, credette di sentirlo borbottare in tono iroso e sottovoce:

— Ancora vivo! ancora vivo!.

Le condizioni di spirito di Barton cominciavano a ripercuotersi sulla sua salute e sul suo aspetto, e ad un grado tale che era impossibile che il cambiamento potesse passare inosservato.

Per motivi noti soltanto a lui, non fece alcun passo per informare le autorità dell'attentato alla sua vita al quale era sfuggito per miracolo; al contrario, lo tenne gelosamente celato, e solo molte settimane dopo ne parlò, ed anche allora in via strettamente confidenziale, ad un gentiluomo che dovette consultare, spinto dai tormenti che gli sconvolgevano la mente.

Nonostante la sua depressione, il povero Barton, non avendo alcuna soddisfacente ragione da offrire al prossimo per scusare una anormale trascuratezza nelle attenzioni

richieste dai rapporti esistenti tra lui e miss Montague, era costretto a fare forza su di sé, ed a mostrare al mondo un volto sereno e lieto.

Egli celava la vera fonte delle sue sofferenze ed ogni circostanza a queste connessa, con tanta gelosa riservatezza da sembrare dettata da almeno un sospetto che l'origine della strana persecuzione gli fosse nota, e che fosse di natura tale che lui, di sua iniziativa, non potesse o non osasse rivelarla.

La mente così si ripiegava su se stessa e, oppressa senza tregua da un'ossessionante angoscia che non osava rivelare o confidare ad essere umano, diventava ogni giorno più eccitata, e naturalmente più acutamente impressionabile da parte di un attacco che operasse attraverso il sistema nervoso. E, in questo stato, era destinato ad affrontare, con crescente frequenza, le furtive visite di quell'apparizione, che sin dal primo momento era sembrata capace d'esercitare una così terribile influenza sulla sua fantasia.

Fu all'incirca in questo periodo che il Capitano Barton si recò a trovare l'allora celebre predicatore dottor Y., che aveva incontrato qualche volta, e ne seguì una singolare conversazione.

Il prete era nel suo studio nel collegio, circondato da opere che trattavano il tema da lui preferito e immerso nella teologia, quando Barton fu annunciato.

Vi era qualcosa di imbarazzato e nello stesso tempo d'eccitato nel suo comportamento che, insieme con l'espressione del volto livida e sofferente, fece dolorosamente capire allo studioso che il suo visitatore doveva avere di recente sofferto in modo veramente terribile, per spiegare un'alterazione così impressionante, che lasciava quasi sbigottiti.

Dopo il solito scambio di saluti ed alcune banali osservazioni, il Capitano Barton, il quale ovviamente si accorse della sorpresa che la sua visita aveva provocato e che il dottor Y. fu del tutto incapace di nascondere, troncò una breve pausa con questa considerazione:

— Questa, dottore, è una strana visita, forse a malapena giustificata dalla poca familiarità che ho con voi. In circostanze comuni non avrei usato disturbarvi, ma la mia visita non è oziosa né impertinente. Sono certo che non la considererete tale, allorché vi dirò quanto sia preoccupato.

Il dottor Y. lo interruppe, assicurandolo così come la buona educazione suggeriva, e Barton riprese:

— Sono venuto a mettere a dura prova la vostra pazienza col chiedere il vostro consiglio. Quando dico la vostra pazienza, potrei, in verità, dire di più; avrei potuto invocare la vostra umanità, la vostra compassione, perché ho sofferto e soffro terribilmente.

— Mio caro signore, — rispose l'ecclesiastico, — immensa sarà la mia gioia, se potrò esservi di qualche conforto nella vostra angoscia; ma... voi sapete...

— So che cosa vorreste dire, — riprese rapidamente Barton. — Sono un miscredente e, perciò, incapace di ricevere soccorso dalla religione; ma supponete che non sia così. Perlomeno non dovete pensare che, per quanto confuse possano essere le mie convinzioni, io non senta un profondo, profondissimo interesse per la materia. Ultimamente le circostanze hanno violentemente richiamato su di ciò la mia

attenzione, in modo tale da spingermi a riesaminare l'intero problema con spirito più imparziale e docile, credo, di quello con cui l'abbia mai studiato prima.

— I vostri dubbi, da quanto posso supporre, si riferiscono alle prove della rivelazione..., — suggerì il prete.

— Ebbene, no, non del tutto; infatti, mi vergogno di dire che non ho neanche vagliato sufficientemente le mie obiezioni tanto da poterle esprimere con coerenza; ma... ma c'è un argomento che mi interessa particolarmente.

Fece ancora una pausa, ed il dottor Y. lo esortò a continuare.

— Si tratta di questo, — disse Barton. — Quale che possa essere la mia incertezza verso l'autenticità di ciò che ci hanno insegnato a chiamare rivelazione, di un fatto sono profondamente ed orribilmente convinto, ossia che esista al di là di questo, un mondo spirituale un sistema il cui operare ci è in genere pietosamente celato, un sistema che può essere e che talvolta parzialmente e terribilmente è oggetto di rivelazione. Io sono sicuro, io so, — continuò Barton, con crescente agitazione, — che c'è un Dio, un Dio terribile, e che il castigo segue alla colpa, nelle maniere più misteriose e stupefacenti, per mezzo degli agenti più strani e terrificanti. C'è un sistema spirituale — o grande Iddio, come me ne hanno convinto! — un sistema maligno, implacabile ed onnipotente, dal quale sono e sono stato perseguitato, che mi ha fatto soffrire i tormenti di un dannato: sì, signore, le fiamme e le frenesie dell'Inferno!

Mentre Barton parlava, la sua agitazione divenne così violenta che il prete ne rimase colpito, e perfino allarmato. La selvaggia rapidità con cui parlava e, soprattutto, l'indefinibile orrore che alterava le sue fattezze, contrastavano con il suo abituale controllo, freddo e distaccato, in modo sorprendente e penoso al massimo.

5

— Mio caro signore, — disse il dottor Y., dopo una breve pausa, — temo che siate stato molto infelice; però oso azzardare questa previsione: si scoprirà che la depressione che vi travaglia deriva da cause di natura puramente fisica e che, con un cambiamento d'aria e l'aiuto di qualche tonico, le vostre condizioni di spirito torneranno ad essere normali, e sarete di nuovo tranquillo e sereno come prima. Dopotutto, c'era più verità di quanto siamo disposti ad ammettere nelle teorie classiche secondo le quali le affezioni mentali sono dovute all'eccesso d'attività o d'inerzia di un qualsiasi organo del corpo. Credetemi: se sotto una guida esperta curerete un po' la dieta, il moto, e quant'altro sia necessario alla salute, tornerete ad essere voi stesso così come desiderate.

— Dottore, — disse Barton, scosso da un brivido, — io non posso prendermi gioco di me con una speranza di questo genere. Non ho che una speranza cui aggrapparmi, e cioè che l'agente spirituale che mi tormenta venga combattuto da un altro agente spirituale più potente, e che per opera di questo, io venga liberato. Se ciò non può accadere, sono perduto... perduto ora e per sempre!

— Ma, signor Barton, — insisté il suo interlocutore, — non dimenticate che altri hanno sofferto come voi, e...

— No, no, no, — lo interruppe Barton irritato, — no, signore, non sono un credulone e sono ben lontano dall'essere superstizioso. Forse proprio l'opposto: sono troppo scettico, troppo restio a credere; ma ora, salvo che nemmeno una massa di prove riuscisse a convincermi e che non volessi tenere in alcun conto la ripetuta, costante testimonianza dei miei sensi, ora sono finalmente costretto a credere... Ora ho raggiunto la convinzione, la schiacciante certezza che, ovunque possa andare, sono perseguitato ed incalzato da... da un DEMONE!

L'orrore sconvolgeva i suoi lineamenti con forza sovrumana, mentre parlava così, la faccia madida e cadaverica rivolta verso l'ecclesiastico.

— Dio v'aiuti, mio povero amico! — disse il dottor Y., fortemente impressionato. — Dio v'aiuti! Poiché voi soffrite, qualunque possa essere la causa delle vostre sofferenze.

— Ah, ah, "Dio m'aiuti", — gli fece eco Barton torvamente. — Ma vorrà Lui aiutarmi... vorrà Lui aiutarmi?

— Volgete a Lui le vostre preghiere... pregate con animo umile e fiducioso, — disse il prete.

— Pregate, pregate..., — gli fece di nuovo eco il Capitano. — Non so pregare; con altrettanta facilità potrei smuovere una montagna con uno sforzo della mia volontà. Non ho fede sufficiente per pregare; c'è qualcosa dentro di me che non pregherà. Voi mi consigliate dei rimedi impossibili, impossibili alla lettera.

— Non li troverete impossibili, se soltanto proverete, — disse il dottor Y.

— Provare! lo ho provato, ma il tentativo mi colma soltanto di confusione e, talvolta, di terrore; ho provato invano, e più che invano. La maestosa, ineffabile idea dell'eternità e dell'infinità, opprime e rende folle il mio cervello tutte le volte che la mia mente si avvicina alla contemplazione del Creatore: abbandono sgomento il tentativo. Vi dirò, dottore: se sarò salvato, sarà con altri mezzi. L'idea di un Creatore eterno mi è intollerabile, e la mia mente non può sopportarla.

— Ditemi, allora, mio caro signore, — lo esortò l'altro, — ditemi in che potrei esservi d'aiuto e che cosa vorreste sapere: che cosa posso fare o dire per aiutarvi?

— Ascoltatevi prima, — rispose il Capitano Barton sforzandosi di dominare la sua agitazione. — Ascoltatevi mentre vi espongo i particolari della persecuzione che sta rendendo la mia vita quasi intollerabile, una persecuzione che mi ha fatto temere la morte ed il mondo dell'Aldilà nella stessa misura in cui ho cominciato ad odiare l'esistenza.

Barton prese quindi a narrare i fatti che ho già riferiti, e continuò:

— Tutto ciò ora è diventato abituale: non c'è più nulla d'insolito. Non intendo dire il vedere il demone in carne ed ossa; grazie al Cielo, almeno questo non è permesso ogni giorno. Mi sono stati misericordiosamente accordati degli intervalli di tregua, in cui mi vengono risparmiati gli indicibili orrori di quell'incontro, anche se il mio animo non è mai tranquillo; ma la consapevolezza che uno spirito maligno mi segue e mi spia ovunque io vada, non mi concede mai respiro, neanche per un momento. Sono ossessionato da bestemmie, grida disperate, un odio spaventoso! E sento questi rumori raccapriccianti risuonare dietro di me quando volto l'angolo d'una strada qualsiasi; vengono di notte, mentre me ne sto seduto solo nella mia camera; mi perseguitano ovunque, accusandomi di crimini orrendi e mi tormentano con le

minacce della vicina vendetta e della dannazione eterna. Zitto! Non sentite *queste voci*? — gridò, con un orribile sorriso di trionfo. — Ecco, ecco, questo non vi convince?

Il prete si sentì pervadere da un brivido d'orrore quando, nel gemito di un'improvvisa raffica, udì o immaginò di udire, mescolate al mormorio del vento, delle voci appena articolate di rabbia e scherno.

— Ebbene, che pensate di *queste voci*? — esclamò infine Barton, respirando affannosamente.

— Ho sentito il vento, — disse il dottor Y. — Che dovrei pensarne? Che c'è di speciale?

— Il Principe dei Dèmoni dell'aria..., — bisbigliò Barton, con un brivido.

— Via, via, mio caro signore, — disse lo studioso, sforzandosi di rassicurare se stesso; poiché, sebbene fosse pieno giorno, c'era qualcosa di sgradevolmente contagioso nell'eccitazione che sconvolgeva il suo ospite in modo così penoso. — Non dovete lasciare via libera a queste fantasie; dovete opporre resistenza a questi stimoli dell'immaginazione.

— Ah, ah! “Resisti al demonio, e lui fuggirà da te”, — disse Barton con lo stesso tono. — *Ma come resistergli?* Ah, ecco, ecco il difficile! Che cosa, *che cosa* devo fare? Che cosa posso *fare*?

— Mio caro signore, questa è pura fantasia, — disse lo studioso di teologia, — siete voi che tormentate voi stesso.

— No, la fantasia non c'entra in tutto ciò, — rispose Barton, un po' torvamente. — È stata la fantasia a far sentire a voi, così come a me, proprio in questo istante, quelle voci infernali? Fantasie, davvero! No, no!

— Ma voi avete incontrato frequentemente quella persona, — disse il prete. — Perché non l'avete avvicinata, non l'avete fermata? Non è un po' precipitoso, per non usare altri termini, ammettere, come avete fatto voi, l'esistenza di agenti soprannaturali quando, dopotutto, ogni cosa potrebbe essere facilmente spiegata, se soltanto nell'esaminare la questione si ricorresse a mezzi adatti?

— Vi sono delle circostanze connesse con questa *apparizione*, — disse Barton, — che non è necessario rivelare. Ma per *me* esse sono la prova della natura maligna dell'apparizione. Io so che l'essere che mi segue non è umano: vi dico che questo lo so. Avrei le prove per convincervi.

S'interruppe per un minuto, e quindi aggiunse: — E quanto all'accostarlo, non oso, non potrei... Quando lo vedo, l'impotenza mi paralizza; mi sento fissato dalla morte, e mi sento alla trionfante presenza dell'Inferno in tutta la sua potenza e malignità. La forza, la memoria, tutte le facoltà mi abbandonano. Oh, Dio! Temo, signore, che non abbiate compreso il mio dramma. Misericordia, misericordia; il Cielo abbia pietà di me!.

Appoggiò quindi il gomito al tavolo e si passò una mano davanti agli occhi, come se volesse scacciare qualche visione d'orrore, mormorando più di una volta le ultime parole della frase appena pronunciata.

— Dottor Y., — disse, levandosi improvvisamente in piedi, e guardando diritto in volto l'ecclesiastico con occhi imploranti. — Io so che farete per me tutto ciò che potrà essere fatto. Ora conoscete i particolari e la natura della mia afflizione. Io non

ho più forza per reagire. Vi scongiuro, quindi, di considerare con attenzione il mio caso e, se si può fare qualcosa per me per mezzo delle preghiere altrui, per intercessione dei buoni... o con l'aiuto o l'influenza di un essere qualsiasi, v'imploro, vi scongiuro in nome dell'Altissimo, offritemi il beneficio di quell'influenza; liberatemi da questa morte tangibile e visibile. Lottate per me, abbiate pietà di me! So che lo farete; non potete rifiutarvi. È questo il proposito che mi ha spinto a farvi visita. Congedatemi con qualche speranza, per quanto piccola, con la pur fievole speranza di una liberazione definitiva, ed io mi costringerò a resistere, minuto per minuto, contro l'orribile incubo in cui è stata trasformata la mia esistenza.

Il dottor Y. gli confermò che l'unica cosa che potesse fare per lui era pregare con ardore, e che non avrebbe mancato di farlo. Si separarono con un saluto rapido e triste. Barton si affrettò verso la carrozza che lo attendeva alla porta, tirò giù le tendine e si allontanò, mentre il dottor Y. tornava nella sua stanza a riflettere a lungo sullo strano abboccamento che poco prima aveva interrotto i suoi studi.

6

Non c'era da attendersi che lo strano mutamento delle abitudini di Barton sarebbe sfuggito a lungo all'attenzione ed ai commenti altrui. Varie teorie furono suggerite per spiegarlo. Alcuni lo attribuivano alla preoccupazione di segrete difficoltà finanziarie; altri alla ripugnanza di dover adempiere ad un impegno nel quale si pensava si fosse cacciato troppo precipitosamente; ed altri ancora che fosse dovuto ad un inizio di pazzia. E, tra le ipotesi che alimentavano i pettegolezzi del giorno, questa era la più plausibile e la più accreditata.

Naturalmente, sin dal suo inizio, a miss Montague non era sfuggito il cambiamento, dapprima graduale. Nel suo caso, l'intimità che comportava la loro particolare relazione, ed il profondo interesse che questa generava, le offrivano una occasione ed un buon motivo per esercitare con successo l'attento e penetrante spirito d'osservazione peculiare del suo sesso.

Le visite di Barton divennero alla fine così saltuarie, ed i suoi modi, mentre era in visita, così assenti, strani ed agitati, che Lady L., dopo aver alluso più di una volta ai suoi timori ed ai suoi sospetti, finalmente manifestò con chiarezza la sua preoccupazione e pretese una spiegazione.

Questa fu data. Sebbene dapprima il suo tenore liberasse la vecchia signora e la nipote delle loro preoccupazioni, successivamente le circostanze che l'avevano provocata e le conseguenze realmente paurose ch'essa implicava, dopo non lunga riflessione riempirono di turbamento ed allarme la mente delle due donne. C'era infatti da temere per le condizioni di spirito, anzi per la ragione di quell'uomo ormai infelice, che aveva fatto quelle strane dichiarazioni.

Il Generale Montague, padre della giovinetta, finalmente arrivò. Aveva già conosciuto, sebbene superficialmente, Barton all'incirca dieci o dodici anni prima e, essendogli nota la sua ricchezza e le sue relazioni, era disposto a considerarlo un partito ineccepibile ed ottimo per sua figlia. Rise della storia delle apparizioni soprannaturali che perseguitavano Barton e, senza frapporte indugi, si recò a far

visita al promesso sposo.

— Mio caro Barton, — continuò allegramente, dopo una breve conversazione, — mia sorella mi dice che siete vittima di un nuovo ed originale genere di allucinazioni.

Barton mutò espressione, e sospirò profondamente.

— Andiamo, andiamo! Così non va! — continuò il Generale. — Assomigliate più ad un uomo che stia per salire sul patibolo che ad uno che stia per andare all'altare. Queste allucinazioni hanno fatto di voi un santo.

Barton fece un timido tentativo perché si cambiasse argomento.

— No, no, è inutile, — disse il suo visitatore ridendo. — Sono deciso a dire tutto ciò che ho da dire su questo magnifico e risibile mistero. Non dovete irritarvi, ma realmente mi addolora vedervi, alla vostra età, spinto a fare il bravo ragazzo dalla paura, come un bimbo cattivo da un baubau e, per quel che mi consta, da un baubau del tutto degno di disprezzo. Sul serio, sono stato abbastanza seccato da tutto ciò che mi hanno detto; ma, nello stesso tempo, mi sono completamente convinto che nella faccenda non ci sia nulla che non possa essere chiarito, con un po' di attenzione e di abilità, entro una settimana al massimo.

— Ah, Generale, voi non sapete..., — cominciò Barton.

— Sì, ma so abbastanza perché la mia fiducia sia fondata, — lo interruppe il soldato. — So bene che tutti i vostri fastidi derivano dalla saltuaria apparizione di un certo ometto in berretto e cappotto, con un maglione rosso ed una faccia malvagia, che va in giro seguendovi, vi balza improvvisamente addosso agli angoli delle vie, e vi fa cadere in convulsioni febbrili. No, mio caro amico, m'incarico io d'acchiappare questo piccolo ciarlatano, e di ridurlo in gelatina con queste mie mani, o di fargli attraversare tutta la città a colpi di sferza, legato ad un carro, prima che passi un mese.

— Se voi sapeste ciò che so io, — disse Barton, lugubrementemente agitato, — parlereste ben diversamente. Non dovete immaginare che io sia così debole da giungere, senza le prove più schiaccianti, alla conclusione cui sono giunto per forza: le prove stanno qui.» Mentre parlava si dava dei colpi al petto, e sospirando d'angoscia continuava a camminare su e giù per la stanza.

— Va bene, va bene, Barton! — disse Montague. — Scommetto la testa che afferrerò per il colletto il fantasma, e convincerò perfino voi prima che siano passati molti giorni.

Stava ancora parlando nello stesso tono, quando s'arrestò bruscamente, impressionato dal comportamento di Barton. Questi, che si era avvicinato alla finestra, ora indietreggiava barcollando, come se avesse ricevuto un colpo violentissimo, e col braccio teso verso la strada, il volto e le labbra illividite, mormorava: — Là, in nome del Cielo! Eccolo là!

Il Generale Montague balzò istintivamente in piedi e, dalla finestra del salotto, se pure in fretta, credette di distinguere un figuro, il cui aspetto corrispondeva alla descrizione di colui che con le sue apparizioni turbava con tanta insistenza la tranquillità dell'amico.

Il tizio si stava allontanando proprio allora da una cancellata alla quale era stato appoggiato, ed il vecchio gentiluomo, senza perdere altro tempo, afferrò cappello e bastone, e si precipitò giù per le scale e quindi nella strada, sperando di acchiappare

quel tizio, e di punire la sfrontatezza del misterioso straniero.

Si guardò intorno, ma inutilmente, alla ricerca di qualche traccia dell'individuo ch'egli stesso aveva visto chiaramente. Corse senza fiato sino al più vicino angolo, aspettandosi di vedere il figuro in fuga, ma nulla del genere era in vista. Corse senza risultato avanti e indietro, da un incrocio all'altro e, soltanto quando gli sguardi incuriositi e le risatine dei passanti gli fecero comprendere l'inutilità del suo inseguimento, rallentò il passo, abbassò il bastone che per istinto aveva minacciosamente levato in alto, si assestò il cappello e, camminando compostamente, tornò indietro, contrariato e confuso. Trovò Barton pallido e tremante come una foglia; rimasero tutti e due in silenzio, sebbene per emozioni molto diverse. In ultimo Barton sussurrò: — L'avete visto?

— Quello... quel tizio, volete dire? L'ho visto senza dubbio, — rispose con stizza Montague. — Ma che vantaggio o che svantaggio deriva dal vederlo? Quel tipo corre come un lampo. Era mia intenzione *afferrarlo*, ma se l'è svignata prima che potessi raggiungere la porta. Tuttavia, non importa; la prossima volta, lo giuro, sarò più fortunato; e, perdio, se soltanto mi capita a tiro, l'arò assaggiare alle sue spalle il peso del mio bastone.

Nonostante le promesse e le esortazioni del Generale Montague, Barton continuò a soffrire per lo stesso incomprensibile motivo; in qualsiasi momento, ovunque andasse, era costantemente pedinato o affrontato dall'essere che esercitava su di lui un così orribile influsso.

In nessun luogo ed in nessun momento era al sicuro da quell'odiosa apparizione che l'ossessionava con tanta diabolica perseveranza.

La sua depressione, infelicità, ed eccitazione, si radicarono sempre più e divennero ogni giorno più allarmanti, e l'angoscia che lo torturava senza tregua cominciò ad intaccare così sensibilmente la sua salute, che Lady L. e il Generale Montague riuscirono, in verità senza trovare opposizione, a persuaderlo ad intraprendere un breve viaggio sul continente, con la speranza che un completo mutamento d'ambiente, avrebbe avuto in ogni caso l'effetto d'interrompere gli influssi esercitati dai luoghi. Supponevano d'eliminare così un elemento che contribuiva a favorire ed aggravare quella che essi consideravano una semplice forma di stress nervoso.

Il Generale Montague era in verità convinto che il figuro che ossessionava il futuro genero non fosse affatto frutto della immaginazione, ma al contrario un essere concreto in carne ed ossa, deciso a spiare e seguire lo sfortunato gentiluomo, forse con in mente il proposito di assassinarlo.

Sebbene questa non fosse un'ipotesi molto piacevole, tuttavia era chiaro che, se fossero riusciti a convincere Barton che non c'era nulla di sovrumano in quel fenomeno che lui considerava di carattere soprannaturale, ai suoi occhi la faccenda avrebbe perduto tutta la sua natura spaventosa, e non avrebbe più esercitato sulla sua salute e sul suo umore l'influenza nefasta esercitata fino a quel momento. Perciò si concluse a ragione che, se il disturbo fosse stato eliminato realmente con un semplice viaggio e un mutamento d'ambiente, non lo si sarebbe più attribuito a fatti soprannaturali.

Arrendendosi ai loro argomenti, Barton lasciò Dublino diretto in Inghilterra, in compagnia del Generale Montague. Raggiunsero rapidamente Londra, e di là Dover, da dove, con vento favorevole, navigarono per Calais. La fiducia del Generale negli effetti della spedizione sulle condizioni di spirito del futuro genero era aumentata di giorno in giorno, sin dal momento in cui si erano staccati dalle spiagge d'Irlanda; infatti, con indicibile sollievo e gioia, da quel momento neanche una volta Barton aveva avuto l'impressione che si ripetessero quei fenomeni che in patria l'avevano gradualmente trascinato nella disperazione più nera.

Questa liberazione da ciò che aveva cominciato a considerare come una condizione inevitabile della propria esistenza, e il senso di sicurezza che cominciò a pervadere la sua mente, erano ineffabilmente piacevoli; e, esultando di quella che considerava la sua liberazione, si abbandonò a mille felici anticipazioni di un futuro al quale in precedenza aveva a stento osato guardare. Insomma, sia lui sia il suo compagno, in segreto si congratulavano con se stessi per la fine di quella persecuzione che era stata per la sua vittima causa di così indicibile angoscia.

Era una bella giornata, ed una folla di sfaccendati se ne stava sul molo a ricevere il postale ed a godersi lo scompiglio dello sbarco. Montague precedeva di qualche passo l'amico e, mentre si faceva strada attraverso la folla, un uomo gli toccò il braccio dicendogli in dialetto marcatamente provinciale:

— Monsieur cammina troppo svelto; nella ressa perderà il suo amico malato, perché, in fede mia, pare che quel povero gentiluomo stia venendo meno.

Montague si girò rapidamente, e si accorse che Barton era mortalmente pallido. Si affrettò ad andargli accanto.

— Mio caro ragazzo, non vi sentite bene? — chiese con ansia.

La domanda rimase senza risposta, e fu ripetuta due volte prima che Barton balbettasse:

— L'ho visto, per... l'ho visto!.

— Ancora *lui*! Il miserabile! Come... dove... dov'è ora? — gridò Montague, guardandosi intorno.

— L'ho visto, ma è andato via, — ripeté Barton fievolmente.

— Ma dove, dove? In nome del Cielo, parlate, parlate! — lo incalzò Montague con veemenza.

— Proprio ora: qui, — rispose.

— Ma che aspetto aveva, che cosa indossava, svelto, svelto! — lo incalzò ancora il suo compagno eccitato, pronto a lanciarsi attraverso la folla e ad afferrare per il colletto il delinquente.

— Lui vi ha toccato il braccio, vi ha parlato, poi ha fatto segno verso di me. Iddio abbia pietà di me, non c'è scampo, — disse Barton, sommessamente, vinto dalla disperazione.

Montague si era già dato da fare in preda ad un'agitazione in cui si mescolavano speranza e rabbia; ma, sebbene il singolare aspetto dello straniero che lo aveva avvicinato fosse vividamente impresso nella sua memoria, non riuscì a scoprire nella folla neanche uno che gli somigliasse alla lontana.

Dopo un'infruttuosa ricerca, in cui si assicurò la collaborazione di parecchi dei presenti, che lo aiutarono con tanto maggior zelo in quanto erano convinti che fosse stato derubato, alla fine, senza fiato e mortificato, abbandonò il tentativo.

— Ah, amico mio, non serve a niente, — disse Barton, con la voce fievole e l'aspetto smarrito e spettrale di chi sia stato colpito da un'emozione mortale; — è inutile opporsi. Qualunque cosa sia, l'orribile legame tra me ed essa è ormai indissolubile: non riuscirò mai a sfuggire, mai!

— Sciocchezze, chiacchiere, mio caro Barton: non parlate così! — disse Montague, nello stesso tempo irritato e costernato. — Non dovete parlare così, vi dico; noi gabbiamo quel farabutto. Non preoccupatevi, vi dico, non preoccupatevi!

Fu tuttavia fatica sprecata tentare d'infondere in Barton un raggio di speranza; era completamente abbattuto.

Quest'influsso impalpabile ed apparentemente del tutto inadeguato stava distruggendo rapidamente le energie del suo intelletto, del suo carattere, del corpo. Ora quasi sperava che la morte l'avrebbe presto raggiunto.

Perciò ritornò in Irlanda e, sbarcato, una delle prime facce che vide fu di nuovo quella del suo implacabile e temuto persecutore. Alla fine sembrò che Barton avesse perso ogni speranza ed ogni interesse alla vita, ma insieme ogni volontà. Ora si sottometteva passivamente alla guida degli amici più solleciti del suo benessere.

Con l'apatia tipica dell'assoluta disperazione, dava implicitamente il suo consenso a tutte le misure che suggerissero o consigliassero; e, come estrema risorsa, si stabilì di trasferirlo in casa di Lady L., nei dintorni di Clontarf. Inoltre, per consiglio del suo medico curante, che persisteva nell'opinione che tutta la serie dei disturbi fosse dovuta soltanto a qualche forma di nevrosi, si decise di relegarlo nella casa e di assegnargli le stanze che si affacciavano su un cortile recintato, i cui cancelli sarebbero stati accuratamente tenuti chiusi a chiave.

Tali precauzioni avrebbero dovuto proteggerlo dall'accidentale comparsa di qualsiasi essere vivente che la sua immaginazione potesse confondere con lo spettro. Infatti si pensava che la sua fantasia riconoscesse lo spettro in ogni figura che avesse una pur lontana e generica rassomiglianza con le caratteristiche di cui egli lo aveva dotato.

Si sperava che un mese o un mese e mezzo di assoluto isolamento potesse interrompere la serie di quelle terribili allucinazioni; così si sarebbe eliminata l'apprensione che lo predisponesse al male diagnosticato e le associazioni che avevano rafforzato il male stesso e reso disperata la guarigione.

Era necessario fare in modo che avesse di continuo intorno a sé un'allegria compagna ed i suoi amici. Nel complesso ci si abbandonava all'ottimistica previsione che, grazie a quella cura, l'ostinata ipocondria del paziente alla fine si sarebbe potuta vincere.

Accompagnato pertanto da Lady L., dal Generale Montague e dalla figlia cui era legato dalla promessa di matrimonio, il povero Barton si sistemò nel suo appartamento, la cui posizione l'avrebbe protetto dalle apparizioni che lo riempivano di raccapriccio e di indicibile terrore. Egli però non osava neanche sperare in una definitiva liberazione dagli orrori che, alla lettera, stavano mandando in rovina la sua esistenza.

Dopo un po' di tempo, il costante rispetto di questo sistema di vita cominciò a mostrare i suoi effetti: si ebbe un notevole, anche se graduale, miglioramento, sia nel corpo che nella salute del malato. Non che, tuttavia, si potessero già intravedere i primi sintomi di una completa guarigione; al contrario, le sue condizioni sarebbero chiaramente apparse anormali a coloro che non l'avessero visto dall'inizio della sua strana indisposizione, e questi ne sarebbero rimasti colpiti.

Tuttavia, il miglioramento, così com'era, fu salutato con animo grato e felice soprattutto dalla fanciulla; il suo attaccamento al fidanzato ed anche la posizione penosa in cui l'aveva posta il protrarsi del male, la rendevano degna di commiserazione solo un po' meno di Barton.

Passò una settimana, un'altra settimana ancora, quindi un mese, senza che l'odiata visita si ripetesse. Sino a quel momento la cura era stata coronata dal completo successo. La catena d'associazioni era stata spezzata. Era stata rimossa la costante pressione esercitata sui suoi nervi sottoposti a durissima prova e, in queste circostanze relativamente favorevoli, la coscienza di far parte del mondo che lo circondava ed un certo interesse umano cominciarono a rianimare Barton.

Fu verso questo periodo che Lady L., che al pari delle vecchie signore dell'epoca aveva la mania delle ricette di famiglia ed aveva la pretesa d'intendersi di medicina, mandò la sua domestica nell'orto con una lista di erbe che dovevano essere raccolte con attenzione e portate alla padrona che le avrebbe utilizzate secondo i suoi propositi. La domestica, invece, rientrò senza aver portato interamente a termine la sua missione, ma molto confusa e spaventata: il modo in cui giustificò la sua ritirata precipitosa e la sua evidente agitazione fu strano e, per la vecchia signora, allarmante.

8

Sembrava che si fosse appartata nell'orto, seguendo le istruzioni della padrona, e là avesse cominciato la scelta stabilita tra le erbe rigogliose e trascurate che affollavano un angolo della zona recintata; e, mentre era impegnata in quella piacevole fatica, senza pensarci, si era messa a cantare il ritornello di una vecchia canzone «per farsi compagnia», come riferì. Era stata però interrotta da una risata cattiva e, alzato lo sguardo, aveva visto, attraverso la vecchia siepe di biancospino che circondava l'orto, un ometto dall'aspetto stranamente malvagio, sul cui volto c'era un'espressione minacciosa e maligna; l'uomo le era vicino, separato soltanto dalla siepe di biancospino.

Disse d'essere stata del tutto incapace di muoversi o parlare, mentre lui le affidava un messaggio per il Capitano Barton; ricordava che in sostanza il messaggio invitava il Capitano Barton ad uscire come al solito fuori di casa, e a mostrarsi, sempre fuori, ai suoi amici, oppure a prepararsi ad una visita nella sua stessa stanza.

Nel concludere il suo breve messaggio, lo straniero, con aria minacciosa, era sceso nel fossato esterno e, afferrati con le mani i rami di biancospino, era parso sul punto di arrampicarsi attraverso la siepe: impresa che avrebbe potuto essere compiuta senza grandi difficoltà.

Senza naturalmente attendere l'esito del tentativo, la donna, abbandonando il suo

prezioso carico di timo e rosmarino, se l'era data a gambe fino alla casa con la velocità consigliata dalla paura. Lady L. le ordinò, sotto pena d'immediato licenziamento, di non far parola sui particolari dell'incidente riguardante il Capitano e, nello stesso tempo, dispose che i suoi servi facessero immediatamente delle ricerche nell'orto e nei campi vicini.

Come al solito, anche questo provvedimento non ebbe successo e, piena di cattivi presentimenti non ben definibili, Lady L. riferì l'incidente al fratello. La faccenda tuttavia, fino a molto tempo dopo, non ebbe altri sviluppi e, naturalmente, fu tenuta gelosamente nascosta a Barton, che continuava a migliorare anche se lentamente.

Ora Barton di quando in quando prese a passeggiare nel cortile che ho menzionato, e che, essendo chiuso da un alto muro, non offriva altra vista che quella del proprio interno. Perciò qui si considerava perfettamente al sicuro e, se uno degli staffieri non avesse imprudentemente violato gli ordini, egli avrebbe potuto, almeno ancora per un po', godere della preziosissima immunità.

Dalla parte che dava sulla strada, si entrava nel cortile per una porta di legno fornita di portello, che era ulteriormente protetta all'esterno da un cancello di ferro. Erano stati impartiti ordini severissimi perché portello e cancello fossero tutti e due accuratamente chiusi ma, a dispetto di tutto ciò, un giorno, mentre Barton camminava lentamente nel cortile facendo la sua passeggiata abituale, e raggiunta la porta esterna stava tornando sui suoi passi, accadde che vedesse il portello di legno socchiuso, e la faccia del suo tormentatore che lo guardava fissamente attraverso le sbarre di ferro. Per alcuni istanti rimase inchiodato al suolo, col fiato sospeso, agghiacciato, affascinato da quello sguardo raccapricciante, e quindi s'accasciò al suolo privo di sensi.

Là fu trovato alcuni minuti dopo; fu trasportato nella sua camera dalla quale non si sarebbe più allontanato da vivo. Da allora in poi fu possibile notare un profondo, inspiegabile mutamento nel suo comportamento. Il Capitano Barton non era più l'uomo agitato e disperato di prima: una strana alterazione era avvenuta in lui, e nella sua mente regnava una serenità non terrena, che preannunciava la quiete della tomba.

— Montague, amico mio, questa lotta è ormai quasi alla fine, — disse tranquillamente, ma con gli occhi colmi d'ossessionante terrore. — Finalmente ricevo un po' di conforto dal mondo spirituale da cui è venuto il mio castigo. Ora so che le mie sofferenze finiranno presto.

Montague lo esortò a continuare.

— Sì, — disse, con voce calma, — il castigo è quasi finito. Forse non sfuggirò mai alla pena, nel tempo o nell'eternità, ma la mia agonia è quasi alla fine. Un certo conforto mi è stato dato da una rivelazione e, quanto rimane della tribolazione assegnatami, lo sopporterò con animo sottomesso, anzi con speranza.

— Sono felice di sentirvi parlare così serenamente, mio caro Barton, — disse Montague. — Perché torniate ad essere quello che eravate, non avete bisogno d'altro che d'avere la mente in pace e sgombra dei tetri pensieri.

— No, no: non potrò mai essere più quello che ero, — rispose con tristezza. — Le mie condizioni non mi consentono più di vivere. Morirò presto. Dovrò veder lui soltanto una volta ancora, e quindi tutto sarà finito.

— Così ha detto lui, allora? — insinuò Montague.

— *Lui?* No, no: non credo che per suo mezzo potrebbero mai giungere delle buone notizie; e queste invece erano buone e gradite. Sono giunte con tanta solennità e dolcezza, con tanto amore e tristezza, quali non sarei in grado di esprimere pienamente senza parlare, più di quanto sia necessario o conveniente, circa fatti e persone appartenenti ad un passato molto lontano.» E Barton, mentre parlava, piangeva.

— Su, coraggio, — disse Montague, sbagliandosi nell'interpretare il suo turbamento, — non dovete arrendervi. Che altro è, dopotutto, se non un mucchio di fantasticherie e assurdità? O, nella peggiore delle ipotesi, si tratta di macchinazioni di uno scaltro furfante che si compiace del potere che ha di trastullarsi con i vostri nervi, ed ama esercitarlo; un abietto lazzarone che nutre del rancore contro voi e vuole soddisfarlo in questo modo, non osando ricorrere a mezzi più virili.

— In verità, nutre del rancore contro di me. Dite bene, — disse Barton con un brivido improvviso. — Un rancore, come lo definite voi. Oh, mio Dio! Quando la giustizia del Cielo permette al Maligno di portare a termine il disegno di una vendetta, quando la sua esecuzione viene affidata all'anima perduta e terribile di un peccatore, che deve la sua rovina all'uomo, proprio all'uomo che ha l'incarico di perseguitare, allora, davvero, i tormenti e gli orrori dell'Inferno vengono anticipati sulla terra. Ma il Cielo si è comportato misericordiosamente con me, ed alla fine la speranza mi ha sorriso; e se la morte potesse venire non accompagnata dalla orribile visione che sono condannato a subire, sarei felice di chiudere gli occhi in questo mondo. Ma, sebbene la morte sia benvenuta, è con un'angoscia che non potete capire, con un orrore veramente frenetico che rifuggo dall'ultimo incontro con quel demonio che mi ha trascinato così sull'orlo dell'abisso, nel quale proprio lui mi precipiterà. Dovrò vederlo di nuovo, ancora una volta, ma in circostanze indicibilmente più terrificanti che mai.

Mentre Barton parlava così, tremava tanto violentemente che, alla fine di quell'improvviso delirio, Montague era realmente allarmato, e si affrettò a riportare il discorso sull'argomento che prima era sembrato esercitare sulla sua mente un effetto tanto tranquillizzante.

— Non era un sogno, — disse, dopo un po'. — Ero in uno stato diverso: provavo sensazioni differenti e strane, eppure tutto era tanto reale, chiaro, vivido, quanto ciò che vedo e sento in questo momento: era una realtà.

— E che cosa avete visto e sentito? — lo incalzò il compagno. — Quando mi ripresi dallo svenimento nel quale ero caduto al veder *lui*, — disse Barton, continuando come se non avesse udito la domanda, — ciò avvenne lentamente, molto lentamente. Ero sdraiato sulla riva di un grande lago, circondato tutt'intorno da colline coperte di nebbia, ed una luce morbida, malinconica, color rosa, illuminava tutta la scena. Era insolitamente triste e solitaria, eppure più bella di qualsiasi scena terrena. La mia testa era posata sul grembo di una fanciulla, e questa cantava una canzone che parlava, non so come, se ricorrendo alle parole o alla sola armonia, di tutta la mia vita, di tutto ciò che è già passato, e di tutto ciò che è ancora da venire. E, insieme con la canzone, rivissero tutti gli antichi sentimenti che credevo fossero già periti dentro di me, e lacrime sgorgarono dai miei occhi, in parte per la canzone e la sua misteriosa bellezza ed in parte per la celeste dolcezza della voce; eppure

conoscevo quella voce – oh, quanto bene! – ed ero ammaliato mentre ascoltavo e guardavo la scena solitaria, senza muovermi, quasi senza respirare e, ahimè, senza volgere i miei occhi verso colei che sentivo vicina, preso com'ero da un incantesimo tanto dolce e possente. E lentamente, così, la canzone e la scena divennero sempre più vaghe ed impercettibili ai miei sensi, finché tutto non fu di nuovo oscuro ed immobile. Allora mi risvegliai a questo mondo, rasserenato, come voi avete visto, poiché sapevo che molto mi era stato perdonato.» Barton pianse quindi di nuovo a lungo ed amaramente.

Da allora in poi, come abbiamo detto, il suo umore prevalente fu di una profonda e tranquilla melanconia; tuttavia non senza interruzioni. Nella sua mente era impressa la convinzione di dover sperimentare un'altra ed ultima visita, che avrebbe superato in orrore tutte le precedenti.

Da questa agonia attesa e sconosciuta egli spesso tentava di difendersi con tali crisi di abietto terrore e di follia da riempire di sgomento e panico superstizioso tutti coloro che vivevano nella casa. Anche alcuni di quelli che mostravano di non prestar credito alla teoria degli interventi soprannaturali, nel silenzio della notte sentirono affacciarsi nell'intimo delle loro anime inquietudini ed apprensioni che non avrebbero facilmente confessato; e nessuno di loro si provò a dissuadere Barton dalla decisione, che ora sistematicamente metteva in atto, di starsene rinchiuso nella sua camera. In quella stanza le tende della finestra erano accuratamente abbassate, e raramente il suo valletto si allontanava da lui, di giorno o di notte, poiché il suo letto era stato collocato in quella stessa camera.

Quell'uomo era un servo devoto e degno di stima; in generale era dispensato da molti compiti tipici dei camerieri, poiché Barton amava non dipendere da altri. Il suo incarico principale consisteva nel provvedere a tutte le semplici precauzioni con cui il suo padrone sperava d'impedire la temuta comparsa del suo persecutore. Doveva soprattutto evitare che una finestra non schermata o una porta lasciata aperta esponesse il padrone alla temuta influenza. Inoltre, il cameriere aveva il compito di non lasciarlo mai solo: la completa solitudine, anche per un solo minuto, gli era divenuta intollerabile quasi quanto l'idea di andare fuori nella via: era un istintivo presentimento di quanto sarebbe accaduto.

È inutile dire che in tali circostanze non si fece alcun passo perché egli rispettasse l'impegno preso con la fanciulla. Tra il Capitano Barton e la fidanzata c'era una notevole differenza d'età ed anche d'abitudini, e ciò aveva impedito che l'affetto della fanciulla fosse molto ardente e romantico. Per quanto rattristata ed angosciata, era perciò ben lontana dal sentirsi il cuore spezzato.

Miss Montague, tuttavia, dedicava gran parte del suo tempo a cercare, con pazienza ma senza successo, di tirar su il morale dell'infelice malato. Gli faceva da lettrice, conversava con lui; ma, per quanto egli si sforzasse, era chiaro che il tentativo di sfuggire all'insonne paura che l'opprimeva, era fatalmente destinato ad un totale insuccesso.

Le fanciulle sono molto inclini a prendersi cura di animaletti più o meno graziosi; e tra quelli che si dividevano il favore di miss Montague c'era una vecchia civetta. Mentre sonnecchiava tra l'edera di una stalla in rovina, era stata catturata dal giardiniere, che aveva ritenuto suo dovere regalarla alla fanciulla.

Il capriccio da cui sono regolate siffatte preferenze si manifestava nello stravagante favore che la padroncina tributò subito a quest'uccello dall'aspetto sinistro e, per quanto insignificante possa sembrare questo strano particolare, sono costretto a menzionarlo, poiché è connesso, abbastanza bizzarramente, con la scena conclusiva di questa storia.

Barton, lungi dal condividere questa simpatia per il nuovo favorito, sin dal primo momento lo accolse con un'antipatia tanto violenta quanto completamente inspiegabile. Non ne tollerava affatto la vicinanza. Pareva che l'odiasse e lo temesse con veemenza assolutamente ridicola, che sarebbe sembrata incredibile a coloro che non avessero mai assistito a manifestazioni di antipatia di questa specie.

Dopo questi brevi chiarimenti preliminari, passerò ad esporre i particolari della scena che segnò la fine di quella strana serie d'avvenimenti. Erano all'incirca le due di notte, in inverno, e Barton, data l'ora, non era a letto; il cameriere, che abbiamo ricordato, occupava un lettino nella stessa camera, ed un lume era acceso. L'uomo venne bruscamente svegliato dal suo padrone che disse:

— Non riesco a togliermi dalla testa che in qualche modo quel maledetto uccello sia venuto fuori e se ne stia appiattato in qualche angolo della camera. Me lo sono sognato. Alzati, Smith, e guarda un po' in giro; cercalo! Questi incubi odiosi!.

Il cameriere si alzò per esplorare la stanza e, mentre era impegnato in questa ricerca, udì il verso caratteristico, più simile ad un rantolo prolungato che ad un sibilo, con cui questi uccelli turbano la quiete della notte dal segreto delle loro tane.

Quella spettrale indicazione della sua vicinanza, poiché il verso proveniva dal corridoio sul quale si apriva la porta della camera di Barton, spinse il cameriere a cercare la bestia. Aperta la porta, avanzò per un paio di passi con l'intenzione di scacciare l'uccello. Si era, tuttavia, appena inoltrato nel corridoio, quando alle sue spalle la porta si chiuse lentamente per opera, così sembrò, d'una lieve corrente d'aria; ma, poiché proprio sopra la porta c'era un finestrino, che di giorno aveva la funzione di dar luce al corridoio, ed in quel momento attraverso di esso giungeva il chiarore della candela, il cameriere aveva luce sufficiente per condurre a termine il suo compito.

Mentre proseguiva, si sentì chiamare dal padrone che, almeno così sembrava, non l'aveva visto uscire, poiché giaceva in un letto ben protetto da cortine: Barton gli ordinava di metter la candela sul tavolo accanto al letto. Il cameriere, che si era già inoltrato parecchio nel corridoio, non ritenendo conveniente alzare la voce per rispondergli per non svegliare tutta la casa, si accinse a tornare sui suoi passi in fretta e senza far chiasso. In quel momento, con sua grande meraviglia, sentì che nell'interno della stanza una voce rispondeva con calma, e vide realmente, attraverso il finestrino che c'era sulla porta, che la luce si sollevava lentamente, come se qualcuno, obbedendo all'ordine dato dal padrone, la portasse attraverso la stanza.

Paralizzato da un sentimento simile al terrore, ma non privo di curiosità, se ne stette in ascolto sulla soglia, trattenendo il fiato, senza riuscire a decidersi a

spalancare la porta e ad entrare. Si udì quindi il fruscio delle cortine, ed un mormorio, come di uno che a bassa voce cerchi di addormentare un bimbo, mentre si sentiva Barton dire, in tono di represso terrore: «Oh, Dio! Oh, mio Dio!» e ripeteva più volte la stessa esclamazione.

Tornò quindi il silenzio, interrotto di nuovo dalla strana voce carezzevole, ed alla fine si levò un urlo; sempre più acuto, pieno d'angoscia, così terribile e spaventoso che, spinto da un impulso di orrore irrefrenabile, il cameriere si precipitò alla porta e cercò di aprirla con tutta la sua forza. Fosse perché, agitato com'era, aveva girato male la maniglia, o perché la porta era realmente chiusa dall'interno, non riuscì ad aprirla; e, mentre tirava e spingeva, le urla si succedevano risuonando sempre più forti e selvagge nella camera, accompagnate per tutto il tempo dallo stesso mormorio soffocato.

Gelato per il terrore, e senza quasi rendersi conto di ciò che faceva, il cameriere lasciò la porta e corse giù per il corridoio torcendosi le mani al colmo dell'orrore e dell'incertezza. Sul pianerottolo s'imbatté nel Generale Montague, sgomento ed impaziente di sapere e, non appena s'incontrarono, gli spaventosi rumori cessarono.

— Che accade? Chi... dov'è il vostro padrone? — disse Montague, che per l'estremo turbamento non riusciva ad esprimersi con chiarezza. — Ha qualcosa... Per amor del Cielo, c'è qualcosa che non va?

— Il Signore abbia pietà di noi: tutto è finito, — rispose il servitore, volgendo lo sguardo turbato verso la camera del padrone. — È morto, signore, sono sicuro che è morto.

Senza perdere tempo in domande e chiarimenti, Montague, tallonato dal cameriere, si precipitò verso la porta della camera, girò la maniglia, e la spalancò. Quando la porta cedette sotto la sua spinta, l'uccellaccio di malaugurio che il cameriere aveva tentato di scovare, emettendo il suo verso spettrale, improvvisamente si levò in volo dal lato opposto del letto. Volò attraverso l'arco della porta rasentando le loro teste e, spegnendo nel passare la candela retta da Montague, sfondò il lucernario che si apriva nella volta del corridoio, e scomparve nelle tenebre.

— Eccolo, che Dio ci protegga! — bisbigliò il servo dopo esser rimasto per un po' senza fiato.

— Uccello maledetto! — mormorò il Generale, sbigottito dall'improvvisa apparizione, e senza riuscire a nascondere il suo turbamento.

— La candela è stata spostata, — disse Smith quasi boccheggando, indicando la candela che era ancora accesa nella stanza. — Guardate, l'hanno messa accanto al letto.

— Aprite le cortine del letto, e non statevene lì a bocca aperta, — ordinò a bassa voce Montague.

Il cameriere esitò.

— Reggete questo, allora, — disse Montague, cacciando con impazienza il candeliere nella mano del servo e, avvicinandosi al letto, scostò le tendine. La luce della candela, che era vicina al capezzale, illuminò una figura tutta raggomitolata, e in posizione semieretta, contro la spalliera del letto. Sembrava quasi che Barton si fosse tirato indietro fin dove gliel'aveva permesso la solida spalliera, e le sue mani stringevano ancora convulsamente le coperte.

— Barton, Barton, *Barton!* — gridò il Generale, con violenza mista a timore. Afferrò la candela, e la resse in modo da illuminare in pieno il viso. I lineamenti erano immobili, irrigiditi e sbiancati, la bocca era spalancata, e gli occhi ormai ciechi, ancora aperti, sbarrati nel vuoto e rivolti verso la parte anteriore del letto. — Onnipotente Iddio! È morto! — mormorò il Generale, a quella vista spaventosa. Rimasero a guardare in silenzio per un paio di minuti. — Ed è freddo, pure, — bisbigliò Montague, ritirando la mano che aveva posato su quella del morto.

— E, guardate, guardate... che io possa morire, signore, — aggiunse il servo, con un brivido, dopo un'altra pausa, — ma con lui sul letto c'era qualcos'altro. Guardate là... osservate questa impronta, signore.

Mentre parlava, l'uomo indicava una profonda impronta lasciata da qualcosa di molto pesante, vicino al piede del letto.

Montague rimase in silenzio.

— Suvvia, signore, venite via, per amor del Cielo! — mormorò il cameriere, accostandosi a lui ed aggrappandosi con forza al suo braccio, mentre si guardava intorno impaurito. — A che serve rimanere qua ora? Andiamocene via, per amor del Cielo!

Proprio in quel momento sentirono che si stava avvicinando dell'altra gente, e Montague ordinò al cameriere di non far entrare nessuno. Si sforzò quindi di aprire le dita irrigidite del morto, che stringevano ancora nella loro morsa le coperte, e cercò di metter giù disteso il cadavere; poi chiuse con cura le cortine intorno al letto e si affrettò ad andare lui stesso incontro ai nuovi arrivati.

Non vale la pena seguire negli avvenimenti successivi della loro esistenza i personaggi collegati con questa storia in misura così insignificante; è sufficiente dire che in seguito non fu mai scoperta alcuna traccia che portasse alla spiegazione di questi eventi misteriosi. Inoltre, non c'è da aspettarsi che il tempo possa gettare nuova luce su quell'oscura ed inesplicabile vicenda, poiché è già passato tanto tempo da quando si verificò l'evento appena descritto, con il quale si concluse la strana storia. Perciò, tali avvenimenti dovranno rimanere avvolti nella loro oscurità fino al giorno in cui non saranno svelati tutti i segreti della terra.

Soltanto parecchi anni dopo la sua morte venne alla luce l'unico episodio dell'esistenza precedente di Barton a cui qualche volta si accennò per un probabile legame con le penose sofferenze con cui si concluse la sua vita, e che egli stesso sembrava giudicare come la punizione di gravi colpe commesse nel passato. La natura della scoperta arrecò dolore ai suoi congiunti e discredito alla sua memoria.

Sembrava che, circa sei anni prima del suo definitivo ritorno a Dublino, Barton avesse concepito, nella città di Plymouth, una passione colpevole per la figlia di uno dei marinai imbarcati sulla sua nave. Il padre aveva punito la debolezza dell'infelice ragazza con estrema durezza, addirittura con brutalità, e si diceva che la fanciulla fosse morta di crepacuore.

Ritenendo Barton implicato nella colpa della figlia, l'uomo si era comportato con lui con arrogante insolenza, e Barton aveva punito sia questa, sia, soprattutto, il maltrattamento inflitto alla figlia sfortunata, perché proprio questo l'aveva fatto soffrire con più esasperata amarezza. Infatti aveva sistematicamente applicato contro il marinaio quei rigori terribili ed arbitrari che i regolamenti della Marina pongono a

disposizione di coloro che sono responsabili della disciplina. Alla fine, l'uomo era riuscito a sfuggire mentre il vascello era all'ancora a Napoli, ma era morto, come si disse, in un ospedale di quella città, per le ferite inflittele in una delle ultime durissime punizioni.

Naturalmente non è possibile dire se in seguito questi fatti abbiano influito sugli eventi della vita di Barton. Tuttavia sembra molto probabile che alla fine nella sua mente siano stati ad essi strettamente associati. Ma, qualunque possa essere la verità circa le origini e le cause della misteriosa persecuzione, non può esservi dubbio che fino al Giorno del Giudizio il mistero più assoluto ed impenetrabile avvolgerà gli agenti da cui essa fu compiuta.

Carmilla

Titolo originale: *Carmilla*

Traduzione di Roberta Formenti

Apparso originariamente su *The Dark Blue* nel dicembre 1871

Prologo

Su un foglio allegato a questo racconto, il dottor Hesselius ha scritto una nota piuttosto elaborata, in cui fa riferimento a questo saggio che tratta appunto dello strano argomento del manoscritto.

Nel suo saggio egli parla di questo misterioso soggetto con il solito acume e la sua profonda cultura, in modo diretto e condensato. Questo sarà solo uno dei tanti volumi che costituiscono la collezione di studi di quell'uomo straordinario.

Poiché pubblico questo caso, in questo volume, per interessare il pubblico generico, non anticiperò in nulla l'intelligente signora che lo riferisce; e dopo aver a lungo considerato, ho deciso di astenermi dal presentare alcuni estratti dei dotti ragionamenti del dottore, o di citare alcune sue frasi su un argomento che, come lui stesso sostiene, «coinvolge, con molta probabilità, alcuni dei più profondi arcani della nostra doppia esistenza e le sue forze intermedie».

Quando scoprii queste carte, ero ansioso di riprendere la corrispondenza avviata dal dottor Hesselius molti anni prima con una persona così intelligente e cauta come sembra sia stata la sua informatrice. Ma con molto rammarico, scoprii che la donna era morta nel frattempo.

Probabilmente ella avrebbe potuto aggiungere ben poco al racconto che ha composto, a mio avviso, con tanta precisione.

1. Le prime paure

Pur non essendo gente molto ricca, in Stiria abitiamo in un castello, detto anche *Schloss*. Una piccola rendita, in quella parte del mondo, permette di fare molte cose. Noi ne abbiamo una di otto, novemila sterline all'anno. In patria (l'Inghilterra, perché mio padre è inglese e anch'io porto un cognome inglese, anche se non ho mai visto la Gran Bretagna), con quella rendita non saremmo mai stati considerati ricchi, ma qui, in questo luogo desolato e primitivo dove tutto è così meravigliosamente a buon mercato, non vedo proprio a cosa ci servirebbe dell'altro denaro, viste le comodità e i lussi che abbiamo.

Mio padre era stato nell'esercito austriaco e si era ritirato, aggiungendo la sua pensione alla rendita, e aveva comprato con una sciocchezza questa residenza feudale e la piccola tenuta che la circonda.

Nulla potrebbe essere più pittoresco e solitario. Si trova su una collina, in prossimità della foresta. La strada, molto vecchia e stretta, passa davanti al ponte levatoio, che ai miei tempi non veniva mai alzato, e al laghetto, pieno di pesce persico e popolato di cigni che solcano la sua superficie tra bianche ninfee.

La facciata del castello ricca di finestre, dà su questo spettacolo, con le sue torri e la sua cappella gotica.

Davanti al cancello la foresta si apre in una pittoresca radura irregolare, e sulla destra un ripido ponte in stile gotico permette di attraversare il ruscello, che si tuffa nell'oscurità della foresta.

Ho detto che è un luogo molto solitario. Giudicate voi se ciò che dico è la verità. Guardando dalla porta d'ingresso, verso la foresta, gli alberi si estendono per venticinque chilometri sulla destra e per diciannove sulla sinistra. Il primo villaggio abitato si trova sulla sinistra, a più di dieci chilometri di distanza mentre il più vicino castello abitato e con qualche valore storico dista circa trentadue chilometri sulla destra.

Ho parlato del primo villaggio abitato; infatti, a dire la verità, ad appena cinque chilometri verso ovest, nella direzione del castello del generale Spielsdorf, c'è un villaggio in rovina, con una bizzarra chiesetta ora senza tetto che contiene le tombe dell'orgogliosa famiglia Karnstein, ora estinta, che un tempo possedeva il castello desolato che dal folto della foresta osserva ancora oggi le silenziose rovine del villaggio.

I motivi per cui questo malinconico e impressionante villaggio fu abbandonato sono spiegati da una leggenda che riferirò un'altra volta.

Ora devo parlare dei pochi membri della famiglia che abitano il castello. Non includo la servitù e nemmeno i dipendenti che occupano le stanze nel palazzo adiacente al castello. Ascoltate e stupitevi! Io e mio padre costituiamo la famiglia che abita il castello! Mio padre è l'uomo più gentile del mondo, ma ormai sta diventando vecchio e io, all'epoca della storia che sto per raccontarvi, avevo solo diciannove anni. Sono passati otto anni da allora. Mia madre, originaria della Stiria, morì quando ero una bambina, ma ho avuto un'ottima governante che è stata sempre con me, da quando ero piccola. Non riesco a ricordare un momento della mia vita in cui quel suo viso grassottello e benigno non fosse una presenza costante dei miei giorni. Si chiamava Madame Perrodon; era nativa di Berna e le sue cure e il suo buon carattere mi compensarono in parte della perdita di mia madre, che non ricordo nemmeno tanto ero piccola quando la persi. Lei era la terza persona che mangiava alla nostra tavola. C'era anche un'altra persona, la signorina De Lafontaine che, se così si può dire, doveva perfezionare la mia educazione. Parlava francese e tedesco, mentre la signora Perrodon parlava francese e un pessimo inglese. Io e mio padre ci parlavamo in inglese, in parte per evitare che questa lingua ci diventasse estranea, e in parte per motivi patriottici. E di conseguenza, ne risultava una vera Babele, della quale i nostri visitatori ridevano e che non tenterò di riportare in questo racconto. Di tanto in tanto due o tre signorine della mia età venivano a farci visita, per periodi più o meno lunghi; io, a volte, restituivo queste visite.

Questi erano i nostri impegni sociali fissi, ai quali, a volte si aggiungevano visite di vicini che abitavano a non meno di trenta chilometri da noi. Ma questo non rendeva

la mia vita meno solitaria, ve l'assicuro.

Le mie governanti esercitavano su di me tutto il controllo che ci si aspetta da persone tanto sagge, soprattutto visto che avevano a che fare con una ragazza viziosa alla quale il padre permetteva in pratica ogni cosa.

Il primo avvenimento della mia esistenza a produrre un terribile effetto sulla mia mente, tanto che non l'ho mai dimenticato, è stato anche uno dei primi fatti che riesco a ricordare. Alcuni lo considereranno talmente sciocco da non meritare di essere riferito qui. Giudicherete voi, comunque, man mano che lo racconterò. La camera dei bambini (la chiamavamo così anche se io ero l'unica bambina del castello) era un'ampia stanza al primo piano, con un ripido tetto di legno di quercia. Non potevo avere più di sei anni quando una notte mi svegliai e, guardandomi intorno, non vidi la cameriera e nemmeno la mia bambinaia e capii di essere sola. Non avevo paura perché ero una di quelle bambine felici alle quali sono state risparmiate le storie di spiriti e di fate, e di tutte le altre vicende che ci fanno mettere la testa sotto il cuscino quando sentiamo una porta scricchiolare all'improvviso, o quando vediamo il bagliore di una candela che sta per spegnersi creare intorno al letto delle immagini danzanti. Ero irritata e offesa, pensando di essere stata trascurata, e cominciai a protestare piagnucolando, preparandomi anche ad alzare la voce. In quel momento, con mia grande sorpresa, vidi di fianco al mio letto un volto solenne, ma grazioso che mi guardava. Era il viso di una giovane donna inginocchiata accanto al letto, con le mani sotto le lenzuola. La guardai piacevolmente sorpresa e smisi di piagnucolare. Lei mi accarezzò e poi, sdraiata nel letto accanto a me, mi attirò a sé sorridendo. Io mi sentii subito deliziosamente tranquilla e mi addormentai. Mi svegliai con la sensazione che due lunghi aghi mi fossero penetrati contemporaneamente nel petto e gridai forte. La signora indietreggiò e, con gli occhi fissi su di me, scivolò sul pavimento e mi sembrò che si nascondesse sotto il letto.

Ero davvero spaventata e gridai con tutte le mie forze. La governante, la cameriera e la bambinaia accorsero in camera mia e, dopo aver ascoltato la mia storia, cercarono di prenderla alla leggera e di consolarmi come meglio potevano. Ma, bambina com'ero, capii che i loro volti erano pallidi per l'ansia e le vidi guardare sotto il letto e nella stanza, cercare sotto il tavolo e aprire la credenza; poi la governante bisbigliò alla bambinaia: — Posa la mano sul letto; qualcuno si è veramente sdraiato qui, com'è vero che non sei stata tu; il letto è ancora caldo.

Ricordo che la cameriera mi coccolò e che tutte e tre controllarono il mio petto nel punto in cui avevo sentito la puntura, e dissero che non si vedevano segni esterni che confermassero la mia storia.

La governante e altre due cameriere addette alla camera dei bambini rimasero però a vegliarmi tutta la notte; e da allora, a turno, c'era sempre qualcuno seduto accanto a me, fino a quando compii quattordici anni.

Dopo questo episodio fui nervosa per molto tempo. Venne chiamato anche un dottore, pallido e anziano. Ricordo bene il suo viso lungo e triste, segnato dal vaiolo, e la sua parrucca castana. Per un bel po' di tempo venne ogni due giorni, prescrivendomi delle medicine che io, naturalmente, odiavo.

La mattina dopo aver visto l'apparizione ero in preda al terrore e non potevo sopportare che mi lasciassero sola, nemmeno per un momento e neanche di giorno.

Ricordo che mio padre venne in camera mia e, sedutosi accanto al letto, cominciò a chiacchierare allegro, facendo numerose domande alla bambinaia e ridendo di cuore a ogni risposta; poi mi batté sulla spalla e baciandomi disse che non dovevo avere paura, che era stato solo un brutto sogno e che non avrebbe potuto farmi del male.

Ma io non ero tranquilla, perché sapevo che la visita di quella strana donna non era stato un sogno; ero terribilmente spaventata.

Mi consolai un po' quando la cameriera mi giurò di essere stata lei la donna che era venuta a guardarmi dormire e di essersi infilata nel letto, e che io ero mezza addormentata e non l'avevo riconosciuta. La bambinaia confermò la storia, ma io non ero ancora del tutto convinta.

Quel giorno venne un venerabile vecchio, vestito di nero. Entrò in camera mia accompagnato dalla bambinaia e dalla governante, e dopo aver parlato con loro, si rivolse a me in modo garbato; il suo viso era molto dolce e gentile e mi disse che dovevamo pregare. Mi fece unire le mani e volle che, mentre loro pregavano, io ripetessi a bassa voce queste parole: «Signore, ascolta tutte queste devote preghiere, per l'amore di tuo figlio Gesù Cristo». Credo che le parole fossero proprio queste, perché le ripetei diverse volte e la mia bambinaia mi diceva di ripeterle tutte le volte che pregavo.

Ricordo il dolce viso di quel vecchio con i capelli bianchi vestito di nero, mentre era in piedi in quella stanza scura e solenne, con quei grossi mobili che andavano di moda trecento anni fa, mentre una luce tenue entrava dalla piccola finestra lasciando la stanza nella penombra. Si inginocchiò e le tre donne lo imitarono; poi cominciò a pregare con fervore, con voce tremante, per quello che mi sembrò un tempo lunghissimo. Ho dimenticato la mia vita prima e dopo quell'episodio, ma le scene che ho appena descritto sono vivide come le figure isolate di una fantasmagoria circondata dalle tenebre.

2. Un'ospite

Mi accingo ora a raccontarvi qualcosa di così strano che ci vorrà tutta la vostra fiducia nella mia sincerità per crederci. Nonostante tutto non solo è una storia vera, ma anche una vicenda della quale sono stata testimone.

Era una dolce sera d'estate e mio padre mi aveva chiesto, come faceva spesso, di accompagnarlo in una passeggiata lungo la splendida foresta che, come ho detto, circondava il nostro castello.

— Il generale Spieldorf non potrà venire da noi presto come avevo sperato — mi disse mio padre mentre ci incamminavamo.

Avrebbe dovuto restare da noi in visita per qualche settimana e aspettavamo il suo arrivo per il giorno seguente. Avrebbe dovuto portare con sé una signorina, sua nipote e pupilla, la signorina Rheinfeldt, che io non avevo mai visto, ma che mi era stata descritta come una ragazza molto affascinante. Mi ero quindi prospettata dei giorni lieti in tale compagnia. Rimasi più delusa di quanto una ragazza abituata a vivere in città o in un paese affollato possa immaginare. Quella visita e quella nuova conoscenza avevano popolato i miei sogni per diverse settimane.

— E quando verrà? — chiesi.

— Non prima dell'autunno. Direi che non potrà venire prima di due mesi almeno — rispose mio padre. — E ora sono lieto che tu, mia cara, non abbia conosciuto prima la signorina Rheinfeldt.

— Perché? — chiesi io, mortificata e curiosa.

— Perché la povera ragazza è morta — rispose lui. — Mi sono ricordato di non avvertelo ancora detto, ma non eri in camera tua quando ho ricevuto la lettera del generale, questa sera stessa.

Ne fui molto sconvolta. Il generale Spielsdorf aveva accennato nella sua prima lettera, giunta sei o sette settimane prima, che la nipote non stava bene come avrebbe desiderato, ma nulla lasciava presagire il più remoto sospetto di un tale pericolo.

— Ecco qui la lettera del generale — disse mio padre, porgendomi un foglio. — Temo che sia grandemente addolorato; mi sembra che la lettera sia stata scritta da un uomo sull'orlo della follia.

Ci sedemmo su una rozza panchina, sotto un gruppo di magnifici tigli. Il sole stava tramontando in tutto il suo malinconico splendore dietro quel bucolico orizzonte, e il ruscello che scorre accanto alla nostra casa passando sotto il vecchio ponte che ho menzionato, lambiva gli alberi, quasi ai nostri piedi, riflettendo nelle sue acque il colore acceso del cielo. La lettera del generale Spielsdorf era così straordinaria, così veemente e in certi punti così contraddittoria, che la lessi due volte, la seconda volta ad alta voce a mio padre, e ancora non riuscivo a capirla; potevo solo immaginare che il dolore avesse sconvolto la mente del generale.

La lettera diceva:

Ho perduto la mia adorata figliola; infatti l'amavo come se lo fosse. Durante gli ultimi giorni della malattia della mia cara Bertha, non sono stato in grado di scrivere. E prima ancora non avevo idea della gravità della situazione. Ora che l'ho persa so tutto, ma è troppo tardi! È morta nella pace degli innocenti e con la gloriosa speranza di un futuro beato. Il demonio che ha tradito la nostra infatuata ospitalità è la causa della nostra disgrazia. Credevo di aver accolto nella nostra casa un'innocente, allegra, incantevole compagna per la mia perduta Bertha. Cielo! Come sono stato cieco! Ringrazio Dio che la mia bambina sia morta senza nutrire il minimo sospetto sulla causa delle sue sofferenze. Se n'è andata senza capire la natura del suo male e quanto fosse maledetta la passione che nutriva nei confronti dell'agente che ha causato tutte le sue miserie. Io dedicherò i giorni che mi rimangono a cercare questo mostro per ucciderlo. So di avere delle speranze per attuare questo mio proposito giusto e pietoso. Ma al momento non ho neppure un bagliore a guidarmi. Maledico la mia incredulità, la mia deprecabile affettazione di superiorità, la mia cecità, la mia ostinazione, tutto... ma troppo tardi. Ora non riesco a parlare e a scrivere con logica. Sono fuori di me. Quando mi sarò un po' ripreso, mi dedicherò alle ricerche che, credo, mi porteranno a Vienna. In autunno, tra un paio di mesi, forse anche prima, se sopravviverò, verrò a trovarvi, se me lo permetterete; allora vi racconterò ciò che ora non oso mettere sulla carta. Addio. Pregate per me, cari amici.

La strana lettera terminava in questi termini. Anche se non avevo mai visto Bertha Rheinfeldt i miei occhi si riempirono di lacrime per la notizia; ero sconvolta, oltre che

profondamente delusa.

Il sole era sceso ormai, ed era buio quando restituii a mio padre la lettera del generale.

Era una bella sera luminosa e indugiammo a parlare del possibile significato delle veementi e incoerenti parole del generale che avevo appena letto. Dovevamo camminare per più di un chilometro per raggiungere la strada che passava davanti al castello, e nel frattempo la luna si era alzata luminosa nel cielo. Sul ponte levatoio incontrammo la signora Perrodon e la signorina De Lafontaine, che erano uscite senza cappello a godersi quella bellissima luna piena.

Sentimmo le loro voci parlare con animosità mentre ci avvicinavamo. Le raggiungemmo sul ponte e ci voltammo per ammirare insieme lo splendido panorama.

Davanti a noi si stendeva la radura che avevamo appena percorso. Alla nostra sinistra il sentierino si inoltrava nel folto degli alberi maestosi e spariva presto alla vista. Alla nostra destra lo stesso sentierino passava sul pittoresco ponte, accanto a cui c'era la torre in rovina, che un tempo doveva sorvegliare il passaggio; dietro il ponte si innalzava una collina coperta di alberi, e sotto la luce della luna luccicavano delle pietre coperte d'edera.

All'orizzonte si stava addensando una leggera nebbiolina che sembrava avvolgere il panorama in un velo trasparente; qua e là potevamo vedere i bagliori riflessi dall'acqua del ruscello.

Non si poteva immaginare uno spettacolo più dolce e più bello. Le notizie che avevo appena ricevuto lo rendevano malinconico, ma nulla poteva turbare la sua profonda serenità e l'incantata gloria e vaghezza dell'orizzonte.

Mio padre, che amava questi spettacoli, e io guardavamo in silenzio la radura davanti a noi. Le due buone governanti, che erano rimaste un po' indietro rispetto a noi, scorrevano della scena e in particolare della luna.

La signora Perrodon era una donna grassa, di mezza'età, molto romantica, e mentre parlava sospirava poeticamente. La signorina De Lafontaine, che era tedesca da parte di padre, sosteneva il ruolo della metafisica quasi mistica, dichiarando che quando la luna brillava di una luce così intensa, si sapeva bene che stava a indicare una particolare attività spirituale. Gli effetti della luna piena, quando ha questa lucentezza, sono numerosi. Influisce sui sogni, sulla pazzia e sulle persone nervose; pare che abbia anche meravigliose influenze fisiche sulla vita. La signorina raccontò che un suo cugino, che era ufficiale in seconda in una nave mercantile, una sera come quella si era addormentato sul ponte, sdraiato sulla schiena e con il viso rivolto in pieno alla luce della luna, e che si era svegliato, dopo aver sognato che una vecchia lo graffiava sulla guancia, con i lineamenti orribilmente contratti da una parte; il suo aspetto non riprese mai l'equilibrio che aveva avuto prima.

— La luna questa sera — disse la signorina — è piena di influssi magnetici e arcani... vedete, quando vi voltate a guardare la facciata del castello, come le finestre brillano e luccicano sotto questo argenteo splendore, come se mani misteriose avessero illuminato le stanze per ricevere ospiti fatati?

A volte ci sono degli stati di pigrizia dello spirito durante i quali, poco desiderosi di parlare, ascoltiamo volentieri con orecchie distratte i discorsi degli altri. Io

osservavo tutto, ascoltando la conversazione delle due signore.

— Sono molto depresso questa sera — disse mio padre dopo un attimo di silenzio, e citando una frase di Shakespeare, che per mantenere vivo il nostro inglese leggevamo spesso ad alta voce, disse:

In verità non so perché sono così triste;

Questo stato d'animo mi opprime e tu dici che opprime anche te; Ma come è arrivata la tristezza?... È arrivata da sola.

«Non ricordo il resto, ma mi sento come se sopra di noi incombesse una grande sciagura. Suppongo che la triste lettera del povero generale abbia qualcosa a che fare con questa sensazione.»

In quel momento un rumore di ruote e di zoccoli sulla strada attirò la nostra attenzione.

Una carrozza sembrava avvicinarsi dalla strada che passava sul ponte e infatti poco dopo comparvero degli uomini. Due cavalieri passarono sopra il ponte; poi arrivò una carrozza trainata da quattro cavalli e seguita da altri due uomini a cavallo.

Sembrava che la carrozza stesse trasportando un passeggero di alto rango; noi tutti fummo subito assorbiti da quello spettacolo insolito. E in pochi attimi divenne sempre più interessante, perché, proprio mentre la carrozza stava passando sul ponte, uno dei destrieri che la conduceva si spaventò, comunicando il panico a tutti gli altri, e dopo un paio di scarti i quattro animali cominciarono a galoppare con furia, tutti insieme, buttandosi sui due cavalieri che viaggiavano davanti a tutti e precipitandosi in strada con la violenza di un uragano.

L'eccitazione della scena era resa ancora più dolorosa dalle urla di una voce femminile provenienti dall'interno della carrozza.

Ci avvicinammo, pieni di curiosità e di orrore; mio padre era silenzioso mentre noi tre mandavamo alte urla di paura.

Ma la nostra attesa non durò a lungo. Poco prima del ponte levatoio che portava al nostro castello c'erano da una parte della strada uno stupendo albero di tiglio, e dall'altra parte un'antica croce di pietra, alla vista della quale i cavalli, che ormai avanzavano a un passo davvero spaventoso, sterzarono, facendo così cozzare la ruota della carrozza contro le radici del tiglio.

Sapevo cosa sarebbe successo. Mi coprii gli occhi, incapace di stare a guardare e voltai la testa; nello stesso momento sentii che le mie compagne, che erano andate un po' avanti, lanciavano alte grida.

La curiosità mi fece aprire gli occhi e vidi una scena in cui la confusione regnava sovrana. Due dei cavalli erano a terra, la carrozza era rovesciata su un fianco con due ruote in aria; gli uomini erano occupati a togliere i finimenti ai cavalli mentre una signora con un aspetto autoritario era già scesa e stava davanti alla carrozza con le mani giunte, portandosi a volte il fazzoletto agli occhi. Attraverso lo sportello venne estratta dalla carrozza una giovane ragazza, apparentemente senza vita. Il mio buon vecchio padre era già accorso al fianco della signora, con il cappello in mano, offrendo il proprio aiuto e un rifugio presso il castello. La signora non sembrava ascoltarlo e pareva non aver occhi che per la snella figurina che era stata distesa sul

pendio.

Mi avvicinai; la ragazza era svenuta, ma di certo non era morta. Mio padre, che si piccava di sapere qualcosa di medicina, le sentì il polso e assicurò la signora, che disse di essere la madre della ragazza, che il polso, per quanto debole e irregolare, era ancora distinguibile. La signora unì le mani e alzò lo sguardo al cielo, come in un momentaneo trasporto di gratitudine; poi riprese i suoi gesti teatrali che credo siano naturali per molte persone.

Era una bella signora per la sua età e doveva essere stata splendida da giovane; era alta, ma non troppo magra; indossava un vestito di velluto nero e sembrava molto pallida. Anche se continuava a essere stranamente agitata, non perse mai il proprio atteggiamento autoritario.

— È mai nata persona così sfortunata? — sentii che diceva, sempre con le mani giunte, mentre mi avvicinavo. — Eccomi qui, in un viaggio che è questione di vita o di morte, nel quale perdere un'ora può significare perdere tutto, con mia figlia ferita, tanto che non potrà riprendere il viaggio per chissà quanto tempo! E io devo lasciarla! Non posso, non oso ritardare. Quanto è lontano, signore, il villaggio più vicino? Sono costretta a lasciarla lì; e non vedrò la mia adorata, non potrò nemmeno avere sue notizie fino al mio ritorno, tra tre mesi.

Afferrai mio padre per la giacca e gli mormorai con fervore all'orecchio: — Oh papà, per favore, chiedile di lasciarla stare con noi... Sarebbe meraviglioso, fallo, per favore!

— Se la signora vorrà affidare la sua figliola alle cure di mia figlia e della nostra buona governante, la signora Perrodon, e le permetterà di essere nostra ospite, sotto la mia responsabilità, fino al suo ritorno, sarà per noi un onore e una gioia. La tratteremo con tutte le cure e la tenerezza che una promessa simile merita.

— Non posso farlo, signore, sarebbe chiedere troppo alla vostra gentilezza e alla vostra cavalleria — disse la donna, disperata.

— Al contrario, ci darebbe conforto in un momento in cui ne abbiamo molto bisogno. La mia figliola ha appena provato una cocente delusione, in seguito a una terribile disgrazia che l'ha privata del piacere di una visita da lungo attesa. Se voi ci affiderete vostra figlia, sarà per noi la migliore consolazione. Il più vicino villaggio sulla vostra strada è lontano e non offre una locanda nella quale potreste far ospitare vostra figlia. Non potete permettere che continui il viaggio a lungo perché sarebbe troppo pericoloso. E se, come avete detto voi, non potete interrompere il viaggio, dovrete separarvi da lei questa sera, e dove potreste trovare maggiore sicurezza e tenerezza che qui con noi?

C'era qualcosa nell'atteggiamento della signora e nel suo aspetto dignitoso e perfino imponente che impressionava molto e che, anche senza il lusso della carrozza e dell'equipaggio, avrebbe fatto capire a chiunque che era una persona importante.

Nel frattempo la carrozza era stata riportata nella sua giusta posizione e gli uomini avevano rimesso i finimenti ai cavalli.

La signora lanciò alla ragazza uno sguardo che non mi sembrò così affezionato come l'inizio della scena aveva lasciato immaginare; poi fece un breve cenno a mio padre, arretrando con lui di qualche passo per non farsi sentire. Gli parlò con un atteggiamento fermo e severo, diverso da quello che aveva assunto finora.

Mi meravigliò molto il fatto che mio padre non sembrasse percepire il cambiamento, ed ero anche terribilmente curiosa di sapere ciò che gli stava dicendo, in pratica all'orecchio, con tanto fervore e rapidità.

La conversazione durò due o tre minuti e poi la signora si voltò e raggiunse in pochi passi la figlia, che giaceva sorretta dalla signora Perrodon. Si inginocchiò per un momento e le bisbigliò qualcosa all'orecchio (la signora Perrodon era convinta che fosse una benedizione). Poi la baciò e risalì sulla carrozza. Chiuse la portiera e i servi in livrea saltarono dietro la carrozza, i battistrada spronarono i cavalli, i postiglioni fecero schioccare le fruste e i cavalli si lanciarono in un trotto che sembrò diventare di nuovo un furioso galoppo. La carrozza scomparve in fretta, seguita alla stessa velocità dai due cavalieri della retroguardia.

3. Confrontiamo le memorie

Seguimmo con gli occhi il corteo fino a quando non scomparve nel fitto bosco; subito dopo svanirono nella notte anche i rumori delle ruote e degli zoccoli dei cavalli.

L'unica cosa che ci assicurava che tutto ciò non era stato una momentanea avventura era la ragazza, che aprì gli occhi in quel momento. Non riuscii a vederla perché era voltata, ma alzò la testa, evidentemente per guardarsi intorno, e poi sentii la sua voce dolcissima chiedere: — Dov'è la mamma?

La nostra buona signora Perrodon le rispose con tenerezza e aggiunse altre parole di conforto.

Poi sentii che la ragazza chiedeva.

— Dove sono? Che posto è questo? — e poi ancora: — Non vedo la carrozza; dov'è Matska?

La signora Perrodon rispose a tutte le domande, nei limiti di ciò che riusciva a capire; piano piano la ragazza si ricordò dell'incidente e fu lieta di sentire che nessuno era rimasto ferito. Quando seppe che la madre l'aveva lasciata lì per almeno tre mesi, pianse.

Stavo per andare a consolarla insieme alla signora Perrodon, ma la signorina De Lafontaine mi trattenne con una mano sul braccio, dicendomi.

— Non avvicinarti; per ora basta una persona con cui parlare; non dobbiamo affaticarla.

Pensai che avrei potuto vederla più tardi, una volta sistemata in un comodo letto.

Mio padre nel frattempo aveva ordinato a un servo di prendere un cavallo e di andare a chiamare il dottore, che viveva a una decina di chilometri da noi. Poi venne preparata una camera per la ragazza.

La straniera si alzò e, sostenuta dalla governante, venne condotta nella sua camera.

La stanza che di solito usavamo come salotto è lunga, con quattro finestre, e guarda verso il lago e il ponte levatoio, cioè sul luogo in cui era avvenuta la scena che ho appena descritto.

È arredata con mobili di legno di quercia, con molte nicchie incavate e poltrone coperte di velluto rosso di Utrecht. Le pareti sono tappezzate e sorreggono arazzi in

comici dorate, con figure a grandezza naturale, in costumi antichi e molto curiosi; rappresentano scene di caccia, di falconeria e di festeggiamenti. Ma non bisogna pensare che sia troppo solenne; anzi, è molto comoda. Quella sera prendemmo il tè in questa stanza perché, per i soliti intenti patriottici, continuavamo a farci servire la bevanda nazionale insieme alla cioccolata e al caffè.

Quella notte ci riunimmo lì, con tutte le candele accese, parlando dell'avvenimento della sera.

La signora Perrodon e la signorina De Lafontaine erano con noi. La giovane straniera si era addormentata non appena aveva posato la testa sul cuscino; le due governanti l'avevano lasciata alle cure di una cameriera.

— Cosa ne pensate della nostra ospite? — chiesi appena la signora entrò. — Ditemi di lei.

— Mi piace moltissimo — rispose la governante. — Io credo che sia la creatura più graziosa che abbia mai visto; ha circa la tua età ed è molto carina e simpatica.

— È bellissima — intervenne la signorina De Lafontaine che era entrata per un attimo nella camera della ragazza.

— E che voce dolce! — aggiunse la signora Perrodon.

— Avete notato una donna nella carrozza, dopo che l'avevano raddrizzata, che non è mai scesa? — chiese la signorina De Lafontaine. — Si è limitata a guardare dal finestrino.

No, non l'avevamo vista.

Allora descrisse un'orribile donna vestita di nero, con un turbante in testa, che aveva guardato fuori dal finestrino per tutto il tempo, annuendo e sogghignando ironica verso le signore, con occhi lucenti e dilatati, e i denti stretti, come in preda all'ira.

— E avete notato che brutti ceffi erano i servi? — disse la governante.

— Sì — disse mio padre che era entrato in quel momento — erano individui brutti e dall'aspetto minaccioso, come mai ne ho visti in vita mia. Spero che non deruberanno quella povera signora nella foresta. Comunque sono dei furfanti intelligenti: hanno sistemato tutto in un minuto.

— Io credo che fossero sconvolti dal lungo viaggio — disse la signora Perrodon. — Sembravano malvagi, questo sì, ma erano anche magri, scarni, sciupati. Sono molto curiosa, lo ammetto; oso sperare che la signorina ci racconterà tutto domani, se si sarà ripresa.

— Non credo che lo farà — disse mio padre con un sorriso misterioso e un lieve cenno del capo, come se sapesse più di quello che voleva dirci.

Questo mi rese ancora più curiosa di sapere cosa si fossero detti lui e la signora con il vestito di velluto nero nel breve ma intenso colloquio che aveva preceduto la partenza di lei.

Quando fummo da soli, lo pregai di dirmelo. Non si fece pregare molto.

— Non c'è alcuna ragione particolare per cui non potrei dirtelo. La signora mi ha espresso la propria riluttanza nell'affidarci la figliola, dicendomi che è di salute delicata e molto nervosa anche se non è soggetta a delle crisi... o ad allucinazioni; in effetti, è assolutamente sana di mente.

— Che cosa strana — lo interruppi. — Mi sembra che fosse superfluo dirlo.

— In ogni modo, l’ha detto — rise mio padre — e poiché vuoi sapere cosa mi ha detto, te lo racconto, anche se è molto poco. Ha aggiunto «Sto facendo un viaggio di importanza vitale» e ha enfatizzato questa parola. «Un viaggio rapido e segreto; tornerò a prendere mia figlia tra tre mesi e nel frattempo lei non vi dirà chi siamo, da dove veniamo e dove siamo dirette». Questo è tutto ciò che ha detto quella donna. Parlava un francese perfetto. Quando ha detto la parola “segreto” si è fermata per un attimo, guardandomi con severità, con gli occhi fissi nei miei. Credo che tenga molto alla segretezza del suo viaggio. Hai visto come se n’è andata in fretta. Spero di non aver fatto una sciocchezza nel prendermi cura di quella signorina.

Da parte mia, ero felicissima. Ero ansiosa di vederla e di parlarle; aspettavo solo che il dottore mi desse il permesso. Voi che vivete in città non sapete quale grande evento sia una nuova conoscenza per chi vive in solitudine come noi.

Il dottore non arrivò che all’una; ma io non avrei potuto dormire quella notte, così come non avrei mai raggiunto la carrozza di quella principessa vestita di nero.

Quando il dottore tornò in salotto, il suo rapporto sulla paziente era molto favorevole. Ora riusciva a stare seduta, il suo polso era regolare e sembrava che stesse perfettamente bene. Non aveva riportato alcuna ferita e lo shock subito dai suoi nervi era stato senza conseguenze. Non ci sarebbero stati problemi se l’avessi vista, se entrambe lo volevamo. E, con questo permesso, mandai a chiederle se mi avrebbe ricevuto, per qualche minuto, in camera sua.

La cameriera tornò subito, dicendo che la signorina non desiderava nulla di meglio. Ovviamente non indugiai.

La nostra ospite era in una delle più belle stanze del castello. Forse era un po’ troppo pomposa, con quella tappezzeria ai piedi del letto che mostrava Cleopatra con l’aspide al seno; altre solenni scene classiche erano dipinte, anche se sbiadite, sui muri. Ma c’erano degli intarsi dorati e i colori che decoravano la stanza erano ricchi e vari, e compensavano il grigiore della tappezzeria.

A fianco del letto erano accese delle candele. La ragazza era seduta; la sua snella figura graziosa era avvolta in una soffice vestaglia di seta, che sua madre le aveva messo sui piedi mentre era sdraiata a terra, decorata con dei fiori e orlata di una trapunta di seta.

Cosa mi costrinse a fermarmi, ammutolita, facendomi indietreggiare da lei proprio mentre mi stavo avvicinando al letto? Ve lo dirò.

Rividi il volto che avevo visto quella notte, quando ero bambina, e che era rimasto così fisso nella mia memoria e al quale avevo ripensato con orrore in tutti quegli anni, quando nessuno sapeva a cosa stavo pensando.

Era un viso grazioso, perfino bello; aveva la stessa malinconica espressione della prima volta in cui lo vidi.

Ma quasi subito si illuminò in uno strano, rigido sorriso, come se mi avesse riconosciuta.

Seguì un silenzio di almeno un minuto e poi, alla fine, parlò. Io non ci sarei mai riuscita.

— Che fatto straordinario! — esclamò. — Dodici anni fa vidi il vostro volto in un sogno e da allora mi ha sempre perseguitato.

— Davvero straordinario — balbettai io, cercando di reagire all’orrore che mi

impediva di parlare.

— Dodici anni fa, non so se in sogno o nella realtà, io vi ho senza dubbio visto. Non potrei mai dimenticare il vostro volto. Mi è rimasto davanti agli occhi da allora.

Il suo sorriso era diventato più dolce. Tutto ciò che in quel viso mi era sembrato strano era sparito e le sue gote erano ora deliziosamente graziose e intelligenti.

Mi sentii più tranquilla e continuai a parlare secondo le regole dell'ospitalità, dandole il benvenuto e dicendole quanto piacere ci avesse fatto il suo arrivo improvviso, soprattutto a me.

Le presi la mano mentre parlavo. Io sono un tipo timido, come lo sono tutte le persone solitarie, ma la situazione mi aveva reso loquace, perfino ardita. Lei mi strinse la mano, posando la sua sulla mia, e i suoi occhi brillavano mentre guardava i miei, sorridendo e arrossendo.

Rispose con molta gentilezza al mio benvenuto. Io mi sedetti accanto a lei, ancora meravigliata. Poi lei disse.

— Vi devo raccontare la mia visione che vi riguarda; è molto strano il fatto che io e voi abbiamo avuto un sogno così nitido, quando entrambe eravamo bambine, l'una dell'altra, io di voi e voi di me. Ero una bambina di appena sei anni e mi svegliai da un sogno confuso e turbato, ritrovandomi in una stanza che non era la mia, rivestita di pesante legno scuro, con credenze, letti, sedie e panche tutto intorno. I letti erano vuoti e nella stanza non c'era nessuno tranne me. Dopo essermi guardata intorno con ammirazione per un po', fissando soprattutto un candeliere di ferro a due braccia che riconoscevo ovunque, mi avvicinai a uno dei letti accanto alla finestra; ma, mentre stavo nascondendomi sotto il letto, ho sentito qualcuno gridare e, mettendomi in ginocchio, vidi voi, eravate voi, senza dubbio, come vi vedo ora; una bellissima ragazza con i capelli biondi e gli occhi blu e le labbra, le vostre labbra... eravate voi, come ora. Il vostro sguardo mi vinse. Mi infilai nel letto e vi abbracciai e credo che ci addormentassimo entrambe. Fui svegliata da un grido; voi eravate seduta sul letto e gridavate. Io mi spaventai e scivolai per terra, perdendo conoscenza per un attimo. Quando mi svegliai ero ancora nella mia camera, a casa mia. Ma non ho mai dimenticato il vostro viso da allora. Non potrei essere ingannata da una semplice somiglianza: voi siete la donna che vidi allora.

Poi fu il mio turno di raccontare la visione corrispondente e lo feci, destando nella mia nuova conoscenza un grande stupore.

— Non so chi delle due debba avere più paura dell'altra — disse lei sorridendo. — Se voi foste meno graziosa, credo che avrei molta paura di voi, ma poiché siete come siete, fingerò di avervi conosciuta dodici anni fa e questo ci rende già amiche intime; sembra proprio che fossimo destinate a diventare amiche fin da piccole. Mi chiedo se anche voi vi sentite attirata da me come io da voi; non ho mai avuto un'amica... forse la troverò ora? — sospirò e i suoi occhi scuri mi fissarono con passione.

La verità è che non sapevo ciò che provavo per la bella sconosciuta. Mi sentivo anch'io attratta da lei, ma nello stesso tempo provavo una certa repulsione.

Era una sensazione ambigua, ma l'attrazione prevaleva di gran lunga. Quella ragazza mi interessava e mi vinse; era così bella e così stranamente affascinante!

Percepì che era stanca e mi affrettai ad augurarle la buonanotte.

— Il dottore pensa — aggiunsi — che dovrete avere una delle cameriere con voi

durante la notte; una delle nostre è già pronta e troverete che è una donna davvero gentile e utile.

— Vi ringrazio molto, ma non ho mai potuto e non potrei mai dormire con una cameriera a vegliarmi in camera. Non avrò bisogno d'aiuto e poi... posso confessarvi la mia debolezza? Ho paura dei ladri. La nostra casa è stata derubata una notte e due servitori vennero uccisi, e da allora ho sempre chiuso a chiave la porta della mia camera. È diventata un'abitudine. Voi sembrate così gentile e senza dubbio mi perdonerete... vedo che c'è la chiave nella serratura.

Mi tenne stretta nelle sue belle braccia per un momento, sussurrandomi all'orecchio: — Buonanotte, mia cara; è molto doloroso separarmi da te, ma buonanotte. Domani, ma non prima, ci rivedremo.

Si lasciò cadere sul cuscino con un sospiro e i suoi occhi mi seguirono malinconici mentre mormorava ancora. — Buonanotte, cara amica.

I giovani amano o provano simpatia per qualcuno seguendo il loro impulso. Io ero lusingata dall'evidente, anche se ancora immeritato, affetto che lei mi mostrava. Mi piaceva la confidenza con cui mi aveva ricevuta. Ero certa che saremmo diventate grandi amiche.

Venne il giorno e ci incontrammo di nuovo. Io ero entusiasta della mia nuova compagna, per molte ragioni.

Alla luce del giorno non perdeva nulla della propria avvertenza; era senza dubbio la creatura più bella che avessi mai visto e la spiacevole somiglianza con il viso del mio sogno aveva perso l'effetto della prima, inaspettata scoperta.

Lei mi confessò di aver provato un sentimento simile nel vedermi e la stessa vaga antipatia unita all'ammirazione. Ora potevamo ridere insieme dei nostri momentanei terrori.

4. Le abitudini di Carmilla – Una passeggiata

Vi ho detto che ero affascinata da lei per molti versi.

Ma c'erano altri aspetti di lei che non mi piacevano.

Era più alta della media delle donne. Inizierò con la sua descrizione. Era snella e molto aggraziata. Tranne il fatto che i suoi movimenti erano languidi... molto languidi, non c'era nulla in lei che lasciasse sospettare che fosse malata. La sua carnagione era colorita e brillante; i lineamenti minuti e meravigliosamente modellati; i grandi occhi erano scuri e lucenti; i capelli erano bellissimi, non avevo mai visto dei capelli così folti e lunghi quando li lasciava cadere sulle spalle; spesso vi infilavo una mano e ridevo, meravigliata del loro peso. Erano belli e soffici, e di un castano scuro con sfumature dorate. Amavo lasciarli cadere sotto il loro peso quando nella sua stanza, mentre Carmilla era seduta sulla sedia e parlava con la sua voce dolcissima, io le intrecciavo le chiome e poi la rispettinavo, giocando con i suoi capelli. Cielo! Se avessi saputo!

Ho detto che c'erano dei particolari in lei che non mi piacevano. Ho raccontato della sensazione di intimità che provai la prima volta che la vidi in casa mia ma in seguito essa mantenne il più assoluto silenzio riguardo a se stessa, sua madre, la sua

storia, tutto ciò che riguardava la sua vita, i suoi progetti, la gente che frequentava. Probabilmente il mio era un atteggiamento irragionevole, forse sbagliavo; avrei dovuto rispettare l'ordine solenne impartito dalla principessa vestita di nero a mio padre. Ma la curiosità è una passione che non trova pace, e nessuna ragazza può sopportare di non trovare risposta alle sue domande a proposito di un'altra ragazza.

Che male ci sarebbe stato a dirmi ciò che desideravo sapere con tanto ardore? Non aveva fiducia nel mio onore e nel mio buon senso? Perché non mi credeva quando le giuravo con solennità che non avrei riferito una sola sillaba di quello che lei mi avrebbe detto?

Mi sembrava che in lei ci fosse una freddezza non adeguata a una ragazza della sua età, nel suo persistente, malinconico anche se gentile rifiuto di concedermi anche solo un raggio di luce sulla sua vita.

Non posso dire che litigassimo su questo punto perché lei non litigava mai. Naturalmente, era molto maleducato da parte mia insistere così tanto, molto scortese, ma non potevo farne a meno; avrei fatto meglio a desistere subito.

Quello che mi disse era davvero poco.

Si può riassumere in tre frasi. Primo: si chiamava Carmilla. Secondo: la sua famiglia era molto antica e nobile. Terzo: la sua casa si trovava a occidente.

Non mi disse il nome della sua famiglia, né quale fosse il loro stemma, né il nome della loro tenuta; non mi disse nemmeno il paese in cui abitava.

Non dovete pensare che io la infastidissi di continuo con i miei interrogativi. Cercavo l'occasione più propizia per provare a porre le mie domande. Un paio di volte invece passai all'attacco diretto, ma qualsiasi tattica usassi, i risultati erano sempre fallimentari. Rimproveri e carezze non la traevano in inganno. Ma devo dire che il suo rifiuto di parlare era così gentile e malinconico, le sue dichiarazioni di affetto per me e di fiducia nel mio onore così passionali, così rassicuranti erano le sue promesse che prima o poi avrei saputo tutto, che non riuscivo a restare arrabbiata con lei a lungo.

Era solita gettarmi le braccia al collo e attirarmi verso di sé, mormorandomi all'orecchio: — Mia cara, il tuo piccolo cuore è ferito; non giudicarmi crudele perché obbedisco all'irresistibile legge della mia forza e della mia debolezza. Se il tuo piccolo cuore è ferito, anche il mio sanguina con il tuo. Nell'estasi della mia grande umiliazione, io vivo nella tua calda vita e tu morirai... morirai dolcemente... nella mia vita. Non posso farne a meno; come io mi avvicino a te, così tu, a tua volta, ti accosterai ad altri, e capirai l'estasi di questa crudeltà che è sempre amore; così, per ora, non cercare di sapere più niente di me e di te, ma abbi fiducia in me con tutta la tua anima appassionata.

Quando parlava rapita in una simile estasi mi stringeva ancora di più nel suo tremulo abbraccio, e le sue labbra posavano soffici baci sulla mia guancia.

La sua agitazione e le sue frasi erano incomprensibili per me.

Devo riconoscere che cercavo sempre di liberarmi da questi folli abbracci anche se, a dire la verità, non erano molto frequenti; ma le forze sembravano abbandonarmi. Lei mormorava al mio orecchio frasi che sembravano una nenia e che piegavano la mia resistenza, portandomi in una sorta di trance da cui mi svegliavo solo quando lei mi scioglieva dall'abbraccio.

Quando si comportava così non mi piaceva. Provavo una strana, tumultuosa eccitazione che era piacevole, a volte, ma che si mescolava con un senso di repulsione e di paura. Non sapevo cosa pensare durante quelle scene, ma sapevo che l'amore si stava trasformando in adorazione e, in un certo senso, anche in odio. So che questo è un paradosso, ma non so come spiegare altrimenti ciò che provavo.

Anche ora, dopo dieci anni, scrivo con la mano tremante, con un orribile e confuso ricordo di certe situazioni e avvenimenti particolari, le prove tremende che allora non sapevo di stare vivendo; ricordo invece in modo vivido le linee generali della vicenda. Credo che nella vita di tutti ci siano dei momenti di particolare intensità durante i quali le passioni vengono scatenate con forza e violenza, e altri momenti che si ricordano con meno precisione.

A volte, dopo un'ora di apatia, la mia strana e bella compagna mi prendeva la mano, stringendomela forte per lungo tempo; arrossiva leggermente e mi guardava con occhi ardenti e languidi, respirando tanto forte che potevo vedere il vestito che si sollevava e si abbassava al ritmo del suo respiro. Aveva l'ardore di un innamorato e questo mi imbarazzava; era una sensazione odiosa eppure affascinante. Si avvicinava a me con occhi ardenti e le sue labbra mi sfioravano le guance di baci. E poi sussurrava, quasi piangendo: — Tu sei mia, tu sarai mia, io e te saremo unite per sempre. — Poi si lasciava cadere di nuovo sulla sedia, portandosi le piccole mani davanti agli occhi e lasciandomi tremante.

— Siamo forse imparentate? — le chiedevo sempre io. — Cosa significano le tue parole? Forse ti ricordo qualcuno che ami, ma non devi fare così, è terribile; non ti riconosco più... non riconosco più nemmeno me stessa quando mi guardi e mi parli così.

Lei era solita sospirare davanti alle mie proteste veementi e, girandosi, mi lasciava la mano.

Io cercavo invano di trovare una spiegazione a questo straordinario comportamento che non si poteva definire affettato e nemmeno scherzoso. Questi suoi atteggiamenti erano senza dubbio la manifestazione di un istinto soppresso e di una forte emozione. Forse Carmilla, nonostante ciò che aveva detto sua madre, era soggetta a crisi di pazzia? O forse si trattava di un romantico travestimento? Una volta avevo letto un vecchio libro che parlava di queste cose. E se un ardente innamorato avesse deciso di intrufolarsi in casa travestito da ragazza, con l'aiuto di un'avventuriera più anziana e scaltra? Ma c'erano troppi elementi contro quest'ipotesi, nonostante fosse molto lusinghiera per la mia vanità.

Non potrei vantarmi di aver ricevuto le particolari attenzioni galanti che un innamorato deve offrire. Tra questi appassionati momenti c'erano lunghi intervalli di normalità, di gioia, di malinconia, durante i quali, anche se intercettavo il suo sguardo di fuoco che mi seguiva, era come se non esistessi per lei. A parte questi strani atteggiamenti, Carmilla si comportava sempre in modo molto femminile, e c'era sempre un languore in lei del tutto incompatibile con le caratteristiche che deve avere un uomo sano.

In un certo senso le sue abitudini erano strane. Forse a voi gente di città, non sembreranno così bizzarre come a noi che abitiamo in campagna. Scendeva molto tardi, di solito non prima dell'una, e prendeva una tazza di cioccolata, ma senza

mangiare nulla; poi uscivamo per una passeggiata, che erano solo due passi perché lei sembrava subito esausta. Allora tornavamo al castello oppure ci sedevamo su delle rozze panche sistemate qua e là tra gli alberi. La sua mente non condivideva il languore del suo corpo. Infatti la sua conversazione era sempre brillante e intelligente.

A volte accennava alla sua casa o menzionava una situazione o un avvenimento, un ricordo d'infanzia che mi lasciava capire che la sua famiglia doveva avere delle usanze molto strane; a volte parlava di cose che non avevo mai sentito nominare. Da queste frasi capii che il suo paese natio doveva essere molto più lontano di quello che avevo immaginato all'inizio.

Un pomeriggio, mentre eravamo sedute sotto gli alberi, passò un corteo funebre. Era il funerale di una graziosa giovinetta che avevo visto spesso, la figlia di uno dei guardaboschi. Il poveretto seguiva il feretro della sua creatura; era la sua unica figlia e l'uomo sembrava davvero distrutto. Dietro di lui, a due a due, venivano dei contadini, cantando un inno funebre.

Io mi alzai in segno di rispetto al loro passaggio e mi unii al loro canto così dolce.

La mia compagna mi scosse con una certa violenza e io mi voltai, sorpresa.

Disse bruscamente: — Non senti com'è stonato?

— Al contrario, lo trovo molto dolce — ribattei irritata per l'interruzione e molto imbarazzata perché temevo che le persone che seguivano il corteo sentissero e si ritenessero offese.

Continuai a cantare, ma venni subito interrotta. — Mi stai trapanando i timpani — disse Carmilla arrabbiata tappandosi le orecchie con le piccole mani. — E poi come fai a sapere che la tua religione e la mia sono uguali; i vostri riti mi feriscono e odio i funerali. Che confusione! Certo, tu devi morire... tutti devono morire; e tutti sono più felici quando muoiono. Andiamo a casa.

— Mio padre va al cimitero con il sacerdote. Pensavo che sapessi che la seppellivano oggi.

— *Quella?* Non mi interessa affatto dei contadini. Non so chi sia — rispose Carmilla con un bagliore negli occhi.

— È quella povera ragazza che quindici giorni fa ha creduto di aver visto un fantasma e che da allora è deperita, fino a ieri, quando è morta.

— Non parliamo di fantasmi, altrimenti questa notte non dormirò.

— Spero che non sia in arrivo un'epidemia o una pestilenza; sembrerebbero proprio i sintomi — continuai io. — La giovane moglie del porcaro è morta una settimana fa, gridando che qualcosa la stringeva alla gola mentre era a letto fino a strangolarla. Papà dice che questi incubi accompagnano spesso gli stati febbrili. Il giorno prima stava benissimo. Una settimana dopo è morta.

— Bene, allora spero che il suo funerale sia già finito e quell'orribile inno già cantato; così le nostre orecchie non saranno più torturate da questo strazio. Mi ha reso nervosa. Siediti qui, vicino a me. Vieni più vicino e prendimi la mano. Stringila forte, forte, più forte.

Ci alzammo per sederci in una panchina più lontana.

Lei fu la prima a sedersi. Il suo volto subì una trasformazione che mi allarmò e mi spaventò per un momento. Si incupì, diventando orribilmente livido; strinse i denti e

le mani e le sue labbra erano serrate mentre, con gli occhi bassi, si osservava i piedi. Tremava come scossa da continui brividi, come un attacco di febbre malarica. Sembrò raccogliere tutte le energie per evitare una crisi che le faceva mancare il respiro. Poi, alla fine, ruppe in un riso isterico e pian piano si calmò. — Guarda un po'! Ecco cosa significa soffocare la gente con gli inni! — disse. — Tienimi ancora stretta: sta passando.

E infatti passò; e forse per dissolvere la cattiva impressione che quello spettacolo aveva lasciato sulla mia anima, divenne insolitamente animata e ciarliera; e così tornammo a casa.

Questa fu la prima volta che la vidi manifestare i sintomi di quella salute cagionevole di cui aveva parlato sua madre. Fu anche la prima volta in cui la vidi esprimere una certa dose di rabbia.

L'attacco passò come una nuvola estiva; in seguito non assistetti mai più, tranne che una volta, a questi momentanei attacchi di rabbia. Vi racconterò come andò in quell'occasione.

Un giorno io e lei stavamo guardando da una delle ampie finestre del salotto quando, proveniente dal ponte levatoio, entrò nel cortile un vagabondo che conoscevo bene. Veniva al castello un paio di volte all'anno.

Era un gobbo, con quei lineamenti aguzzi che di solito accompagnano la deformità. Aveva una fitta barba nera e il sorriso gli partiva da un orecchio e gli arrivava all'altro, mettendo in evidenza i denti bianchi. Aveva un vestito marrone, nero e scarlato, con molte più cinghie e cinture di quante fosse possibile contare, dalle quali pendevano ogni sorta di oggetti. Sulla schiena portava una lanterna magica e due scatole che io conoscevo bene: in una c'era una salamandra e nell'altra una mandragola. Questi mostri facevano ridere mio padre. Li aveva costruiti lui, con parti di scimmie, pappagalli, scoiattoli, pesci e porcospini, fatti seccare e poi cuciti insieme con grande cura e con risultati sorprendenti. Aveva un violino, una scatola di giochi di prestigio, un paio di maschere e di fioretti attaccati alla cintura, e altri oggetti misteriosi gli pendevano da ogni parte. In mano aveva un bastone nero con la punta di rame. Il suo compagno era un cane scarno che gli stava sempre alle calcagna. Ma sul ponte levatoio l'animale si fermò sospettoso e poi cominciò a ululare disperato.

Nel frattempo il saltimbanco, in piedi in mezzo al cortile, sollevò il grottesco cappello e ci fece un cerimonioso inchino, salutandoci in un esecrabile francese e in un tedesco anche peggiore. Poi, dopo aver sciolto il violino cominciò a suonare un'arietta vivace, cantando con un'allegra voce stonata e danzando con mosse ridicole e agitate, che mi fecero ridere nonostante l'ululato del cane.

Il vagabondo si avvicinò alla nostra finestra con molti saluti e sorrisi, il cappello nella mano sinistra, il violino nell'altra. Senza mai riprendere fiato ci sciorinò l'elenco delle sue molteplici qualità, le risorse delle varie arti che metteva al nostro servizio, le curiosità e i divertimenti che poteva fornirci, prontamente al nostro ordine.

— Le vostre signorie vogliono forse comprare un amuleto contro l'“upiro” che se ne va in giro per questi boschi come un lupo, a quanto ho sentito dire? — chiese posando il cappello per terra. — Stanno morendo a destra e a sinistra e in questo amuleto c'è un potere che non può fallire; dovete fissarlo al cuscino e potere ridere in

faccia al mostro.

L'amuleto infallibile era una lunga striscia di pergamena con dei segni cabalistici e dei diagrammi.

Carmilla ne comprò subito uno e io feci altrettanto.

Lui ci guardava e noi gli sorridevamo divertite, almeno per quanto mi riguarda. I suoi penetranti occhi scuri, mentre ci guardavano fisso, sembrarono cogliere qualcosa che destò la sua attenzione.

Subito prese una scatola di pelle, piena di strani strumenti d'acciaio.

— Vedete, signorina — disse, aprendo la scatola e rivolgendosi a me — io professo, tra le altre cose utili, l'arte dell'odontoiatria.

— Maledetto sia quel cagnaccio! — bestemmiò. — Stai zitto, bestia! Ulula tanto forte che le vostre signorie non possono sentire nemmeno una parola. La vostra nobile amica, la giovane signorina alla vostra destra, ha i canini molto aguzzi... lunghi, sottili, appuntiti come un ago... ah! ah! Con la mia vista aguzza e attenta, guardandola, l'ho notato subito. Ora se questo dovesse dare fastidio alla giovane signorina, come credo che sia, io sono qui pronto, con la mia lima, il mio trapano, le mie pinze; li renderò rotondi, se alla signoria vostra piacerà; non saranno più lunghi dei denti di un pesce, adeguati alla bellezza della signorina. Come? La signorina è irritata? Sono stato troppo audace? L'ho offesa?

La ragazza infatti sembrava molto arrabbiata mentre si allontanava dalla finestra.

— Come osa quel saltimbanco insultarci in questo modo? Dov'è tuo padre? Io pretendo delle scuse da lui. Mio padre l'avrebbe fatto legare e frustare e infine l'avrebbe ridotto a un tizzone ardente con le spade infuocate del suo castello!

Si allontanò dalla finestra di un paio di passi e poi si risedette e, appena perso di vista l'uomo che l'aveva insultata, la sua rabbia si placò come si era scatenata, e pian piano recuperò il suo solito atteggiamento, sembrando aver dimenticato del tutto il piccolo saltimbanco e le sue follie.

Mio padre era molto abbattuto quella sera. Rientrando a casa ci disse che c'era stato un altro caso molto simile agli altri due occorsi di recente. La sorella di un giovane contadino della sua proprietà, ad appena un chilometro e mezzo di distanza, era molto malata e, dalla descrizione, sembrava il malessere che aveva causato le altre due morti, e stava lentamente ma inesorabilmente morendo.

— Tutto questo — disse mio padre — è senza dubbio da attribuirsi a cause naturali. Ma questa povera gente si condiziona a vicenda con la superstizione. E così alla loro immaginazione ritornano le immagini di terrore che hanno infestato anche i loro amici.

— Ma queste circostanze spaventano molto — disse Carmilla.

— In che modo? — domandò mio padre.

— Immaginare certe cose impaurisce come vederle; io credo che la fantasia sia brutta come la realtà.

— Siamo nelle mani di Dio; nulla può accadere senza il Suo permesso e tutto si concluderà bene per coloro che Lo amano. Egli è il nostro amorevole creatore; Lui ci ha creato e Lui si prenderà cura di noi.

— Il Creatore! La *Natura*! — disse la ragazza rispondendo alle gentili parole di mio padre. — E questa malattia che invade il paese è naturale. La *Natura*. Tutto

scaturisce dalla Natura... vero? Tutte le cose nel cielo, nella terra e sotto la terra accadono e agiscono come ordina la Natura? Credo di sì.

— Il dottore ha detto che sarebbe venuto oggi — disse mio padre dopo un momento di silenzio. — Voglio sapere cosa ne pensa lui e cosa crede che sia meglio fare.

— I dottori non mi hanno mai fatto alcun bene — disse Carmilla.

— Allora sei stata malata? — chiesi io.

— Più malata di quanto tu non sia mai stata — rispose lei.

— Molto tempo fa?

— Sì, molto tempo fa. Ho sofferto di una malattia simile a questa; ho dimenticato tutto, tranne il dolore e la debolezza, che non sono peggiori di quelli provocati da qualsiasi altra malattia.

— Eri molto giovane allora?

— Direi di sì; ma non parliamone più. Non vuoi ferire un'amica, vero? — Mi guardò languidamente negli occhi, cingendomi la vita con un braccio amorevole per condurmi fuori dalla stanza. Mio padre rimase accanto alla finestra, impegnato con alcuni documenti.

— Perché tuo padre si diverte a spaventarci? — chiese la bella Carmilla sospirando e alzando leggermente le spalle.

— Ma non l'ha fatto, cara Carmilla; spaventarci era di certo l'ultima cosa che desiderava fare.

— Tu hai paura, mia cara?

— Ne avrei molta di più se credessi, come quelle povere persone, che il pericolo di ammalarmi sia molto reale.

— Hai paura di morire?

— Certo, come tutti.

— Ma morire come gli amanti... morire insieme per continuare a vivere insieme. Le ragazze sono come bruchi mentre vivono nel mondo e diventano farfalle quando viene l'estate; ma nel frattempo ci sono altri bruchi e larve, che tu non vedi... ciascuna con le proprie particolari propensioni, necessità e struttura. Almeno così dice il signor Buffon, nel suo librone che c'è nella stanza accanto.

Più tardi, quel giorno stesso, arrivò il dottore e rimase chiuso nello studio di papà per parecchio tempo. Era un ometto di sessant'anni, forse di più, che si incipriava il pallido viso e si radeva con una precisione che rendeva la sua pelle liscia come la pelle di una zucca. Lui e mio padre uscirono insieme dalla stanza e io sentii papà che rideva e che diceva.

— Mi meraviglio di un uomo saggio come voi. Cosa direte a ippogrifi e dragoni?

Il dottore stava sorridendo e rispose scuotendo la testa.

— In ogni caso, la vita e la morte sono condizioni misteriose e noi sappiamo poco delle risorse di ciascuna.

Poi si allontanarono e non sentii altro. Allora non sapevo cosa pensava il dottore, ma ora credo di immaginarlo.

5. Una somiglianza straordinaria

Quella sera arrivò da Gratz il malinconico figlio del pulitore di quadri, un giovanotto dalla faccia scura, con un cavallo e due grosse casse che contenevano diversi quadri. Era un viaggio di più di cinquanta chilometri e quando un messaggero arrivava al castello dalla piccola città di Gratz, tutti ci raccoglievamo intorno a lui per sentire le novità.

Questo arrivo creò nel nostro isolato castello una grande sensazione. Le casse vennero depositate nell'ingresso, mentre la servitù si impossessò del giovane fino a quando non ebbe finito la cena. Poi, con degli assistenti, armato di martello, scalpello e cacciavite, tornò all'ingresso, dove ci eravamo tutti assiepati per assistere all'apertura delle casse.

Carmilla sedeva in silenzio mentre, uno dopo l'altro, emergevano dalle casse vecchi quadri, quasi tutti ritratti che mio padre aveva fatto pulire e risistemare. Mia madre apparteneva a un'antica famiglia ungherese e la maggior parte dei dipinti, che dovevano essere risistemati al loro posto, appartenevano a lei.

Mio padre aveva una lista in mano che consultava a ogni quadro che il restauratore tirava fuori dalla cassa. Non so se quei dipinti avessero valore, ma so che erano molto antichi e alcuni erano anche curiosi. Avevano, nella maggior parte dei casi, il merito di essere come nuovi ai miei occhi; infatti il fumo e la polvere lasciati dal tempo li avevano quasi obliterati dalle tele.

— C'è un quadro che non ho ancora visto — disse mio padre. — In un angolo in alto ci sono un nome, "Marcia Kamsien", se ho letto bene, e la data, 1698; sono curioso di vedere com'è diventato ora.

Lo ricordavo anch'io; era un quadro molto piccolo, di nemmeno mezzo metro, quasi quadrato, senza cornice; era così annerito dal tempo che non avevo mai visto cosa rappresentava.

L'artista lo prese con evidente orgoglio. Era bellissimo; sbalorditivo, sembrava vivo. E rappresentava Carmilla!

— Carmilla, mia cara, qui c'è un vero miracolo! Eccoti qui, in questo quadro, viva, sorridente, pronta per parlare. Non è bella, papà? E guarda, c'è anche il piccolo neo sulla gola.

Mio padre rise e disse: — È davvero una somiglianza straordinaria — ma poi passò ad altro e con mia sorpresa rimase poco colpito dal fatto. Continuò a dialogare con il restauratore di quadri, che era un vero artista e sapeva discorrere con intelligenza dei ritratti e di altri lavori che la sua arte aveva riportato alla luce e ai colori, mentre io ero sempre più sbalordita e continuavo a fissare il quadro.

— Mi lasci appendere questo quadro in camera mia, papà? — chiesi.

— Ma certo, cara — rispose lui sorridendo. — Sono contento che ti piaccia tanto. In effetti è più bello di quanto immaginassi io stesso.

Carmilla non sembrava essersi resa conto del fatto, sembrava non aver sentito le nostre parole. Era seduta sulla sedia e i suoi begli occhi mi contemplavano languidi da dietro le lunghe ciglia. Sorrideva come rapita, in estasi.

— Ora si può leggere con chiarezza il nome scritto nell'angolo in alto. Non è Marcia; sembra che sia stato dipinto in oro. Il nome è Mircalla, contessa Karnstein.

C'è una coroncina sopra il nome e la data è 1698. Io discendo dai Karnstein da parte di madre.

— Ah! — esclamò lei con voce languida — credo di esserlo anch'io, ma una discendente molto alla lontana. Ci sono ancora dei Karnstein viventi?

— Nessuno che ne porti il nome, credo. La famiglia andò in rovina durante una qualche guerra civile, mi sembra, molto tempo fa. Le rovine del castello sono a meno di cinque chilometri da qui.

— Molto interessante — disse lei languidamente. — Ma guarda che bella luna! — Guardò attraverso la porta d'ingresso, che era accostata. — Sarebbe bello fare una passeggiata nel cortile, a guardare la strada e il fiume.

— È come la notte in cui sei arrivata — dissi io.

Lei sospirò, sorridendo.

Poi si alzò e, allacciate per la vita, uscimmo.

In silenzio, lentamente, ci avviammo verso il ponte, dove davanti a noi si apriva un magnifico paesaggio.

— E così stavi pensando alla sera in cui sono arrivata — disse lei, quasi in un sospiro. — Sei contenta che sia venuta?

— Felicissima, mia cara Carmilla — risposi io.

— E hai chiesto di avere il ritratto di quella donna che mi assomiglia per appenderlo nella tua camera — mormorò con un sospiro, cingendomi ancora più forte alla vita e posando la sua graziosa testolina sulla mia spalla.

— Come sei romantica, Carmilla — dissi io. — Quando mi racconterai la tua storia sarà come ascoltare un grande romanzo.

Lei mi baciò senza parlare.

— Io sono sicura, Carmilla, che tu sei innamorata. Devi avere un amore nel cuore, anche in questo momento.

— Non sono mai stata innamorata di nessuno e mai lo sarò — sussurrò lei — a meno che non si tratti di te.

Com'era bella alla luce della luna! Timido e strano era il suo sguardo quando, in fretta, nascose il viso contro il mio collo, affondandolo tra i miei capelli, con profondi sospiri che sembravano singhiozzi, stringendomi la mano con la sua, che tremava.

Sentivo la sua morbida guancia ardere contro la mia. — Cara, cara — mormorò — io vivo in te; e tu morirai per me, perché io ti amo così tanto!

Io la guardai sbalordita.

Mi fissava con uno sguardo di fuoco; tutto il resto non esisteva più, il suo viso era pallido e apatico.

— Non senti freddo nell'aria, mia cara? — disse con voce soave. — Io ho quasi i brividi; ho forse sognato? Rientriamo. Andiamo, andiamo, torniamo in casa.

— Tu sembri malata, Carmilla; sei molto pallida. Dovresti bere del vino — le dissi.

— Sì, ne berrò. Ora mi sento meglio. Starò benissimo in pochi minuti. Sì, per favore, dammi del vino — disse Carmilla mentre ci avvicinavamo alla porta d'ingresso. — Restiamo ancora un attimo a guardare; è l'ultima volta, forse, che posso guardare la luna con te.

— Come ti senti ora, cara Carmilla? Stai davvero meglio? — chiesi io.

Cominciavo ad allarmarmi, a temere che fosse stata colpita da quella strana epidemia che dicevano aveva invaso la nostra terra.

— Papà si preoccuperebbe oltre misura — aggiunsi — se sapesse che sei stata malata e non ce l’hai detto. Abbiamo un dottore molto bravo; l’hai visto anche oggi, quando è venuto a parlare con papà.

— Sono certa che è molto bravo e so quanto tutti voi siate gentili. Ma, mia cara, ora io sto davvero meglio. Non c’è nulla che non va in me, solo una certa debolezza. La gente dice che sono languida; ed è vero, non posso muovermi molto; le mie camminate possono durare quanto quelle di un bambino di tre anni; ogni tanto poi, le mie poche forze mi abbandonano e allora mi accade come questa sera. Ma dopo queste crisi tomo quella di prima; in un attimo sono di nuovo me stessa. Vedi come mi sono ripresa!

In effetti ora stava meglio; chiacchierammo a lungo e lei sembrava molto animata.

La serata trascorse senza alcun accenno a quelle che io chiamavo le sue “infatuazioni”, cioè quei suoi folli discorsi e quegli sguardi che mi mettevano in imbarazzo e mi spaventavano.

Ma quella notte accadde qualcosa che diede un nuovo corso ai miei pensieri e che sembrò indurre nella languida natura di Carmilla una momentanea energia.

6. *Un’agonia molto strana*

Quando tornammo in sala e ci sedemmo davanti al caffè e alla cioccolata, che Carmilla non beveva mai, la ragazza sembrava essersi del tutto ripresa e la signora Perrodon e la signorina De Lafontaine si unirono a noi. Mentre giocavamo a carte, papà ci raggiunse per bere il suo tè.

Terminata la partita, si sedette sul divano accanto a Carmilla e le chiese, con una certa ansia, se aveva ricevuto notizie dalla madre dopo il suo arrivo da noi.

Lei rispose di no.

Poi le chiese se sapeva come raggiungerla con un’eventuale lettera.

— Non saprei dirlo — rispose lei restando sul vago — ma in ogni caso sto pensando di lasciarvi. Siete stati troppo ospitali e gentili con me. Vi ho causato un’infinità di guai e vorrei prendere una carrozza domani mattina, per partire alla ricerca di mia madre. So dove potrebbe trovarsi, anche se non ne sono abbastanza certa per dirvelo.

— Ma voi non dovete pensare di fare una cosa simile — esclamò mio padre con mio grande sollievo. — Non possiamo perdervi così, e io non permetterò che voi ve ne andiate, se non sotto la scorta di vostra madre, che è stata tanto buona da consentirvi di rimanere con noi fino al suo ritorno. Sarei felice di sapere che avete ricevuto sue notizie; questa sera le notizie della misteriosa malattia che sta dilagando nella nostra contea si sono fatte più allarmanti. E, mia bella ospite, io sento la responsabilità della vostra salute, ora che non ho il sostegno di vostra madre. Ma farò del mio meglio; una cosa è comunque certa: voi non andrete da nessuna parte, a meno che non sia vostra madre a chiederlo. E poi soffriremmo troppo della perdita per accettare con tanta facilità la vostra partenza.

— Grazie infinite, mille volte grazie per la vostra ospitalità — disse lei sorridendo.
— Siete tutti troppo gentili con me. Di rado nella mia vita sono stata tanto felice, come lo sono ora nel vostro splendido castello, sotto la vostra protezione e in compagnia della vostra cara figliola.

Lui le baciò la mano con galanteria, e sorrise compiaciuto dal bel discorso di lei.

Come al solito accompagnai Carmilla nella sua stanza e rimasi seduta sul suo letto a chiacchierare fino all'ora di coricarsi.

— Credi — dissi alla fine — che potrai mai confidarti con me?

Lei si voltò sorridendo, ma non rispose; continuò a sorridere.

— Non vuoi rispondermi? — dissi io. — Non puoi rispondere con un no; capisco: non avrei dovuto chiederlo.

— Avevi tutti i diritti di chiedermi questo e qualsiasi altra cosa. Tu non sai quanto mi sei cara, o altrimenti non penseresti che ci siano delle confidenze troppo grandi per te. Ma sono soggiogata da tali vincoli, vincoli terribili, che non oso raccontare la mia storia nemmeno a te. Ma è vicino il momento in cui saprai tutto. Mi giudicherai crudele, egoista, ma l'amore è sempre egoista; più è ardente, più è egoista. Non immagini quanto io sia gelosa. Tu devi venire con me, amarmi fino alla morte; oppure odiarmi, ma dovrai pur sempre venire con me, odiandomi nella morte e anche oltre. Non esiste la parola indifferenza nella mia apatica natura.

— Ora, Carmilla, ricominci a dire quelle sciocchezze — mi affrettai a balbettare.

— No di certo, anche se sono una stupida sciocca, piena di paure e di fantasie; per il tuo bene, parlerò da saggia. Sei mai stata a un ballo?

— No, com'è? Tu ci sei stata? Dev'essere stato bellissimo.

— L'ho quasi dimenticato: è stato anni fa.

Io risi.

— Non sei così vecchia. Non puoi aver già dimenticato il tuo primo ballo.

— Ricordo tutto del ballo, ma devo fare uno sforzo. Vedo tutto come vedono i sommozzatori: attraverso una cortina densa, ondeggiante, ma trasparente. Quella notte accadde qualcosa che ha confuso tutta la scena, facendo sfumare i colori. Sono quasi stata assassinata, ferita qui — si toccò il petto — e da allora nulla è mai più stato lo stesso.

— Sei stata vicina a morire?

— Sì, per un amore crudele, uno strano amore che stava per rubarmi la vita. L'amore deve sempre ottenere dei sacrifici. Non ci sono sacrifici senza sangue. Andiamo a letto ora; mi sento esausta. Mi chiedo come riuscirò ad alzarmi dal letto per venire a chiudere a chiave la porta?

Rimase sdraiata con le belle mani seppellite tra i folti capelli, sotto le gote; la sua testolina riposava sul cuscino mentre gli occhi lucenti mi seguirono mentre mi muovevo, con uno strano, timido sorriso che non riuscii a decifrare.

Le augurai la buona notte e uscii dalla stanza con una strana sensazione di disagio.

Mi chiedevo spesso se la nostra affascinante ospite pregasse. Io non l'avevo mai vista in ginocchio. La mattina scendeva molto dopo l'ora in cui la nostra famiglia si riuniva per le preghiere e la sera non si alzava mai dal salotto per unirsi alle nostre preghiere nell'ingresso.

Se in una delle nostre conversazioni non fosse venuto fuori per caso che era stata

battezzata, avrei perfino dubitato che fosse di religione cristiana. La religione era un argomento del quale non l'avevo mai sentita parlare, ma se avessi conosciuto meglio il mondo, questa negligenza o avversione non mi avrebbe sorpreso più di tanto.

Le precauzioni adottate dalle persone nervose sono contagiose, e tutte quelle di uguale temperamento finiscono, prima o poi, per imitarle. Avevo adottato anch'io l'abitudine di Carmilla di chiudere a chiave la porta della camera da letto, dopo che mi erano entrate in testa quelle sue assurde paure di invasori notturni e di spietati assassini. Avevo anche preso l'abitudine di fare una breve ispezione della stanza, come faceva lei, per assicurarsi che nessun ladro o assassino vi fosse nascosto.

Dopo essermi accertata che tutto era al proprio posto, mi infilai a letto e mi addormentai. Tenevo una luce accesa in camera. Questa era una vecchia abitudine che nulla mi avrebbe convinto ad abbandonare.

Con tutte quelle precauzioni potevo dormire tranquilla. Ma i sogni passano attraverso i muri di pietra, illuminano le stanze più buie e gettano le tenebre in quelle illuminate, e i loro personaggi entrano ed escono ovunque a loro piacimento, ridendosela di tutti i lucchetti.

Quella notte feci un sogno che segnò l'inizio di un'agonia molto singolare.

Non posso definirlo un incubo perché ero conscia di essere addormentata. Sapevo anche di essere in camera mia, nel mio letto, dove in effetti ero. Infatti vidi, o immaginai di vedere, la stanza e i mobili come li avevo visti prima di chiudere gli occhi; era tutto molto buio e io intravidi qualcosa che si muoveva ai piedi del letto, che non riuscii a distinguere bene in un primo momento. Ma poi vidi che era un grosso animale nero, simile a un gatto mostruoso. Poteva essere lungo un metro e venti centimetri, o anche di più, perché copriva tutto il tappeto mentre ci passava sopra. Continuava ad andare avanti e indietro con l'agilità sinistra di una bestia chiusa in gabbia. Non riuscii a gridare anche se, come potete immaginare, ero terrorizzata. Il passo della belva si faceva sempre più veloce e la stanza sempre più nera; alla fine le tenebre erano tanto fitte che non riuscivo a vedere altro che i suoi occhi. Sentii che l'animale balzava con agilità sul letto. I suoi due grossi occhi si avvicinarono al mio viso e all'improvviso sentii un dolore acuto, come se due grossi aghi, distanti l'uno dall'altro pochi centimetri, mi penetrassero nel petto. Mi svegliai con un grido. La stanza era illuminata dalla solita candela che bruciava tutta la notte. Vidi una figura femminile ai piedi del letto, sulla destra. Indossava un lungo vestito nero. I capelli erano sciolti e le ricadevano sulle spalle. Un masso non sarebbe potuto essere più immobile. Non sembrava nemmeno che la figura respirasse. Poi, mentre la fissavo, cambiò posizione e si mosse verso la porta. Quando la raggiunse, l'aprì e se ne andò.

Ora mi sentivo più sollevata e ricominciai a respirare. Per prima cosa pensai che Carmilla avesse voluto farmi uno scherzo e di aver dimenticato di chiudere la porta a chiave. Mi affrettai a controllare, ma la porta era chiusa dall'interno, come al solito. Avevo paura di aprirla... ero terrorizzata. Mi precipitai a letto e nascosi la testa sotto le coperte, giacendo lì più morta che viva fino alla mattina seguente.

7. Deperimento

Sarebbe inutile tentare di spiegare l'orrore con cui, anche ora, ripenso a quella notte. Non era un terrore transitorio, come quelli che seguono i sogni. Era una paura che sembrava diventare più forte via via che il tempo passava. La stanza e perfino i mobili sembravano intrisi di terrore, dopo quell'apparizione.

Il giorno seguente non sopportai di restare da sola nemmeno per un minuto. L'avrei detto a papà, ma avevo due buone ragioni, anche se opposte, per non farlo. Da una parte pensavo che avrebbe riso della mia storia e non avrei mai sopportato che mi si prendesse in giro; dall'altra temevo che si sarebbe spaventato, che immaginasse che ero stata colpita dalla misteriosa malattia che aveva invaso la nostra contea. Io non ci pensavo affatto e, visto che ultimamente era stato malato, avevo paura di spaventarlo troppo.

Mi sfogai invece con le mie comprensive compagne, la signora Perrodon e la vivace signorina Lafontaine. Entrambe capirono che ero nervosa e depressa e alla fine raccontai loro quello che mi pesava sul cuore.

La signorina rise, ma mi sembrò che la signora Perrodon mi guardasse ansiosa.

— A proposito — disse la signorina ridendo — il lungo sentiero costeggiato dai cedri, quello dietro la finestra della camera di Carmilla, è abitato da spettri.

— Che sciocchezza! — esclamò la signora Perrodon, che evidentemente riteneva quest'osservazione poco opportuna. — Chi te l'ha detto, mia cara?

— Martin ha detto che è venuto due volte, verso sera, per riparare il vecchio cancello sul cortile, e che per due volte ha visto la stessa figura femminile camminare lungo quel sentiero.

— Non mi sembra tanto strano, visto che ci sono sempre le mucche da mungere sui prati che costeggiano il fiume — commentò l'altra.

— Lo so; ma Martin era spaventato e non ho mai visto nessuno così spaventato.

— Non bisogna dire niente a Carmilla perché dalla finestra della sua camera si vede quel sentiero — mi intromisi io — e lei è ancora più paurosa di me, se questo è possibile.

Quel giorno Carmilla scese molto più tardi del solito.

— Ho avuto così tanta paura questa notte! — disse non appena fummo insieme. — Sono certa che avrei visto qualcosa di terribile se non fosse stato per quel portafortuna che abbiamo comprato da quel saltimbanco che ho coperto di insulti. Ho sognato che qualcosa di nero saliva sul mio letto e mi sono svegliata terrorizzata. Per alcuni secondi ho davvero creduto di vedere una figura nera accanto al camino, ma poi ho cercato il portafortuna che tengo sotto il cuscino e nel momento in cui l'ho toccato, la figura è scomparsa. Sono certa che se non l'avessi avuto accanto, avrei visto qualcosa di terrificante che avrebbe potuto anche farmi del male, come a quelle povere persone.

— Ora ascolta me — dissi e le raccontai la mia avventura, che lei ascoltò con sguardo pieno di orrore.

— Avevi accanto a te il portafortuna? — mi chiese con fervore.

— No, l'avevo messo nel vaso cinese nella sala, ma questa notte lo porterò di certo con me, visto che tu hai così tanta fiducia in lui.

Anche a distanza di tanto tempo non so dirvi, e non capisco nemmeno io, come quella sera riuscissi a superare il mio terrore e ad andare a letto da sola nella mia camera. Ricordo di aver messo il portafortuna sotto il cuscino. Mi addormentai all'improvviso e dormii profondamente per tutta la notte.

La notte seguente trascorse ugualmente tranquilla. E mio sonno era profondo e senza sogni. Ma mi svegliavo sempre con un senso di spossatezza e di malinconia, che tuttavia non arrivava a livelli preoccupanti.

— Bene, posso dirti — mi rivelò Carmilla quando le descrissi il mio sonno tranquillo — che anch'io ho trascorso una notte deliziosa; mi sono appuntata il portafortuna sulla camicia da notte. La notte prima non era abbastanza vicino. Sono certa che è stata tutta immaginazione, ma non i sogni. Io pensavo che fossero gli spiriti maligni a creare i sogni, ma il nostro dottore mi ha spiegato che non è così. Io credo che l'amuleto serva a tenere lontani i sogni come una febbre o un'altra malattia che, come diceva il dottore, bussano alla porta e, non riuscendo a entrare, se ne vanno.

— Cosa credi che sia questo amuleto? — chiesi io.

— Dev'essere stato affumicato o immerso in qualche droga, ed è un antidoto contro la malaria.

— Allora protegge solo il corpo?

— Certo; non crederai che gli spiriti maligni si spaventino per un po' di nastrini con del profumo di droga? No, solo che questi umori girano per l'aria e cominciano a colpire il sistema nervoso e, così facendo, anche il cervello. Ma prima che gli spiriti possano assalirti, l'antidoto li respinge. Io credo che il nostro amuleto sia fatto proprio così. Non c'è nulla di magico: è una cosa naturale.

Sarei stata molto più felice se fossi riuscita a credere alle parole di Carmilla. Feci del mio meglio, ma capivo che perdevo terreno.

Per alcune notti dormii profondamente; ma tutte le mattine sentivo la stessa stanchezza e un languore che mi opprimeva per tutto il giorno. Mi sentivo cambiata. Una strana malinconia incombeva su di me, una malinconia che non riuscivo a scrollarmi di dosso. Cominciai a nutrire vaghi pensieri di morte; la sola idea stava prendendo possesso di me, in modo gentile e, in un certo senso, piacevole. Era un'idea triste, ma insinuava in me una sensazione dolce. Qualunque cosa fosse, la mia anima ne era soggiogata.

Non avrei mai ammesso di essere malata, non avrei mai parlato con mio padre o permesso che il dottore mi visitasse.

Carmilla divenne più affettuosa ancora nei miei confronti e i suoi strani parossismi di languida adorazione per me divennero più frequenti.

Mi guardava con crescente ardore, man mano che le mie forze venivano meno. Ero convinta che si trattasse di improvvisi stati di pazzia.

Senza saperlo, ero ormai in uno stato avanzato della più strana malattia che possa colpire un essere umano. Nei primi sintomi della malattia c'era un indefinibile fascino che mi impediva di capire la natura stessa della mia debolezza. Questo fascino continuava a crescere, fino a quando non raggiunse un punto in cui al fascino stesso si mescolò l'orrore. Questa sensazione peggiorò sempre di più, al punto, come vedrete, di invertire l'intero corso della mia vita.

Il primo cambiamento che sperimentai fu in un certo senso piacevole. Era molto vicino alla svolta dopo la quale comincia la discesa agli inferi.

Certe vaghe e strane sensazioni cominciarono a visitare i miei sonni. La sensazione più ricorrente era il freddo, piacevole brivido che si avverte quando si fa il bagno e si nuota contro corrente. Questa sensazione era accompagnata da sogni confusi, così vaghi che non riuscivo a ricordare le scene e le persone o un particolare dell'azione. Ma questi sogni lasciavano una spiacevole sensazione, un senso di stanchezza, come se per lungo tempo fossi stata sottoposta a uno sforzo mentale o a un pericolo. Dopo questi sogni mi svegliavo con la sensazione di essere stata in un luogo molto buio e di aver parlato con persone che non riuscivo a vedere; in particolare ricordavo una voce femminile, molto profonda, che mi parlava da lontano, con lentezza, lasciandomi immancabilmente una sensazione di solennità e di paura. A volte invece mi sembrava che una mano mi accarezzasse con dolcezza il viso e il collo. Altre volte invece erano delle labbra fredde che mi baciavano, a lungo e con ardore, fino a quando non raggiungevano la mia gola, dove miravano le carezze. Il cuore batteva furiosamente, respiravo con maggior affanno; un singulto, che cresceva tanto da darmi la sensazione di strangolarmi, diventava una dolorosa convulsione, durante la quale i miei sensi mi abbandonavano e perdevo conoscenza.

Erano passate ormai tre settimane dall'inizio di quell'indescrivibile malattia. Le mie sofferenze, nell'ultima settimana, avevano lasciato tracce sul mio aspetto. Ero diventata pallida, i miei occhi erano dilatati e cerchiati di nero, e il languore che a lungo avevo celato cominciò a rivelarsi nel mio aspetto.

Mio padre continuava a chiedermi se ero malata; ma con un'ostinazione che ora mi sembra assurda, io insistevo a dire che stavo benissimo.

E in un certo senso era vero. Non sentivo dolore e non avevo alcun problema fisico. Il mio malore era attribuibile all'immaginazione o ai nervi, e sebbene le mie sofferenze fossero strazianti, le tenevo per me, per riservatezza.

Non poteva essere quella cosa terribile che i contadini chiamano "upiro", perché stavo soffrendo da tre settimane e le altre vittime erano state in agonia per non più di tre giorni, prima che la morte mettesse fine alle loro sofferenze.

Carmilla si lamentava di sogni deliranti e della febbre, ma nulla sembrava allarmante come quello che stava capitando a me. Ora dico che le mie condizioni erano estremamente pericolose. Se allora fossi stata in grado di capire la verità, avrei invocato in ginocchio aiuto e consiglio. Ma su di me agiva, come un narcotico, un'influenza che ottenebrava le mie percezioni.

Ora vi racconterò un sogno che precedette di pochissimo una strana scoperta.

Una notte, invece della solita voce che ero abituata a sentire in sogno ne sentii un'altra, dolce e tenera e nello stesso tempo terribile, che diceva: — Tua madre ti raccomanda di guardarti dall'assassino. — In quello stesso momento si accese una luce molto forte e io vidi Carmilla ai piedi del mio letto, con la camicia da notte bianca, coperta, dalla testa ai piedi, di sangue.

Mi svegliai con un grido, posseduta dall'orribile idea che Carmilla fosse stata assassinata. Ricordo di essere balzata dal letto e di essermi precipitata in anticamera, invocando aiuto.

La signora Perrodon e la signorina La Fontaine, molto allarmate, si affrettarono a

uscire dalle loro stanze; nell'anticamera era sempre accesa una luce, e appena mi videro capirono subito cosa mi angustiava.

Insistetti perché bussassero alla porta di Carmilla. Nessuno rispose alla nostra chiamata. Il nostro bussare si fece sempre più violento. Gridammo il suo nome, ma invano.

Eravamo tutte spaventate perché la porta era chiusa a chiave. Tornammo in tutta fretta, in preda al panico, in camera mia. Suonammo a lungo il campanello, con foga. Se la stanza di mio padre fosse stata in quell'ala del castello l'avremmo chiamato subito per aiutarci. Ma, ahimè! era lontano e non poteva sentire le nostre grida, e raggiungere la sua camera significava compiere un tragitto che nessuna di noi aveva il coraggio di percorrere.

Comunque tutta la servitù era accorsa; io mi ero infilata la vestaglia e le pantofole, imitata delle mie due compagne. Riconoscendo le voci della servitù sulle scale, tornammo alla porta di Carmilla, invocando il suo nome. Visto che era tutto inutile ordinai agli uomini di forzare la serratura. Una volta aperta la porta restammo sulla soglia, con le torce puntate, osservando la stanza.

La chiamammo per nome, ma di nuovo non ci fu risposta. Guardammo in tutta la stanza. Tutto era in ordine. La camera era nello stesso ordine in cui l'avevo lasciata la sera prima, quando avevo augurato la buona notte a Carmilla. Ma Carmilla era scomparsa.

8. Ricerca

Alla vista della stanza in perfetto ordine, eccezion fatta per la porta abbattuta con la forza, cominciammo a riprenderci un po' e infine tornammo in noi stesse, tanto da poter congedare gli uomini della servitù. La signorina Lafontaine infatti aveva avanzato l'ipotesi che Carmilla fosse stata svegliata all'improvviso dalle nostre urla e che, in preda al panico, si fosse nascosta in un armadio a muro, o dietro una tenda, e naturalmente non poteva uscire davanti al maggiordomo e ai servitori. Cominciammo a cercare nella stanza, chiamandola per nome.

Ma fu tutto inutile. La nostra perplessità e la nostra agitazione crebbero. Esaminammo le finestre, ma erano tutte chiuse. Io implorai Carmilla, in caso si fosse nascosta, di non prolungare oltre quello scherzo crudele e di porre fine alle nostre paure. Ma anche questo fu inutile. Ormai ero convinta che Carmilla non si trovasse in camera sua e nemmeno nello spogliatoio perché la porta era chiusa dall'interno. Non poteva essere passata da lì. Ero molto perplessa. Forse Carmilla aveva scoperto uno di quei passaggi segreti del castello dei quali la vecchia governante parlava sempre, benché nessuno sapesse dov'erano ubicati. Ero sicura che con il tempo avremmo avuto una spiegazione, ma nel frattempo eravamo allibite.

Erano passate le quattro e io preferii trascorrere le restanti ore della notte nella camera della signora Perrodon. La luce del giorno non portò soluzione al mistero. Tutta la casa, con mio padre in testa, era in uno stato di terribile agitazione la mattina dopo. Venne setacciato ogni angolo del castello. Vennero esplorati i campi che lo circondavano, ma non venne scoperta alcuna traccia della donna scomparsa. Venne

anche dragato il fiume. Mio padre era come impazzito: cosa avrebbe raccontato alla madre della povera ragazza al suo ritorno? Anch'io ero in pratica fuori di me, anche se il mio dolore era diverso.

L'intera mattina trascorse in un clima di allarme e di eccitazione. Era ormai l'una e non si avevano ancora notizie. Corsi nella camera di Carmilla e la trovai davanti al guardaroba. Rimasi sbalordita. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Lei, senza dire una parola, mi fece cenno di avvicinarmi, alzando il grazioso ditino. Il suo viso esprimeva una grande paura.

Io corsi da lei in un'estasi di gioia. L'abbracciai, baciandola più volte. Poi corsi al campanello e lo suonai con violenza, per far accorrere tutti, così che mio padre fosse liberato dalla sua grande ansia.

— Cara Carmilla, cos'è stato di te durante tutto questo tempo? Eravamo sprofondati in un'agonia di paura per la tua sorte! — esclamai. — Dove sei stata? Come hai fatto a tornare indietro?

— La notte scorsa è stata una notte di meraviglie — disse lei.

— Per l'amor del Cielo, spiegati meglio.

— Erano le due passate — cominciò lei — quando sono entrata, come al solito, nel mio letto, con le porte chiuse a chiave, anche quella del guardaroba oltre alla porta che dà sul corridoio. Il mio sonno è stato ininterrotto e senza sogni. Ma mi sono svegliata proprio ora sul divano del guardaroba e ho trovato questa porta aperta e quella d'ingresso scassinata. Com'è potuto accadere tutto ciò senza che mi sia svegliata? Dev'essere accaduto tutto con molto rumore e io ho il sonno molto leggero. E come posso essere stata trasportata dal mio letto a questo divano, io che sobbalzo al minimo rumore?

Nel frattempo la signora Perrodon, la signorina De Lafontaine, mio padre e tutta la servitù erano accorsi in camera di Carmilla. La ragazza, naturalmente, venne soffocata da congratulazioni, frasi di benvenuto e domande. Ma lei aveva solo questa storia da raccontare e sembrava la persona meno in grado, tra tutti noi, di dare una spiegazione a quanto era accaduto.

Mio padre cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, pensieroso. Io vedevo gli occhi di Carmilla che lo seguivano, con uno sguardo timido e scuro.

Dopo aver congedato la servitù e mandato la signorina De Lafontaine a procurarsi una boccetta di valeriana e dei sali, rimasto nella stanza solo con Carmilla, la signora Perrodon e me, mio padre si avvicinò a lei pensieroso, le prese la mano con dolcezza, la condusse sul divano e si sedette accanto a lei.

— Mi perdonerete, mia cara, se azzardo una congettura e vi faccio una domanda?

— Chi potrebbe averne più diritto? — disse lei. — Chiedete quello che volete, io vi dirò tutto. Ma la mia storia è fatta di tenebre e di meraviglie. Io non so assolutamente nulla. Fate tutte le domande che volete. Conoscete però, i limiti che mi ha imposto mia madre.

— Li conosco alla perfezione, figliola. Non sfiorerò nemmeno gli argomenti sui quali vi è stato imposto il silenzio. Ora, il mistero della scorsa notte consiste in questo: voi siete stata spostata dal vostro letto e dalla vostra stanza senza svegliarvi e questo trasferimento è avvenuto con le finestre chiuse e due porte chiuse a chiave dall'interno. Vi racconterò la mia teoria, ma prima vi devo fare una domanda.

Carmilla posò il viso su una mano; io e la signora Perrodon ascoltavamo senza fiato.

— Ora, la mia domanda è questa: avete mai camminato nel sonno?

— No, da quando sono ragazza.

— Ma quando eravate più giovane, vi è capitato di camminare nel sonno?

— In effetti sì: la mia anziana balia me lo raccontava sempre.

Mio padre sorrise, annuendo.

— Benissimo, ecco quel che è successo. Vi siete alzata nel sonno, avete aperto la porta senza lasciare la chiave nella serratura come fate di solito, ma l'avete portata con voi, per chiudere dall'esterno. Poi avete ripreso la chiave e ve la siete portata in una delle venticinque stanze di questo piano, o del piano superiore o anche di quello sotto di noi. Ci sono tante stanze e tanti nascondigli qui, talmente tanti mobili pesanti che ci vorrebbe una settimana per setacciare tutta la casa. Capite cosa voglio dire?

— Sì, ma non del tutto — rispose lei.

— E ora, papà, come lo spieghi che Carmilla si è risvegliata sul divano del guardaroba, dove avevamo guardato con tanta attenzione?

— È entrata nel guardaroba dopo che avevamo guardato, ancora sonnambula, e alla fine si è svegliata da sola, sorpresa come tutti noi dal fatto di trovarsi lì. Vorrei che tutti i misteri fossero spiegabili con tanta facilità come il vostro, Carmilla — disse ridendo. — E noi possiamo tranquillizzare i nostri animi nella certezza che quanto è accaduto non coinvolge ladri, violenza, veleni, tentativi di scasso o streghe... nulla che potrebbe spaventare Carmilla o qualcun altro.

Carmilla era incantevole. Non c'era nulla di più bello del colore delle sue gote. La sua bellezza era accresciuta da quel particolare languore intrinseco nella sua persona. Credo che mio padre ci stesse contemplando entrambe, paragonando il suo aspetto con il mio, perché disse.

— Vorrei tanto che la mia povera Laura avesse un aspetto simile al vostro — e sospirò.

E così il nostro allarme cessò e Carmilla venne restituita ai suoi amici.

9. Il dottore

Poiché Carmilla non voleva neppure sentir parlare della possibilità che una cameriera passasse la notte nella sua stanza, mio padre decise che un membro della servitù doveva dormire fuori dalla sua porta, così da arrestare qualsiasi altra sua "passeggiata" nel sonno.

La notte seguente trascorse tranquilla. La mattina dopo arrivò il dottore, che mio padre aveva chiamato a mia insaputa perché mi visitasse.

La signora Perrodon mi accompagnò nella biblioteca; e lì mi aspettava il piccolo dottore, solenne con i suoi occhiali e i suoi capelli bianchi.

Gli raccontai la mia storia e, mentre parlavo, il suo sguardo si faceva sempre più serio.

Eravamo in piedi, lui e io, davanti a una finestra, guardandoci l'un l'altra. Quando terminai la mia storia il dottore si appoggiò al muro, fissandomi con intensità e con

un interesse misto a orrore.

Dopo un momento di riflessione chiese alla signora Perrodon se poteva vedere mio padre.

Venne subito mandato a chiamare ed entrando sorrise, dicendo.

— Scommetto, dottore, che ora mi direte che sono stato un vecchio sciocco a farvi venire fin qui; spero di esserlo.

Ma il suo sorriso svanì non appena il dottore, con sguardo severo, gli fece cenno di avvicinarsi.

Mio padre e il dottore parlarono per diverso tempo davanti alla stessa finestra dove io avevo raccontato la mia storia al medico. La loro sembrava una conversazione vivace e appassionata. La stanza era molto grande e io e la signora Perrodon eravamo lontane, all'altra estremità, divorate dalla curiosità.

Non potevamo sentire nemmeno una parola perché parlavano a voce molto bassa e la finestra si apriva su un profondo recesso che nascondeva il dottore e che lasciava intravedere solo i piedi, le braccia e le spalle di mio padre. Era impossibile che quelle spesse pareti lasciassero trapelare una sola parola.

Dopo un momento mio padre si guardò intorno; il suo viso era pallido, pensieroso e, lo capii subito, agitato.

— Laura, mia cara, vieni qui un minuto. Signora, il dottore dice che, per ora, non è necessario disturbarvi.

Io mi avvicinai e, per la prima volta, mi sentii spaventata; infatti anche se ero molto debole, non mi sentivo malata. E ci si immagina sempre che le forze siano qualcosa che possiamo recuperare a nostro piacimento.

Mio padre mi tese la mano quando mi avvicinai, ma non smise mai di guardare il dottore mentre diceva.

— Di certo è molto strano; io non capisco. Vieni qui, Laura, mia cara; ora tranquillizzati e confidati con il dottore.

— Avete detto di aver provato la sensazione che due lunghi aghi vi penetrassero nella pelle, vicino al collo, la notte in cui avete fatto il vostro primo, orrendo sogno. Sentite male ora?

— Assolutamente no — risposi.

— Potete indicare con il dito il punto esatto in cui avete avvertito questa sensazione?

— Un po' più giù della gola... qui — risposi.

Indossavo un abito da mattina, che nascondeva il punto preciso.

— Restate tranquilla — disse il dottore. — Certo non vi dispiacerà se vostro padre vi aprirà un po' il vestito sulla gola. È necessario, per capire i sintomi di questa malattia che vi sta facendo soffrire.

Non avevo nulla in contrario. Il segno era a pochi centimetri dalla scollatura.

— Dio ci protegga!... È proprio così! — esclamò mio padre, impallidendo.

— Ora lo vedete con i vostri stessi occhi — disse il dottore con una cupa aria di trionfo.

— Che cos'è? — chiesi io che cominciavo a essere davvero allarmata.

— Nulla, mia cara signorina; solo una piccola macchia blu, grossa come il polpastrello del vostro mignolo; e ora — continuò rivolgendosi a mio padre — la

domanda è: cosa è meglio fare?

— Ma c'è del pericolo? — mi affrettai a chiedere, molto agitata.

— Spero di no, mia cara — rispose il dottore. — Non vedo perché non dovreste recuperare le forze. Non vedo perché non dovreste cominciare immediatamente a stare meglio. E da questo punto che parte quel senso di soffocamento?

— Sì — risposi.

— E... pensateci bene... questo stesso punto era il centro di quella strana sensazione di freddo che mi avete appena descritto, come se vi trovaste in mezzo a una corrente avversa?

— Penso di sì, certo.

— Ah! Vedete? — disse rivolgendosi a mio padre. — Posso dire una parola alla signora Perrodon?

— Certo — disse mio padre.

Chiamò la signora e disse.

— Ho trovato la nostra giovane amica lontana dallo star bene. Non dovrebbe essere in pericolo, spero, ma sarà necessario prendere delle precauzioni che vi spiegherò di volta in volta. Ma nel frattempo, signora, voi sarete tanto buona da non lasciare che la signorina Laura resti da sola nemmeno per un minuto. Questa è l'unica prescrizione che vi do al momento. Ma è indispensabile che ci si attenga con scrupolo.

— So che possiamo contare sulla vostra gentilezza, signora — disse mio padre.

Lei li assicurò con fervore.

— E tu, cara Laura, so che seguirai gli ordini del dottore.

— Vorrei chiedervi la vostra opinione su un'altra paziente, i cui sintomi assomigliano un po' a quelli che mia figlia vi ha appena raccontato; sono molto più lievi, ma credo che si assomiglino molto. Si tratta della nostra giovane ospite; ma, dal momento che avete detto che sareste tornato questa sera, credo che la cosa migliore sia che vi fermiate a cena. Così potrete vederla con calma. Non scende mai prima di mezzogiorno.

— Grazie — disse il dottore. — Verrò da voi questa sera verso le sette.

Poi ripeterono gli ordini a me e alla signora Perrodon e mio padre ci lasciò, per accompagnare il dottore. Li vidi camminare fianco a fianco lungo la strada e accanto alla palude, poi sul prato che circondava il castello, assorti in una vivace conversazione.

Il dottore non tornò indietro. Lo vidi salire a cavallo, salutare mio padre e avviarsi verso est, attraversando la foresta. In quello stesso momento vidi arrivare un uomo da Dranfild; era il postino e, scendendo da cavallo, porse la sua borsa a mio padre.

Nel frattempo la signora Perrodon e io eravamo impegnate a cercare di capire il motivo dello strano ordine che avevamo ricevuto in modo tanto perentorio da mio padre e dal dottore. La signora, come mi disse dopo, temeva che il dottore si aspettasse un attacco improvviso di pazzia durante il quale, senza assistenza, avrei potuto perdere la vita o restare gravemente ferita.

Quest'interpretazione non mi preoccupò. Mi immaginavo, e forse fu meglio così, che questo ordine servisse solo a procurarmi una compagna che mi avrebbe evitato troppi sforzi e che sarebbe stata attenta a non farmi mangiare frutti acerbi o altre cose

sciocche che tutti attribuiscono ai giovani.

Mio padre tornò mezz'ora dopo con una lettera in mano, dicendo.

— Questa lettera è arrivata in ritardo; è del generale Spielsdorf. Doveva arrivare ieri, ma non potrà venire fino a domani, che, visto il ritardo, dev'essere oggi.

Mi diede la lettera; ma non sembrava felice come lo era sempre quando doveva arrivare un ospite, soprattutto caro come il generale. Al contrario, sembrava che avrebbe preferito vederlo in fondo al Mar Rosso. Di certo c'era qualcosa che non voleva divulgare a nessun costo.

— Papà, caro, mi vuoi dire una cosa? — dissi io posando una mano sul suo braccio, e guardandolo in viso con occhi imploranti. — Forse — rispose lui, accarezzandomi i capelli con delicatezza.

— Il dottore crede che io sia molto malata?

— No, cara; è convinto che se prenderemo le giuste precauzioni, tu starai di nuovo bene, o almeno imboccherai la strada della guarigione in un paio di giorni — rispose leggermente imbronciato. — Avrei preferito che il nostro buon amico, il generale, avesse scelto un altro momento per la sua visita. Avrei preferito che tu fossi in piena salute, pronta a riceverlo.

— Ma dimmi, papà — insistetti io — cosa pensi che mi sia successo?

— Nulla; non devi farmi tutte queste domande — rispose lui con un'irritazione che non avevo mai visto prima; poi vedendo che mi ero risentita mi baciò e aggiunse. — Saprai tutto tra un paio di giorni; questo è tutto quel che posso dirti. Nel frattempo, non angustiarti.

Si voltò e lasciò la stanza, ma tornò prima che io avessi il tempo di riflettere sulla stranezza di quanto stava accadendo; disse solo che voleva recarsi a Karnstein, che aveva ordinato la carrozza per mezzogiorno e che io e la signora Perrodon lo avremmo accompagnato. Doveva vedere il sacerdote di quel pittoresco luogo per certi affari e poiché Carmilla non vi era mai stata, avrebbe potuto seguirci, al suo risveglio, con la signorina De Lafontaine, che ci avrebbe raggiunto con il necessario per un picnic ai piedi delle rovine dell'antico castello.

Alle dodici in punto, come d'accordo, mi feci trovare pronta, e poco dopo mio padre, la signora e io partimmo per la passeggiata. Dopo il ponte voltammo a destra e seguimmo la strada fino al ponticello gotico, verso ovest, per raggiungere il villaggio deserto e le rovine del castello di Karnstein.

Non si può immaginare una strada più pittoresca. Si snodava tra basse colline e valli coperte da bellissimi boschi, del tutto privi di quella formalità che hanno tutti i campi coltivati dall'uomo.

L'irregolarità del terreno si rispecchiava anche sulla strada che saliva sulle bellissime pendici delle colline, diventando più erta e proseguendo tra una varietà infinita di paesaggi.

Dopo una svolta, all'improvviso, incontrammo il nostro vecchio amico, il generale, che cavalcava verso di noi accompagnato da un servitore. Erano seguiti da una carrozza a noleggio.

Il generale scese da cavallo e dopo i saluti convenzionali lo convincemmo con facilità a occupare il posto vuoto sulla nostra carrozza, dopo aver inviato al castello il suo servitore con il cavallo.

10. Il generale

Erano dieci mesi che non lo vedevamo, ma in quel periodo era molto cambiato, come se fossero passati degli anni. Era diventato più magro; l'ansia e la malinconia avevano preso il posto della cordiale serenità che gli era sempre stata caratteristica. I suoi profondi occhi blu, sempre penetranti, ora brillavano di una luce severa sotto le folte sopracciglia bianche. Era un cambiamento dovuto non solo al dolore; sembrava che una passione rabbiosa si fosse impossessata di lui.

Appena ripreso il cammino il generale cominciò a parlare, con la sua solita franchezza da soldato, del dolore provocato dalla morte della sua figliola; così infatti considerava la sua nipote e pupilla. Poi esplose in parole amare e furiose, inveendo contro le "arti diaboliche" delle quali la sua adorata era caduta vittima, ed esprimendo con più esasperazione che pietà la propria meraviglia che il Cielo permettesse a una simile mostruosità infernale di lussuria e di malignità di vivere.

Mio padre, che aveva capito subito che doveva essere accaduto qualcosa di straordinario, gli chiese, se questo non gli causava troppo dolore, di riferire le circostanze alle quali aveva accennato con parole tanto dure.

— Ve lo racconterei con piacere — disse il generale — ma non mi credereste.

— Perché non dovrei? — chiese mio padre.

— Perché — spiegò lui — voi non credete a nulla se non ai vostri preconcetti e alle vostre illusioni. Ricordo che era questo che mi piaceva in voi, ma ora la vita mi ha insegnato qualcosa di diverso.

— Mettetemi alla prova — disse mio padre. — Non sono dogmatico come potete immaginare. E poi, io so molto bene che per credere a una cosa voi avete bisogno di molte prove, e quindi sono molto propenso a rispettare le vostre conclusioni.

— Avete ragione a credere che non mi sarei fatto trascinare con facilità in una storia fuori dal comune... perché di una storia fuori dal comune si tratta; sono stato costretto da straordinarie prove a credere a qualcosa che era del tutto opposto alle mie teorie. Sono stato vittima di una cospirazione soprannaturale.

Nonostante le parole di fiducia espresse nei confronti del generale, vidi che a quel punto mio padre lo guardò come se sospettasse della sua salute mentale.

Il generale, per fortuna, non si accorse di quello sguardo. Stava guardando con aria malinconica e curiosa tra gli alberi che si stendevano davanti a noi.

— State andando alle rovine di Karnstein? — disse. — Sì, è una fortunata coincidenza; sapete che avevo intenzione di chiedervi di accompagnarvi, per ispezionarle? Ho qualcosa di particolare da esplorare. C'è una cappella in rovina con molte tombe di membri di quella nobile famiglia estinta, non è vero?

— Sì... molto interessante — disse mio padre. — Spero che abbiate intenzione di reclamare dei titoli nobiliari e delle terre?

Mio padre pronunciò questa frase allegramente, ma il generale non condivise il suo riso; non sorrise nemmeno, come avrebbe richiesto la cortesia, alla frase scherzosa dell'amico. Al contrario, divenne ancora più serio, persino feroce, continuando a pensare all'argomento che scatenava la sua rabbia e il suo orrore.

— È qualcosa di molto diverso — disse in tono brusco. — Intendo aprire alcune di quelle eleganti tombe. Spero, con la benedizione di Dio, di compiere un pio sacrilegio, che libererà la terra da certi mostri consentendo alla povera gente onesta di dormire tranquilla nei propri letti, senza essere assalita da quegli assassini. Ho cose strabilianti da raccontarvi, mio caro amico, cose che io stesso, pochi mesi fa, avrei ritenuto impossibili.

Mio padre gli rivolse un altro sguardo, ma questa volta non c'era sospetto nei suoi occhi, ma piuttosto comprensione e allarme.

— La casata dei Karnstein — disse mio padre — è estinta da molto tempo: un centinaio di anni almeno. La mia povera moglie discendeva dai Karnstein da parte di madre. Ma il nome e il titolo hanno cessato di esistere molto tempo fa. Il castello è in rovina; lo stesso villaggio è deserto; sono passati cinquant'anni da quando è stata vista l'ultima scia di fumo alzarsi da una di quelle case. Non è rimasto nemmeno un tetto.

— È vero. Ne ho sentito molto parlare dall'ultima volta che ci siamo incontrati. So molte cose che vi sbalordiranno. Ma è meglio che racconti tutto con ordine — disse il generale. — Conoscevatene la mia cara nipote... la mia figliola, come la consideravo. Nessuna creatura poteva essere più bella, fino a tre mesi fa, nessuna era così felice di sbocciare alla vita.

— Sì, poverina! L'ultima volta che l'ho vista era davvero bellissima! — esclamò mio padre. — Sono rimasto addolorato e sconvolto, più di quanto possiate immaginare, mio caro amico; so bene che è stato un terribile colpo per voi.

Prese la mano del generale e la strinse con affetto. Le lacrime colmavano gli occhi dell'anziano soldato. Non cercò neppure di nasconderle. Disse: — Siamo amici da molto tempo; sapevo che avreste sofferto per me, che sono senza figlioli. La ragazza era diventata l'unica mia ragione di vita e mi ripagava con cure e affetto che riscaldavano la mia casa e mi rendevano felice. Ora tutto è finito. Gli anni che mi restano da vivere su questa terra non sono molti. Ma con la benedizione di Dio, spero di poter rendere un servizio all'umanità, prima di morire e di scaraventare la vendetta del Cielo su quel demonio che ha ucciso la mia povera bambina nel fiore delle speranze e della giovinezza!

— Avete detto che racconterete ogni cosa in ordine cronologico — disse mio padre. — Vi prego di iniziare; vi assicuro che la mia non è mera curiosità.

Nel frattempo avevamo raggiunto il punto in cui la strada di Drunstall, dalla quale era arrivato il generale, divergeva da quella sulla quale stavamo viaggiando per raggiungere Karnstein.

— A che distanza sono le rovine? — chiese il generale guardando ansiosamente davanti a sé.

— Circa due chilometri — rispose mio padre. — Vi prego, fateci conoscere la storia come ci avete promesso.

11. La storia

— Con tutto il cuore — disse il generale con uno sforzo; e dopo una breve pausa, come se preparasse quello che doveva dire, cominciò uno dei racconti più sbalorditivi che io abbia mai sentito.

— La mia cara bambina aspettava con gioiosa trepidazione la visita che siete stato così buono da organizzare per lei, ed era ansiosa di conoscere la vostra affascinante figliola. — Mi fece un galante, ma malinconico inchino. — Nel frattempo avevamo ricevuto un invito da un mio vecchio amico, il conte Carlsfeld, che vive in un castello a una trentina di chilometri da Karnstein. Abbiamo preso parte a una serie di festeggiamenti che, ricorderete, il conte ha dato in onore del suo illustrissimo ospite, il Gran Duca Charles.

— Ricordo; immagino che i festeggiamenti siano stati meravigliosi — disse mio padre.

— Principeschi! La sua ospitalità è a dir poco regale. Sembra in possesso della lampada di Aladino. La notte che segnò l'inizio delle mie sciagure si teneva una festa in maschera. Venne allestita in giardino e a tutti gli alberi era appesa una luce colorata. Ci fu uno spettacolo di fuochi artificiali come neppure Parigi ne ha visti. E una musica... la musica, lo sapete bene, è la mia debolezza... una musica così affascinante! Credo che fosse suonata dalla miglior orchestra del mondo, e i cantanti erano tra i più bravi, raccolti in tutti i teatri lirici d'Europa. Camminando in quello splendido, elegante giardino, mentre il castello illuminato dalla luna diffondeva una luce rosata dalle finestre, all'improvviso quelle splendide voci si innalzarono dai recessi di un boschetto o dalle barche che galleggiavano sul lago. Mentre guardavo e ascoltavo, mi sono sentito trasportare nel periodo romantico e poetico della mia giovinezza.

«Finiti i fuochi artificiali iniziarono le danze e noi ritornammo nelle sale dove si erano raccolti i nobili danzatori. Un ballo mascherato, come sapete, è sempre uno spettacolo bellissimo, ma mai avevo assistito a tanto splendore.

«Gli invitati erano tutti aristocratici. Io ero l'unico *nessuno* presente.

«La mia povera bambina era bellissima. Non indossava la maschera. L'eccitazione e la gioia aggiungevano un'indefinibile fascino ai suoi lineamenti, sempre bellissimi. Notai che una giovane donna, vestita con grande magnificenza e con il viso nascosto dalla maschera, guardava la mia bambina con straordinario interesse. L'avevo già notata prima, durante quella stessa serata, all'ingresso e poi l'avevo vista passeggiare vicino a noi sul terrazzo sotto le finestre del castello. Una signora anch'essa mascherata, con un vestito ricco, ma sobrio e un'aria statuaria, come una persona di alto rango, l'accompagnava. Se la ragazza non avesse avuto la maschera, sarei stato sicuro che l'oggetto della sua attenzione era proprio la mia povera figliola. Ora ne sono certo.

«Ci trovavamo in uno dei saloni. La mia povera bambina, dopo aver ballato, si stava riposando su una delle poltrone accanto alla porta; io ero in piedi vicino a lei. Poi comparvero le due donne che ho appena descritto e la più giovane si sedette accanto alla mia bambina; la sua compagna rimase in piedi accanto a me e per alcuni minuti le parlò a bassa voce.

«Avvantaggiata dal privilegio della maschera, la donna si voltò verso di me, e parlando come se fossimo stati vecchi amici mi chiamò per nome e cominciò una conversazione che mi incuriosì grandemente. Mi parlò di molte occasioni nelle quali mi aveva incontrato, a Corte e in altre case della nobiltà. Alluse a piccoli episodi ai quali non pensavo più da molto tempo, ma che dovevano essere rimasti nei recessi della mia memoria perché riaffiorarono quando lei ne parlò.

«Divenni sempre più curioso di sapere chi fosse. Ma lei parava con abilità e gentilezza i miei tentativi di scoprire la sua identità. La conoscenza che aveva di certi episodi della mia vita era sconcertante; sembrava godere di un piacere innaturale nel suscitare la mia curiosità e nel vedere la mia perplessità accrescersi, man mano che fallivano tutte le mie congetture.

«Nel frattempo la ragazza, che la madre aveva chiamato in un paio di occasioni con lo strano nome di Millarca, aveva iniziato una conversazione ardita e piena di grazia con la mia adorata pupilla.

«Le si presentò dicendo che sua madre era una mia vecchia conoscenza. Parlava con l'audacia che la maschera le permetteva di usare. Sembrava una vecchia amica: ammirò il suo vestito e accennò con molta grazia alla bellezza della mia bambina. La divertì con spiritose critiche alle persone che affollavano il salone e rise insieme a lei. Era molto astuta e vivace, e dopo poco tempo erano diventate amiche, tanto che la ragazza si tolse la maschera, rivelando un viso molto bello. Io non l'avevo mai vista e neppure la mia figliola. Ma anche se il viso ci era sconosciuto, i lineamenti erano così affascinanti e belli che era impossibile non sentirsi immediatamente attratti da lei. La mia bambina non poté sottrarsi a questo fascino. Non ho mai visto una persona così affascinata da un'altra, a prima vista, tranne forse la bella straniera che sembrava altrettanto presa dalla mia pupilla.

«Nel frattempo, approfittando della maschera, io avevo rivolto innumerevoli domande alla donna più anziana.

«— Mi avete incuriosito grandemente — dissi ridendo. — Non è abbastanza? Non volete scendere al mio stesso piano e farmi la cortesia di togliervi la maschera?

«— Ci può essere una richiesta più irragionevole? — replicò lei. — Chiedere a una signora di privarsi di un vantaggio! E poi, come fate a essere certo che mi riconoscerete? Gli anni cambiano le persone.

«— Come potete vedere voi stessa — dissi con un inchino e un sorriso malinconico.

«— Lo dicono i filosofi — rispose lei. — Come fate a sapere che vedere la mia faccia vi aiuterebbe?

«— Almeno avrei una possibilità — ribattei io. — E poi è inutile che fingiate di essere una donna anziana: la vostra figura vi tradisce.

«— Tuttavia sono passati anni da quando mi avete vista, o meglio, da quando io ho visto voi. Millarca è mia figlia. Quindi non posso essere giovane, nemmeno per le persone a cui il tempo ha insegnato a essere indulgenti, e non posso certo aspettarmi di venire ricordata come quella che ero. E poi voi non avete la maschera da togliervi. Non potete offrirmi nulla in cambio.

«— Ma io mi appello alla vostra pietà: toglietevi la maschera.

«— E io mi appello alla vostra: lasciatela dove si trova — ribatté lei.

«— Bene, ma almeno ditemi se siete francese o tedesca; parlate entrambe le lingue con tanta perfezione!

«— Non credo che vi dirò nemmeno questo, generale; voi avete in mente un attacco a sorpresa e state preparando la vostra strategia.

«— In ogni caso dovete riconoscere una cosa — disse. — Essendo onorato della possibilità di conversare insieme, devo pur sapere come rivolgermi a voi. Posso chiamarvi signora Contessa?

«Lei rise e di certo stava per rispondermi con una delle solite frasi evasive (infatti credo che tutte le frasi di quella conversazione fossero state studiate prima, con profonda astuzia ed elasticità, per qualsiasi evenienza).

«— In quanto a questo — cominciò; ma venne interrotta proprio mentre stava per dischiudere le labbra, da un uomo vestito di nero che sembrava particolarmente distinto ed elegante. Il suo volto era pallido, quasi cadaverico. Non era mascherato; indossava un semplice abito da sera. Senza sorridere, ma con un cortese e profondo inchino, disse.

«— La signora Contessa mi permette di riferirle alcune parole che potrebbero interessarla?

«La donna si voltò verso di lui e si portò le mani davanti alla bocca, per indicare il silenzio. E poi disse: — Tenetemi il posto, generale. Tornerò non appena ascoltate queste poche parole.

«Con quell'ordine così graziosamente impartito, si appartò con il gentiluomo vestito di nero e i due parlarono per alcuni minuti, in una conversazione che sembrava molto animata. Poi si mescolarono insieme tra la folla e li persi di vista per alcuni minuti.

«Trascorsi questo tempo a formulare congetture sull'identità di quella donna che sembrava ricordarsi tanto bene di me. Stavo per voltarmi e unirmi alla conversazione tra la mia adorata figliola e la sua nuova amica per cercare di sapere qualcosa che avrebbe sorpreso la misteriosa signora, magari il suo nome, il suo titolo, il suo castello e le sue proprietà. Ma in quel momento tornò, accompagnata dal pallido gentiluomo vestito di nero, che disse: — Tornerò per informare la signora quando la carrozza sarà ad attenderla davanti alla porta.

«Poi si ritirò con un sorriso.

12. Una preghiera

«— Allora stiamo per perdere la signora contessa; spero che sia solo per poche ore — dissi con un profondo inchino.

«— Potrebbe essere per poche ore, o forse per settimane. È stato molto scortese da parte di quell'uomo parlare in questo modo. Ora sapete chi sono?

«Le assicurai che non lo sapevo.

«— Saprete chi sono — disse — ma non ora. Siamo vecchi amici, più di quanto voi possiate immaginare. Ma non posso rivelare la mia identità. Tra tre settimane passerò dal vostro bel castello sul quale ho fatto tante domande. Allora vi guarderò per un'ora o due e rinnoveremo un'amicizia alla quale non ho mai pensato senza

piacevoli ricordi. In questo momento una notizia mi ha colpito come un fulmine. Devo partire subito e viaggiare per una tortuosa strada, per più di centosessanta chilometri, con la maggiore celerità possibile. Le mie preoccupazioni non sono finite qui. È solo per l'impossibilità di rivelarvi il mio nome che non oso farvi una domanda singolare. La mia povera bambina non ha ancora recuperato le forze. È caduta da cavallo durante una battuta di caccia alla quale aveva voluto assistere come spettatrice. Non si è ancora del tutto ripresa dallo shock e il nostro dottore ha raccomandato di non farle fare sforzi per un po' di tempo. Perciò siamo arrivate fino a qui con tappe molto brevi, circa trenta chilometri al giorno. Ora io devo viaggiare giorno e notte, per una missione di vita o di morte... una missione critica e improvvisa, che sarò in grado di rivelarvi quando ci incontreremo, come spero, tra poche settimane, senza la necessità di nascondersi dietro una maschera.

«Quindi mi fece la sua richiesta, usando termini che implicavano un ordine più che chiedere un favore. Tuttavia questo era il suo modo di fare e sembrava agire così in modo inconscio. Tuttavia i termini che usò potevano essere facilmente deprecabili. Dava per scontato che io avrei acconsentito a prendermi cura della sua figliola durante la sua assenza.

«Tutto considerato quella era una richiesta strana, per non dire audace. In un certo senso mi disarmò, ammettendo che si potevano fare molte obiezioni e affidandosi completamente alla mia cavalleria. Nello stesso momento, con una fatalità che predeterminò tutto quanto accadde in seguito, la mia povera bambina mi venne vicino e, a bassa voce, mi pregò di invitare la sua nuova amica, Millarca, a farci una visita. Lei glielo aveva proposto e aveva saputo che, con il permesso della madre, la ragazza sarebbe venuta volentieri.

«In un altro momento l'avrei pregata di aspettare un po', almeno il tempo di sapere chi erano quelle donne. Ma non avevo tempo per pensare. Le due donne mi assalirono insieme e devo riconoscere che il raffinato e bellissimo viso della ragazza, che aveva qualcosa di estremamente affascinante, la sua eleganza e la sua nobile nascita, mi incantarono. Venni soggiogato e convinto, troppo facilmente, lo ammetto, a prendermi cura di quella ragazza che sua madre chiamava Millarca.

«La contessa fece un cenno alla figlia, che ascoltò con aria grave e severa come la madre fosse stata chiamata all'improvviso e senza possibilità di rimandare a recarsi in un certo luogo, e la sistemazione che le aveva trovato presso di me. Aggiunse che io ero uno dei suoi più cari e degni amici.

«Io, naturalmente, pronunciai le solite frasi che ero chiamato a dire e, di riflesso, mi misi in una posizione che non mi piaceva affatto.

«Poi tornò l'uomo vestito di nero e con molte cerimonie scortò la donna fuori dalla stanza.

«L'atteggiamento riverente di quell'uomo mi aveva convinto che la contessa fosse una dama di rango molto più elevato di quello che il suo modesto titolo lasciava credere.

«Mi lasciò con la raccomandazione di non tentare di sapere qualcosa su di lei fino al suo ritorno. Disse che il nostro nobile padrone di casa, della quale lei era ospite, ne sapeva la ragione.

«— Ma qui — disse — né io né mia figlia possiamo rimanere senza pericolo per

più di un giorno. Un'ora fa, con molta imprudenza, mi sono tolta la maschera per un minuto e temevo che mi aveste visto. Così decisi di rischiare e di venire a parlare con voi. Se avessi capito che *mi avevate visto*, mi sarei affidata al vostro alto senso dell'onore, implorandovi di mantenere il mio segreto per qualche settimana. Ma da come stanno le cose sono sicura che non mi avete visto; ma se ora voi *sospettate*, o se *sopetterete*, chi io sia, io mi affido in egual maniera al vostro onore. Mia figlia osserverà il mio stesso silenzio e sono certa che voi, di volta in volta, glielo ricorderete, per paura che si lasci sfuggire qualcosa.

«Bisbigliò qualche parola all'orecchio della figlia, la baciò affrettatamente un paio di volte e se ne andò, accompagnata dal pallido gentiluomo in nero, scomparendo tra la folla.

«— Nell'altra stanza — disse Millarca — c'è una finestra che guarda l'ingresso principale. Mi piacerebbe vedere ancora la mamma, e mandarle un bacio.

«Naturalmente acconsentimmo e l'accompagnammo alla finestra. Fuori c'era una bella carrozza vecchio stile, con una truppa di lacché e di valletti. Il pallido gentiluomo in nero avvolse intorno alle spalle della donna un pesante mantello di velluto e le alzò il cappuccio sulla testa. Lei gli fece un cenno, sfiorandogli appena le mani. Lui restò chino fino a quando non si chiuse il portello e la carrozza cominciò a muoversi.

«— Se n'è andata — disse Millarca con un sospiro.

«— Se ne è andata — ripetei io a me stesso, e per la prima volta, dal momento in cui avevo dato il mio affrettato assenso, capii la follia del mio atto.

«— Non ha nemmeno alzato la testa — disse la ragazza con voce triste.

«— La contessa forse si era tolta la maschera e non voleva mostrare il suo viso — dissi io. — E poi non poteva sapere che voi eravate alla finestra.

«Lei sospirò e mi guardò. Era così bella che mi pentii subito di avere, per un momento, rimpianto la mia ospitalità. Decisi di fare ammenda per la mia accoglienza poco galante.

«La ragazza si rimise la maschera e si unì alla mia figliola per convincermi a tornare in giardino, dove entro breve, sarebbe ripreso il concerto. Così facemmo e uscimmo sul terrazzo sotto le finestre del castello. Millarca entrava sempre più in confidenza con noi, divertendoci con delle storielle sulla gente che passava accanto a noi sul terrazzo. Mi piaceva sempre di più. I suoi pettegolezzi, senza essere maligni, erano molto divertenti per me, che ero assente da lungo tempo dal bel mondo. Pensai che avrebbe dato molta vita alle nostre solitarie serate a casa.

«Il ballo non terminò che all'alba, quando il sole aveva già raggiunto l'orizzonte. Il Gran Duca volle ballare fino a quell'ora, perché i suoi nobili ospiti non pensavano neppure ad andarsene a casa o a dormire.

«Eravamo appena entrati in un affollato salone, quando la mia diletta figliola mi chiese dove fosse Millarca. Io pensavo che fosse con lei e lei era convinta che la sua nuova amica camminasse al mio fianco. La verità era che l'avevamo perduta!

«Tutti i miei sforzi per trovarla furono vani. Temevo che nella confusione di una momentanea separazione da noi, avesse confuso con altri i suoi nuovi amici e li avesse seguiti all'esterno, perdendosi nei vasti prati che circondavano il castello.

«In quel momento, con grande chiarezza, riconobbi la mia follia nell'aver accettato

di badare a una ragazza della quale conoscevo solo il nome. E legato com'ero dalla promessa di non cercare di sapere nulla, non potevo neppure fare delle domande in giro rivelando che la giovane donna scomparsa era la figlia della contessa partita poche ore prima.

«Venne mattina. Era giorno fatto quando rinunciai alle mie ricerche. Erano le due quando ricevemmo notizie.

«Un cameriere bussò alla porta di mia nipote, dicendo che una giovane donna, che sembrava molto sconvolta, gli aveva chiesto con voce implorante dove poteva trovare il generale barone Spielsdorf e la sua figliola, ai quali era stata affidata da sua madre.

«Nonostante il lieve errore di riferirsi a mia nipote come a mia figlia, non c'erano dubbi che la ragazza fosse la nostra ospite scomparsa. Era proprio così. Volesse il Cielo che non l'avessimo ritrovata!

«Raccontò alla mia povera figliola che ci aveva cercato per lungo tempo, inutilmente. Disse che era ormai molto tardi quando si era decisa a entrare nella stanza della governante, disperando di trovarci. Qui era caduta in un sonno profondo che a stento le aveva restituito le energie spese durante il ballo.

«Quel giorno Millarca venne a casa con noi. Io ero troppo felice, dopo tutto, di aver procurato una così affascinante compagna alla mia adorata figliola.

13. Il boscaiolo

«Subito tuttavia cominciarono le prime difficoltà. In primo luogo Millarca soffriva di un estremo languore... la debolezza che avvertiva dopo il suo incidente, e non usciva mai dalla sua camera prima di mezzogiorno. Poi scoprimmo per caso che nonostante chiudesse sempre la porta dall'interno e non togliesse mai la chiave dalla serratura fino al momento in cui faceva entrare la cameriera per assistere alla sua vestizione, a volte era senza dubbio assente dalla sua camera; di solito accadeva la mattina presto, ma a volte anche più tardi, prima comunque dell'ora in cui scendeva. Più volte venne vista dalle finestre del castello, nel primo, lieve grigiore del mattino, camminare come in trance tra gli alberi, verso est. Mi convinsi che era sonnambula. Ma quest'ipotesi non chiariva il mistero. Come poteva passare dalla porta, lasciandola chiusa e con la chiave nella serratura? Come poteva uscire dalla casa senza aprire porte o finestre?

«Tra tutte queste perplessità, se ne presentò un'altra molto più grave.

«La mia cara bambina cominciò a perdere la salute e la sua gaiezza, e in modo così misterioso e orribile che mi spaventai moltissimo.

«All'inizio cominciò a fare sogni terribili; poi si immaginava che uno spettro, a volte simile a Millarca altre volte nelle sembianze di un'orribile bestia, camminasse ai piedi del suo letto. Poi avvertì delle strane sensazioni. Una non spiacevole, ma molto singolare, disse: le sembrava di nuotare controcorrente in un'acqua freddissima. L'ultima volta le sembrò che un paio di grossi aghi la ferissero, poco sotto la gola, provocandole un acuto dolore. Poche notti dopo avvertì un graduale, ma soffocante senso di strangolamento; poi cadde in delirio.»

Io ascoltavo ogni parola che il vecchio generale diceva mentre stavamo

attraversando la piccola radura erbosa che costeggia la strada nelle vicinanze del villaggio scoperchiato, dal quale non si alzava una scia di fumo da almeno cinquant'anni.

Potete immaginare quello che provavo sentendo che i sintomi sperimentati dalla povera ragazza, che se non fosse stato per la catastrofe sarebbe stata in quel momento ospite del castello di mio padre, erano uguali ai miei. E potete anche immaginare cosa provai nell'anima mentre lo sentivo raccontare in dettagli le abitudini e le misteriose stranezze della nostra bella ospite, Carmilla!

Dalla foresta si apriva una radura; all'improvviso ci trovammo davanti ai comignoli del villaggio deserto, alle torri e alle mura del castello in rovina, intorno ai quali erano raggruppati giganteschi alberi che ci sovrastavano con la loro imponenza.

Scesi dalla carrozza come in un incubo; eravamo tutti in silenzio perché ciascuno di noi aveva molto su cui riflettere. Cominciammo a salire verso il castello e poco dopo ci trovammo negli ampi saloni, sulle spaziose scalinate e nei bui corridoi del castello.

— Questo era un tempo la sontuosa residenza dei Karnstein! — disse il vecchio generale alla fine, guardando da una grossa finestra che si affacciava in direzione del villaggio e verso l'ondulata foresta. — Era una famiglia malvagia e cui sono stati scritti i suoi annali intrisi di sangue — continuò. — È atroce che possano continuare, anche dopo la morte, a perseguitare la razza umana con il loro terribile vizio. Qui giù c'è la cappella dei Karnstein.

Indicò le pareti grige di una costruzione gotica, in parte visibile tra le foglie a lato del nostro cammino. — Sento il rumore di un'ascia — aggiunse. — Dev'esserci un boscaiolo intorno agli alberi. Forse potrà darci le informazioni che sto cercando e indicarci dove si trova la tomba di Mircalla, contessa di Karnstein. I contadini di solito mantengono vive le tradizioni delle grandi famiglie, le cui storie svaniscono nella mente dei ricchi e dei titolati non appena la famiglia stessa si estingue.

— A casa abbiamo un ritratto di Mircalla, la contessa di Karnstein; vorreste vederlo? — chiese mio padre.

— C'è tempo, amico mio — replicò il generale. — Credo di aver visto l'originale; e uno dei motivi che mi hanno condotto da voi prima del tempo che avevo previsto è stato il desiderio di esplorare la tomba a cui ci stiamo avvicinando.

— Cosa! Avete visto la contessa Mircalla? — esclamò mio padre. — Ma se è morta da più di cento anni?

— Non così morta come potete immaginare, mi hanno detto — rispose il generale.

— Confesso, generale, che mi sorprendete molto — replicò mio padre e mi sembrò che nel suo sguardo ci fosse di nuovo quell'espressione di sospetto. Ma nell'atteggiamento del generale c'erano anche rabbia e odio, espressi con grande violenza.

— Quello che mi rimane — disse mentre passavamo attraverso il pesante arco della chiesa gotica (tale era infatti lo stile con cui era stata costruita) — è solo perseguire un obiettivo; in questi pochi anni che mi restano da vivere su questa terra: scaraventare su di lei la vendetta che, grazie a Dio, può essere ancora compiuta per mano di un essere umano.

— Ma di quale vendetta parlate? — chiese mio padre, sempre più sbalordito.

— Voglio decapitare il mostro — rispose il generale con ferocia. L'eco risuonò lugubre tra le cave pareti della cappella mentre il generale alzava le mani, come per fendere l'aria con una scure immaginaria, con atteggiamento minaccioso.

— Cosa? — esclamò mio padre in preda al più grande sbalordimento.

— Voglio tagliarle la testa!

— Tagliarle la testa?

— Sì, con un'ascia o una spada o qualsiasi oggetto possa recidere quella gola assassina. Lo vedrete — aggiunse tremando dalla rabbia. Poi, correndo in avanti, disse: — Quel tronco ci servirà per riposarci; la vostra cara figliola sembra affaticata. Nel frattempo, con poche frasi, terminerò la mia terribile storia.

Uno squadrato blocco di legno ci servì da panca sulla quale io fui molto lieta di sedermi. Nel frattempo il generale chiamò il boscaiolo che stava togliendo dei rampicanti dalle vecchie mura. Si presentò davanti a noi con l'ascia tra le mani.

Non sapeva nulla di quei monumenti; ma c'era un vecchio, disse, un guardiano della foresta, che abitava nella casa del prete, a tre chilometri di distanza, che conosceva tutti i singoli monumenti della famiglia Karnstein. Dietro una piccola ricompensa si offrì di andare a prenderlo, se noi gli avessimo prestato uno dei cavalli. Disse che ci sarebbe voluta poco più di mezz'ora.

— È da molto che lavorate in questa foresta? — chiese mio padre all'anziano tagliaboschi.

— Ho sempre fatto il boscaiolo qui — rispose l'altro nel suo dialetto — alle dipendenze delle guardie forestali; e così mio padre prima di me e i nostri avi, per molte generazioni. Posso mostrarvi la casa in cui vivevano i miei antenati, qui in questo villaggio deserto.

— Come mai il villaggio si è spopolato? — chiese il generale.

— Era infestato da fantasmi, signore; alcuni sono stati rintracciati nelle loro tombe grazie alle conoscenze tramandate dalla tradizione ed eliminati in molti modi, con la decapitazione, il paletto oppure sono stati bruciati; ma non prima che avessero avuto la possibilità di uccidere molte persone.

«Ma dopo tutti questi provvedimenti portati avanti secondo la legge e dopo che molte tombe erano state aperte e molti vampiri privati della loro orribile possibilità di muoversi, ancora il villaggio non trovò pace. Ma un gentiluomo della Moravia, che viaggiava per caso da queste parti, venne a sapere della situazione, ed essendo molto esperto, come lo sono molti nel suo paese in faccende di questo genere, si offrì di liberare il villaggio dal suo tormentatore. E agì in questo modo: era una notte di luna piena quando salì, subito dopo il tramonto, sulla torre di questa cappella dalla quale poteva distintamente vedere il cimitero sottostante. Lo potete vedere anche voi da quella finestra. Da questo punto di osservazione vide il vampiro uscire dalla tomba, liberarsi dai bianchi sudari nei quali era avvolto e allontanarsi verso la città per avvelenare i suoi abitanti.

«Lo straniero, dopo aver visto tutto ciò, scese dalla torre, prese i bianchi sudari del vampiro e li portò con sé sulla cima della torre. Quando il vampiro tornò dalle sue orge di sangue e non trovò più il suo sudario, imprecò furiosamente contro il gentiluomo della Moravia, che aveva visto in cima alla torre e che, per tutta risposta, gli fece cenno di salire a riprenderseli. Quindi il vampiro, accettando l'invito,

cominciò a salire le scale, e prima che potesse raggiungere la sommità, il gentiluomo, con un colpo di spada, gli spaccò in due il cranio e lo fece precipitare nel cortile. Poi, scendendo a precipizio le tortuose scale, lo straniero raggiunse il vampiro e gli tagliò la testa. Il giorno dopo consegnò il capo e il corpo agli abitanti del villaggio, che impalarono il corpo e lo bruciarono, come andava fatto.

«Quel gentiluomo ebbe il permesso dall'allora capo della famiglia di rimuovere la tomba di Mircalla, contessa di Karnstein, cosa che fece e da quel momento ci si è dimenticati di quella tomba.»

— Potete indicarmi il punto in cui si trovava? — chiese il generale con enfasi.

Il boscaiolo scosse la testa sorridendo.

— Nessun essere vivente potrebbe dirlo — rispose. — E poi hanno detto che il suo cadavere è stato rimosso, anche se non si può dire con certezza nemmeno questo.

Dopo aver così parlato, visto che il tempo passava in fretta, il boscaiolo riprese l'ascia e se ne andò, lasciandoci con il generale che terminò la sua storia.

14. L'incontro

— La mia diletta figliola — riprese a raccontare — peggiorava rapidamente. Il dottore che l'aveva in cura non riuscì a trovare alcuna cura per la sua malattia; tale infatti la ritenevo. Vedendo il mio allarme mi propose di consultare un altro medico. Ne chiamai uno molto famoso da Gratz. Passarono diversi giorni prima che riuscisse ad arrivare a casa nostra. Era un uomo buono e pio e anche molto colto. I due dottori visitarono insieme la povera ragazza e poi si ritirarono nella libreria per conferire e discutere. Io, dalla stanza accanto, in cui mi trovavo aspettando di essere chiamato, sentii che le loro voci si alzavano, dando vita a qualcosa di più passionale che una semplice discussione filosofica. Bussai alla porta ed entrai. L'anziano dottore di Gratz era ancorato alla sua teoria, mentre l'altro la combatteva, accusandolo di essere ridicolo e ridendo di gusto. Questo sconcertante spettacolo e la loro lite terminarono con il mio ingresso.

«— Signore — disse il nostro dottore — il mio distinto collega è convinto che, in questo caso, ci sia più bisogno di uno stregone che di un medico.

«— Perdonatemi — disse l'anziano dottore di Gratz con espressione irritata — ma ripeterò ancora una volta la mia opinione su questo caso. Temo, signor generale, che nonostante la mia scienza e la mia esperienza, non potrò essere di grande utilità. Ma prima di andarmene mi permetterò di suggerirvi qualcosa.

«Sembrava molto accigliato. Si sedette al tavolo e cominciò a scrivere. Profondamente deluso feci un piccolo inchino, e mentre stavo per andarmene, l'altro dottore fece un cenno indicando il suo collega che stava scrivendo, e con un'alzata di spalle si toccò la fronte con un dito, in un gesto significativo.

«Quindi questa consultazione mi lasciava nella stessa situazione di prima. Uscii in giardino, completamente fuori di me. Il dottore di Gratz mi raggiunse dopo una decina di minuti. Si scusò per avermi seguito, ma disse che non poteva andarsene senza prima aver scambiato due parole con me. Mi disse che non poteva essersi sbagliato, che nessuna malattia naturale dava dei sintomi simili e che la morte era già

molto vicina. Comunque, restavano un paio di giorni di vita. Se fossimo riusciti a bloccare la fonte della malattia, con grandi cure e molta abilità, la salute della povera ragazza sarebbe potuta tornare quella di un tempo. Ma eravamo proprio ai limiti della catastrofe. Un altro attacco avrebbe completamente esaurito qualsiasi traccia di vitalità già così labile.

«— Ma di che genere di malattia state parlando? — chiesi.

«— Ho scritto tutto in questa dichiarazione, che affido alle vostre mani a condizione che voi mandiate a chiamare il più vicino sacerdote, e che apriate la busta e leggete la lettera solo in sua presenza; altrimenti ne ridereste, e invece questo è un caso di vita o di morte. Se non riuscirete a trovare un sacerdote, ebbene, allora leggetela da solo.

«Poi, prima di andarsene, mi chiese se desideravo incontrare un uomo molto esperto sull'argomento e che, dopo aver letto la lettera, mi sarebbe interessato più di chiunque altro, e mi raccomandò con enfasi di invitarlo per una visita. Poi se ne andò.

«Non trovai il sacerdote e così lessi la lettera da solo. In un altro momento e in altre circostanze l'avrei trovata ridicola. Ma cosa non si farebbe quando rimane solo un'ultima possibilità, quando tutto il resto è fallito e quando si tratta della vita di una persona amata?

«Nulla, direte voi, poteva essere più assurdo della lettera del dottore. Era mostruosa e avrebbe giustificato il suo ricovero in un manicomio. Diceva che la paziente soffriva per le visite di un vampiro! Le punture che la ragazza sentiva sotto la gola erano provocate dai due lunghi, affilati denti che, come tutti sanno, sono tipici dei vampiri; aggiungeva che non c'erano dubbi sul fatto che il piccolo livido che aveva sul collo era stato lasciato dalle labbra di quel demonio, e che ogni sintomo accusato dalla paziente era uguale agli altri registrati in casi simili.

«Ero decisamente scettico all'idea dell'esistenza dei vampiri, e la teoria soprannaturale del buon dottore mi fornì un altro esempio di una colta intelligenza stranamente associata a delle allucinazioni. Ma ero così disperato che, piuttosto che niente, seguii le istruzioni della lettera.

«Mi nascosi nel buio guardaroba che confinava con la stanza della povera paziente. C'era solo una candela accesa e rimasi a guardare la mia adorata fino a quando non si addormentò. Ero dietro la porta e spiavo dalla piccola fessura. La mia spada era appoggiata sul tavolo accanto a me. Poco dopo l'una vidi un grosso oggetto nero, indefinito, strisciare sul letto e balzare con agilità alla gola della mia povera figliola, attaccato alla quale divenne, in un attimo, una grande massa palpitante.

«Per qualche secondo restai pietrificato. Poi balzai fuori, con la spada in mano. La creatura nera all'improvviso si ritirò sul pavimento, balzò a terra a circa un metro dal letto e in quel momento vidi che era Millarca, che mi fissava con occhi spietatamente feroci e pieni di orrore. Non so nemmeno io quel che pensai. La colpì con la spada, ma vidi che si avviava verso la porta, illesa. Terrorizzato la inseguì e la colpì di nuovo. Se n'era andata! E la mia spada aveva colpito solo la porta.

«Non posso raccontare come trascorremmo quell'orribile notte. L'intera casa si era svegliata ed era in estrema agitazione. Lo spettro di Millarca era sparito. Ma la sua vittima languiva e prima dell'alba morì.»

Il vecchio generale era agitato. Noi non gli parlammo. Mio padre si allontanò un

momento e cominciò a leggere le iscrizioni sulle tombe; così facendo si avvicinò a una porta della cappella per proseguire le ricerche. Il generale si, appoggiò al muro e; asciugandosi gli occhi, sospirò. Con mio grande sollievo sentii le voci di Carmilla e della signora Perrodon che si avvicinavano. Poi le voci svanirono.

In questa solitudine, dopo aver ascoltato una storia così singolare, collegata a dei titolati estinti le cui tombe ci circondavano, coperte dalla polvere e dall'edera, e così somigliante al mio stesso misterioso caso... in quel luogo che sembrava abitato dagli spettri, reso tenebroso dai troneggianti alberi che si innalzavano ovunque, folti e silenziosi sopra le immote mura... un senso di orrore cominciò a impossessarsi di me e il mio cuore venne meno al pensiero che le mie compagne non sarebbero entrate per interrompere questa triste scena malinconica.

Gli occhi dell'anziano generale erano fissi a terra mentre aveva posato le mani sul basamento di un vecchio monumento.

Poi, sotto uno stretto arco sormontato da uno di quei grotteschi demoni che tanto piacevano alla cinica e spettrale fantasia dei medievali, vidi, con grande piacere, comparire il bel viso di Carmilla.

Stavo per alzarmi e per parlare sorridendo, in risposta al suo strano, affascinante sorriso, quando il generale, con un grido, afferrò l'ascia del boscaiolo e balzò in avanti. Vedendolo, un brutale cambiamento avvenne sul viso di Carmilla. Fu una trasformazione improvvisa e orribile, che avvenne mentre lei compiva un passo strisciante indietro. Prima che potessi emettere un grido, lui la colpì con tutte le sue forze, ma lei si divincolò e, illesa, l'afferrò con il suo polso sottile. Il generale combatté per liberare il braccio da quella stretta, ma poi aprì la mano e l'ascia cadde sul pavimento. La ragazza era sparita.

Il generale si appoggiò al muro. I capelli grigi gli si erano rizzati in testa e il suo viso era una maschera di rabbia, tanto che temetti che stesse per morire.

La terribile scena era durata appena un attimo. La prima cosa che ricordo di aver visto dopo è la signora Perrodon in piedi davanti a me, che continuava a ripetere: — Dov'è la signorina Carmilla?

Alla fine risposi: — Non lo so... non saprei dirlo... è andata di là — e indicai la porta dalla quale la signora era appena entrata. — Sarà stato un minuto fa.

— Ma io sono rimasta nel passaggio da quando lei è entrata; non è uscito nessuno.

Poi cominciò a chiamare il suo nome in tutti i corridoi e da tutte le finestre, ma non ottenne risposta.

— Si faceva chiamare Carmilla? — chiese il generale, ancora sconvolto.

— Sì, Carmilla — risposi io.

— Ah! — esclamò — è proprio Millarca. Ed è la stessa persona che, molto tempo fa, si chiamava Mircalla, contessa di Karnstein. Allontanatevi da questo luogo maledetto, mia povera ragazza, più in fretta che potete. Andate a rifugiarvi nella casa del sacerdote e restate lì fino al nostro ritorno. Andate! Possiate non rivedere più Carmilla. Non la troverete qui.

Mentre il generale parlava, uno degli uomini più strani che io abbia mai visto entrò dall'arco dal quale era entrata e uscita Carmilla. Era alto, magro, con le alte spalle curve, tutto vestito di nero. Il suo viso era scuro e profondamente segnato dalle rughe. Indossava uno stranissimo cappello a tesa larga. I capelli, lunghi e brizzolati, gli cadevano sulle spalle. Aveva un paio di occhiali dorati e camminava con lentezza, con una strana andatura ondeggiante; la testa a volte guardava verso il cielo e qualche volta si abbassava, ma il suo sorriso sembrava perpetuo. Aveva braccia lunghe e magre, che ondeggiavano penzoloni e le mani, avvolte in guanti neri troppo grossi, gesticolavano follemente.

— Proprio lui! — esclamò il generale avvicinandosi all'uomo con evidente piacere. — Mio caro barone, come sono felice di vedervi. Non speravo di incontrarvi così presto. — Fece un cenno a mio padre, che nel frattempo era tornato, e condusse da lui lo strano barone, per presentarlo. Dopo la presentazione ufficiale cominciarono a parlare con fervore. Lo straniero estrasse un rotolo di carta dalla tasca, e lo stese sulla superficie di una tomba che aveva davanti. Aveva anche una matita in tasca e con questa tracciò una linea immaginaria da una parte all'altra del foglio. Poi gli altri lo guardarono e, da come osservavano la costruzione, capii che il disegno doveva essere uno schema della cappella. L'uomo perfezionò la sua lezione, come si potrebbe chiamare, leggendo a volte alcune righe da un sudicio libretto con le vecchie pagine ingiallite fittamente scritte.

Poi andarono in un angolo della cappella, opposto a quello in cui mi trovavo io, senza smettere di parlare. Quindi cominciarono a misurare le distanze con i passi e alla fine si fermarono tutti, davanti a un muro che cominciarono a esaminare con grande cura. Tolsero l'edera che lo ricopriva, scrostarono il gesso con le punte dei bastoni, battendo di qua e di là. Alla fine si accertarono dell'esistenza di una lastra di marmo bianco, con delle lettere incise.

Con l'aiuto del boscaiolo, che era tornato, scoprirono tutta l'iscrizione che era stata incisa sul marmo. E svelarono senza fallo che quello era l'introvabile monumento funebre di Mircalla, contessa di Karnstein.

Il vecchio generale, che non era certo in vena di preghiere, sollevò le mani al cielo, in un muto ringraziamento.

— Domani — lo sentii dire — verrà il commissario e si darà inizio all'inchiesta che dovrà seguire la legge.

Poi, voltandosi verso lo strano uomo con gli occhiali dorati che ho descritto, gli strinse con calore le mani e disse: — Barone, come potrò mai ringraziarvi? Come tutti noi potremo mai ringraziarvi? Voi avete aiutato a liberare questa regione da un flagello che ha soffocato i suoi abitanti per più di cento anni. Ma l'orribile nemico, grazie a Dio, è stato infine rintracciato.

Mio padre prese in disparte lo straniero e il generale li seguì. Sapevo che non volevano farsi sentire perché stavano parlando del mio caso; li vidi lanciarmi delle rapide occhiate man mano che la discussione proseguiva.

Mio padre venne da me, mi baciò ripetutamente e, conducendomi fuori dalla cappella, mi disse: — È tempo di tornare a casa, ma prima voglio chiedere al buon sacerdote che vive non lontano da qui di unirsi al nostro gruppo; voglio convincerlo ad accompagnarci al castello.

Non trovammo difficoltà in questo; essendo estremamente stanca, fui felice di arrivare a casa. Ma la mia soddisfazione si trasformò in delusione quando scoprii che non c'erano notizie di Carmilla. Non mi era stata data nessuna spiegazione della scena che avevo visto nella cappella, ed era chiaro che questo era un segreto che mio padre non aveva intenzione di svelare, per ora.

La sinistra assenza di Carmilla rendeva ancor più terribile il ricordo di quanto era accaduto. La sistemazione per quella notte fu davvero singolare. Due cameriere e la signora Perrodon dormirono nella mia camera quella notte, mentre il sacerdote e mio padre facevano la guardia nel guardaroba adiacente.

Il sacerdote prima che scendesse la notte aveva compiuto dei riti che non capii, così come non avevo capito tutti quei preparativi per la notte.

Capii tutto alcuni giorni dopo.

Con la scomparsa di Carmilla terminarono anche le mie sofferenze notturne.

Avrete senza dubbio sentito parlare delle angosciose superstizioni diffuse nella Bassa e Alta Stiria, in Moravia, in Slesia, nella Serbia turca, in Polonia e perfino in Russia: la superstizione dei vampiri!

Se le testimonianze portate con cura e solennità davanti a commissioni composte da uomini irreprensibili, integri e intelligenti, e tutti i rapporti, più voluminosi di quelli riferiti a qualsiasi altro caso, valgono qualcosa, è difficile negare o perfino mettere in dubbio l'esistenza di fenomeni come i vampiri.

Da parte mia, non ho sentito alcuna teoria se non quella che mi sono fatta io stessa dopo la mia esperienza, supportata dai racconti che circolavano nella nostra regione.

Il giorno seguente venne svolto un procedimento legale nella cappella dei Karnstein. La tomba della contessa Mircalla venne scoperchiata e il generale e mio padre riconobbero la loro perfida e bella ospite nel suo aspetto reale. I lineamenti, nonostante fossero trascorsi centocinquant'anni dal suo funerale, possedevano ancora il colore della vita. I suoi occhi erano aperti e dalla bara non esalava alcun odore di cadavere. I due dottori presenti, uno in veste di medico, l'altro come promotore dell'inchiesta ufficiale, attestarono che, straordinariamente, c'era una debole, ma chiara respirazione e una corrispondente azione del cuore. Le membra erano perfettamente flessibili, la pelle elastica. Nella bara fluttuavano circa venti centimetri di sangue, nel quale era immerso il corpo. C'erano tutte le prove della presenza di un caso di vampirismo. Quindi, in accordo con l'antica pratica, il corpo venne sollevato e un paletto appuntito venne conficcato nel cuore del vampiro, che emise un urlo lacerante, come una persona che sta per morire dopo una lunga agonia. Poi gli uomini staccarono la testa del vampiro e un torrente di sangue si riversò dal collo reciso. Corpo e testa vennero poi sistemati su una pila di legna e ridotti in cenere, che venne gettata nel fiume e scomparve; quella contea non fu mai più infestata dalla presenza di vampiri.

Mio padre ha una copia del rapporto della Commissione Imperiale, con le firme di tutti i presenti, che testimonia l'avvenimento. È da questo documento ufficiale che io ho raccolto i particolari di questa raccapricciante ultima scena.

16. Conclusione

Voi penserete che scrivo tutto ciò con compostezza e calma; la realtà è ben diversa. Non posso scrivere nemmeno una parola senza sentirmi in preda all'agitazione. Nulla, se non il vostro ansioso desiderio così ripetutamente espresso, avrebbe potuto convincermi a sedermi e a ricordare una vicenda che lascerà i miei nervi scossi per mesi, e che ha ricondotto nella mia vita un'ombra di indescrivibile orrore che, pur dopo tanti anni, continua a rendere paurose le mie notti e angosciosi i miei giorni e mi rende insopportabile la solitudine.

Lasciatemi aggiungere due parole a proposito di quello strano barone Vordenburg, grazie alla curiosità del quale riuscimmo a scoprire la tomba della contessa Mircalla.

Viveva a Gratz grazie a una misera rendita, che era tutto ciò che gli rimaneva di quella che una volta era stata una ricchissima rendita della sua famiglia, nell'Alta Stiria. Si dedicava a indagini minuziose e laboriose che riguardavano le straordinarie tradizioni sul vampirismo. Conosceva a menadito tutti i libri, grandi o piccoli, che erano stati scritti sull'argomento: *"Magia Postuma"*, *"Phlegon de Mirabilibus"*, *"Augustinus de cura pro Mortuis"*, *"Philosophicae et Christianae Cogitationes de Vampiris"*, di John Christofer Herenberg; e centinaia di altri, tra i quali ne ricordo solo alcuni che egli prestò a mio padre. Aveva volumi interi che raccoglievano tutti i casi giudiziari, dai quali aveva estratto una serie di principi che sembrano governare, a volte con precisione, altre volte in linea generale, i movimenti dei vampiri. Potrei dire, per esempio, che il mortale pallore attribuito a questo tipo di *spiriti* è una mera finzione melodrammatica. Essi infatti presentano, nella bara e quando compaiono davanti agli uomini, un aspetto sano. Quando le loro bare vengono scoperte, tutti mostrano lo stesso aspetto che aveva il vampiro Carmilla, contessa di Karnstein, da lunga morta.

Come possano poi scappare dalle bare e ritornarvi a certe ore, tutti i giorni, senza spostare la terra che li copre e senza lasciare traccia nelle tombe e nei cimiteri, è da sempre un mistero inspiegabile. L'esistenza del vampiro si rigenera grazie a un sonno nella sua tomba. Il terribile desiderio di bere sangue umano serve ai vampiri per condurre la loro esistenza tra gli uomini. Il vampiro è poi incline a essere affascinato, con crescente veemenza, simile all'amore, da particolari persone. Per raggiungere queste persone il vampiro ha una pazienza inesauribile e attua i più sottili stratagemmi, perché a volte incontrano centinaia di difficoltà per arrivare alla meta. Il vampiro non desiste fino a quando non soddisfa la propria passione e prosciuga la vita della sua vittima. In questi casi il vampiro protrae più a lungo possibile questo godimento omicida, con la raffinatezza di un epicureo, e accresce il proprio piacere con un assiduo corteggiamento. In casi simili sembra anelare alla comprensione e al consenso. In tutti gli altri casi invece, il vampiro va dritto al suo scopo, paralizza la vittima con la violenza, strangolandola e dissanguandola in una sola volta.

In particolari situazioni sembra che il vampiro sia sottoposto a determinate condizioni. Nel caso particolare che vi ho raccontato, Mircalla sembrava essere limitata nella scelta del nome che, anche se non era quello reale, doveva almeno riprodurre in un anagramma, senza omettere o aggiungere una sola lettera, quello che aveva quando era in vita. E così ecco Carmilla; ecco Millarca.

Mio padre raccontò al barone Vordenburg, che rimase con noi per tre settimane dopo l'eliminazione di Carmilla, la storia del gentiluomo della Moravia e del vampiro della chiesa di Karnstein, e poi chiese al barone come aveva fatto a scoprire l'esatta ubicazione della tomba, a lungo celata, della contessa Millarca. I grotteschi lineamenti del barone si aprirono in un misterioso sorriso; abbassò lo sguardo e continuò a sorridere, fissando il binocolo. Poi, sollevando lo sguardo, disse: — Ho molti giornali e documenti scritti da quel nobile gentiluomo; i più curiosi riguardano la visita a Karnstein, che voi stesso mi avete appena narrato. La tradizione aveva naturalmente distorto un po' la realtà. Veniva definito un nobile della Moravia perché si era trasferito in quel territorio ed era di certo nobile di nascita. Ma in realtà era nato nell'Alta Stiria. È sufficiente dire che in gioventù era stato l'amante appassionato e ricambiato della bella Mircalla, contessa di Karnstein. La morte prematura di lei gli provocò un inconsolabile dolore. È nella natura del vampiro crescere e moltiplicarsi secondo una legge spettrale.

«Prendiamo, per esempio, un territorio libero da una simile pestilenza. Come comincia e come si moltiplica il terribile morbo? Ve lo dirò. Una persona, più o meno sfortunata, pone fine alla propria vita. Un suicida, in certe circostanze, diventa un vampiro. Il suo spettro visita i viventi nel sonno; essi muoiono e, quasi sempre, nella tomba si trasformano in vampiri. Successe questo alla bella Mircalla, che fu perseguitata da uno di questi demoni. Il mio antenato Vordenburg, di cui oggi porto il nome, lo scoprì presto, e nel corso degli studi ai quali si dedicò, imparò molte altre cose.

«Tra l'altro, concluse che, presto o tardi, sulla contessa che in vita era stata il suo adorato amore, sarebbe caduta l'accusa di vampirismo.

«Gli sembrava orribile che, qualsiasi cosa fosse diventata, i suoi resti dovessero subire l'oltraggio di un'esecuzione postuma. Ha lasciato anche una prova curiosa per testimoniare che il vampiro, quando viene eliminato dalla sua doppia esistenza, è proiettato in una condizione di vita ancor più orrenda. E così decise di risparmiare tutto questo alla sua adorata Mircalla.

«Decise allora di compiere un viaggio fin qui, e adducendo il pretesto di volere rimuovere i suoi resti, nascose la tomba. Dopo molti anni, con la saggezza dell'età, ripensò a quello che aveva lasciato qui e, considerando con differente spirito ciò che aveva fatto, venne preso da una sensazione d'orrore. Allora lasciò le tracce e le annotazioni che mi hanno guidato al punto preciso in cui si trovava la tomba, firmando una confessione e un pentimento per ciò che aveva fatto. Se aveva deciso di compiere qualche altro passo in questa direzione, la morte lo fermò; è stata la mano di un lontano discendente a scoprire, troppo tardi per molti, la tana di questa bestia.»

Parlammo ancora per diverso tempo e, tra le altre cose, egli disse: — Un segno del vampiro è la forza delle mani. La sottile mano di Mircalla ha chiuso come in una morsa il polso del generale quando egli ha alzato l'ascia per colpirla. Ma non si tratta solo della forza. La stretta lascia un intorpidimento nella mano che stringe, dal quale ci si libera a stento e molto lentamente.

La primavera seguente mio padre mi portò in giro per l'Italia. Restammo assenti per più di un anno.

Trascorse molto tempo prima che io riuscissi a liberarmi dell'orrore che questa

vicenda aveva portato nella mia esistenza, e tuttavia, anche ora, l'immagine di Carmilla ritorna alla mia memoria con ambigua alternanza; a volte è una gioiosa, languida, bellissima ragazza; altre volte è il terribile demonio che ho visto nella cappella in rovina. E spesso mi sono destata da questi ricordi, immaginando di sentire il passo leggero di Carmilla davanti alla porta del salotto.

Lo spettro della signora Crowl

Titolo originale: *Madame Crowl's Ghost*

Traduzione di Roberta Formenti

Apparso originariamente su *All the Year Round* il 31 dicembre 1870

Sono una donna anziana, ora; ma avevo solo tredici anni la notte in cui arrivai ad *Applewale House*. Mia zia faceva la governante in quella casa e venne una carrozza trainata da un cavallo a Lexhoe, per portare me e il mio bagaglio ad *Applewale*.

Ero spaventata quando arrivai a Lexhoe, e quando vidi quella carrozza con il cavallo desiderai tornare da mia madre, ad Hazelden. Stavo piangendo mentre salivo sul biroccino (così eravamo soliti chiamare quel tipo di carrozza) e il vecchio John Mulbery, il conducente, un uomo allegro e gentile, giunti al *Golden Lion* mi diede una manciata di mele, per cercare di rallegrarmi. Mi disse che c'era una torta di ribes, del tè e della carne di maiale che mi aspettavano, in camera di mia zia, in quella grande casa. Era una deliziosa notte di luna piena e io mangiai le mele, continuando a guardare fuori dal finestrino.

È una vergogna per dei gentiluomini spaventare una povera bambina sciocca com'ero io. A volte penso che sia una vera mania. Accanto a me, sul biroccio, c'erano due uomini. Dopo mezzanotte, quando si alzò la luna, cominciarono a farmi domande a proposito della mia destinazione. Dissi loro che stavo andando dalla signora *Arabella Crowl*, di *Applewale House*, vicino a Lexhoe.

— Oh, allora — disse uno dei due — non ci resterai per molto!

Io lo guardai come a dire: “Perché no?” Avevo risposto ad alta voce alla loro prima domanda e mi sembrava di aver detto una cosa intelligente.

— Perché — disse lui — ... e, ne va della tua vita, non dirlo a nessuno, ma resta solo a guardarla... lei è posseduta dal demonio, è uno spettro. Hai una Bibbia?

— Sì, signore — risposi io. Mia madre mi aveva infilato la Bibbia in valigia e sapevo che era lì. E ce l'ho ancora, sebbene la stampa sia troppo piccola per i miei occhi.

Lo guardai ripetendo: — Sì, signore. — Mi sembrò che ammiccasse al suo amico, ma non posso esserne certa.

— Bene — disse lui — assicurati che ogni sera sia sotto il tuo cuscino: terrà lontani da te gli artigli dello spettro.

Provai una tale paura sentendo quelle parola, non ne avete idea! Avrei tanto desiderato fare a quell'uomo delle domande sulla vecchia signora, ma ero troppo timida; poi lui e il suo amico cominciarono a parlare tra di loro e poi in seguito io scesi, come ho già detto, a Lexhoe. Sentii un tuffo al cuore mentre la carrozza percorreva il viale. Gli alberi erano grossi e fitti, vecchi quanto la casa, immagino. Se quattro persone avessero cercato di abbracciarne uno toccandosi le mani con la punta delle dita, dubito che ci sarebbero riusciti.

Bene, ero lì con il collo fuori dal finestrino, fissando la grande casa. All'improvviso me la trovai davanti!

Era una grande casa bianca e nera, con grosse travi scure che l'attraversavano e dei grossi frontoni bianchi sporgenti che sembravano guardare verso la luna, con incise delle figure di alberi, dei quali si potevano contare le foglie. I vetri smerigliati davano sulla grande anticamera, e tutte le finestre avevano delle persiane vecchio stile. Solo poche persiane erano aperte perché, nella casa, oltre alla vecchia signora, c'erano solo tre o quattro servitori e così la maggior parte delle stanze restava chiusa.

Il mio cuore era pieno di paura ora che il viaggio era finito e mi trovavo davanti a quella casa, con una zia che non avevo mai visto prima e la prospettiva di dover servire come cameriera la signora Crawl.

La zia mi baciò in anticamera e mi portò in camera sua. Era una donna alta e magra, con il viso bianco e due occhi neri e mani lunghe, coperte da guanti scuri. Aveva passato la cinquantina ed era di poche parole; ma quelle sue poche parole erano legge. Non posso lamentarmi di lei, ma era una donna dura, e credo che mi avrebbe trattato con più gentilezza se fossi stata la figlia di sua sorella e non quella di suo fratello. Ma questo ora non ha importanza.

Il signore della casa si chiamava Chevenix Crawl, ed era il nipote della signora Crawl e veniva, due o tre volte all'anno, per controllare che la zia fosse trattata con ogni riguardo. Lo vidi solo due volte in tutto il tempo che trascorsi ad *Applewale House*.

Non si può dire che la vecchia signora non fosse ben curata ed era tutto merito di mia zia e di Meg Wyvern, la sua cameriera personale, che avevano una coscienza e facevano il loro dovere nei confronti della signora.

La signora Wyvern (la zia la chiamava Meg Wyvern se parlava tra sé e signora Wyvern se parlava di lei con me) era una grassa e allegra cinquantenne, alta e con delle belle spalle larghe, sempre di buon umore, ma molto lenta nel camminare. Doveva essere ben pagata, ma era avara e teneva sotto chiave i suoi vestiti migliori. Indossava sempre un vestito di cotone color cioccolato, con dei disegni rossi, gialli e verdi, la cui durata era davvero eccezionale.

Non mi regalò mai nulla finché rimasi lì, ma era sempre di buon umore e rideva in continuazione, raccontando senza smettere mai aneddoti mentre beveva il tè e, vedendomi triste o abbattuta, mi tirava su il morale con le sue risate e le sue storie. Credo che mi piacesse più lei di mia zia (i bambini sono subito incantati da qualcuno che racconta delle storie e che ride sempre), anche se mia zia era sempre molto buona con me. Ma restava sempre dura per molti aspetti e non parlava mai.

Quella sera, dunque, mia zia mi portò in camera sua, dove mi riposai mentre lei preparava del tè. Ma prima mi diede una pacca sulle spalle, dicendomi che ero una ragazzina alta per la mia età, che ero cresciuta bene e chiedendomi se sapevo fare dei lavoretti e cucire. Poi mi guardò in faccia e dichiarò che ero identica a mio padre, cioè suo fratello, che era morto e sepolto, e che sperava che io fossi una cristiana migliore di quello che era stato lui.

Pensai che non era un bel discorso da fare la prima volta che mettevo piede in camera sua.

Quando entrai nell'altra stanza (era quella della governante, tutta pannellata con

legno di quercia), vidi che c'era un bel fuoco scoppiettante, fatto con legna e carbone insieme, e che il tè era già pronto sul tavolo, con una torta calda e della carne fumante. E c'era anche la grassa e allegra signora Wyvern, che in un'ora parlava più di quanto mia zia facesse in un anno.

Mentre stavo ancora prendendo il tè, la zia salì al piano di sopra per vedere la signora Crawl.

— È andata di sopra per vedere se la vecchia Judith Squailes è sveglia — mi disse la signora Wyvern. — Judith rimane con la vecchia signora Crawl quando io e la signora Shutters (il nome di mia zia) siamo via. La signora è una vecchia brontolona. Devi essere decisa con lei, altrimenti rischia di cadere nel fuoco o dalla finestra. Ha degli attacchi a volte, vecchia com'è.

— Quanti anni ha, signora? — chiesi io.

— Lo scorso compleanno ne ha fatti novantatré e sono già passati otto mesi — disse ridendo. — E non fare domande su di lei davanti a tua zia. Ricordatelo; prendila come è e basta.

— E cosa dovrò fare io con la signora? Vi prego di dirmelo. — domandai io.

— Con la vecchia? Bene — disse lei — tua zia, la signora Shutters, te lo dirà. Ma suppongo che dovrai sederti in camera sua e fare il tuo lavoro; controllare che stia bene e lasciarla divertire con gli oggetti che tiene sparsi sul tavolo; portarle da mangiare e da bere quando te lo chiede e tenerla lontano dai guai, chiamando se crea problemi.

— È sorda, signora?

— No, e nemmeno cieca — disse lei. — È dritta come un fuso, ma è uscita di senno, non ricorda molto bene le cose. I racconti di Jack l'Assassino o di Goody Due Scarpe le piacciono come i pettegolezzi della corte del re e gli affari dello stato.

— Cos'ha fatto la ragazza che se n'è andata lo scorso venerdì, signora? Mia zia ha scritto a mia madre che se n'è dovuta andare. — Sì, è andata via.

— Perché? — chiesi di nuovo.

— Non ha risposto alla signora Shutters, immagino — rispose lei — ma non so con precisione. Non parlare troppo. Tua zia non sopporta le ragazzine che parlano troppo.

— E la vecchia signora è bene in salute? — dissi.

— Non c'è nulla di male a fare questa domanda — rispose lei. — È stata poco bene di recente, ma la settimana scorsa stava meglio e credo che camperà fino a cent'anni. Zitta! Ecco tua zia che scende le scale.

La zia arrivò e cominciò a parlare con la signora Wyvern, e io, cominciando a sentirmi più a mio agio e a casa mia, presi a vagabondare per la stanza, osservando questo e quello. C'erano begli oggetti cinesi antichi sulla dispensa e quadri alle pareti. C'era anche una porta che conduceva a un guardaroba in cui vidi appesa una strana giacca di pelle, molto vecchia, con delle frange e delle maniche molto lunghe.

— Cosa stai facendo, bambina? — chiese mia zia con voce severa, rivolgendomi la parola proprio quando meno me l'aspettavo. — Cos'hai in mano?

— Questo, signora — dissi, voltandomi con la giacca di pelle in mano. — Non so cos'è, signora.

Il suo viso, da pallido che era, divenne paonazzo per la rabbia e i suoi occhi

cominciarono a mandare bagliori irati. Credo che se le fossi stata più vicina, mi avrebbe dato una bella strigliata. Invece mi prese per le spalle e, afferrando la giacca che avevo in mano, disse: — Fino a quando stai qui, non ti immischiare e non toccare cose che non sono tue. — Poi riappese la giacca al chiodo e chiuse la porta con violenza.

La signora Wyvern stava ridendo con le mani alzate al cielo, restando seduta sulla sua sedia, limitandosi a girare leggermente su se stessa, come faceva sempre quando rideva di gusto.

Io avevo le lacrime agli occhi e lei, facendo un cenno a mia zia, disse asciugandosi lei stessa gli occhi che le lacrimavano per il gran ridere: — La bambina non intendeva far male... vieni qui da me, bambina mia. Serve solo per metterci le anatre zoppe. Tu non farci domande e noi non ti diremo bugie. Vieni qui a sederti e a bere un bicchiere di birra prima di andartene a letto.

La mia stanza, notate bene, era al piano di sopra, accanto a quella della vecchia signora, e il letto della signora Wyvern era accanto a quello della padrona di casa. Io dovevo restare pronta, in caso mi avessero chiamato.

La vecchia signora ebbe una delle sue crisi quella notte e anche il giorno dopo. A volte le capitavano queste manie. Qualche volta non voleva che la vestissero, altre volte si rifiutava di farsi spogliare. Dicevano che in gioventù era stata una vera bellezza. Ma non c'era nessuno ad *Applewale House* che se la ricordasse giovane. Era terribilmente affascinata dai vestiti. Aveva sete preziose, abiti di satin, velluti e pizzi di tutti i tipi, abbastanza per allestire almeno sette negozi. Tutti i suoi abiti erano antichi e bizzarri, ma dovevano valere una fortuna.

Bene, quella sera me ne andai a letto. Per un po' rimasi sveglia: tutto era nuovo per me e credo che il tè facesse il suo effetto, perché non ero abituata a berlo, se non in vacanza o in occasioni particolari. Poi sentii la signora Wyvern che parlava e misi una mano intorno all'orecchio per sentire meglio. Ma non sentii la signora Crowl, anzi credo che non parlasse nemmeno.

Tutti si prendevano una gran cura di lei. I membri della servitù di *Applewale House* sapevano bene che, morta la padrona, si sarebbero trovati in mezzo a una strada; ora la loro situazione era ottimale e le loro paghe molto alte.

Il dottore veniva due volte la settimana a visitare la vecchia dama e potete stare certi che tutti seguivano con scrupolo le sue prescrizioni. Un ordine non variava mai: nessuno doveva irritarla o metterla di cattivo umore, ma tutti dovevano rallegrarla e compiacerla in tutto.

E così quella notte dormì vestita e il giorno dopo non disse nemmeno una parola. Io rimasi in camera mia a cucire tutto il tempo, tranne quando scesi per mangiare.

Mi sarebbe piaciuto vedere la vecchia dama, o almeno sentirla parlare. Ma, per quanto mi riguardava, lei poteva anche abitare in un'altra città.

Dopo mangiato, mia zia mi mandò a fare una passeggiata di un'ora. Fui felice di tornare, perché gli alberi erano così alti e il posto così buio e solitario, ed era un giorno nuvoloso in cui piansi molto pensando a casa, mentre camminavo da sola. Quella sera rimasi in camera mia, con tutte le candele accese. C'era la porta aperta nella stanza della signora Crowl e mia zia era da lei. Fu allora che sentii quella che immaginavo essere la voce della vecchia dama.

Era un suono strano, come il verso, non saprei bene come definirlo, di un uccello o di un animale, ma era molto sottile e strascicato.

Tesi l'orecchio per sentire quello che diceva, ma non capii nemmeno una parola. Poi mia zia rispose.

— Il malvagio non può far male a nessuno, se il Signore non lo permette.

Poi la strana voce dal letto disse qualcosa che non capii nemmeno questa volta.

E di nuovo mia zia rispose: — Lasciamoli venire fuori, signora, e dire quello che vogliono; infatti, se il Signore è con noi, chi potrà essere contro di noi?

Io rimasi ad ascoltare con l'orecchio contro la porta, trattenendo il fiato, ma dalla stanza non arrivarono altri rumori. Venti minuti dopo, mentre ero seduta al tavolo a guardare le figure del libro delle favole di Esopo, mi accorsi che la porta si stava muovendo e, sollevando lo sguardo, vidi la faccia di mia zia che mi guardava. Sollevò la mano.

— Zitta! — mormorò molto piano venendo verso di me in punta di piedi e sussurrandomi: — Grazie a Dio si è addormentata. Non fare rumore fino a quando tomo. Vado a prendermi una tazza di tè, ma torno subito. Salirò con la signor Wyvern... lei dormirà nella stanza e poi, quando noi due saremo salite, tu puoi scendere e Judith ti darà la cena in camera mia.

E così se ne andò.

Io rimasi a guardare il libro, ascoltando ogni minimo rumore, ma non sentii nulla, nemmeno respirare. Allora cominciai a parlare con le figure e con me stessa per farmi coraggio, perché la mia paura cresceva in quella grande stanza.

Decisi di alzarmi, cominciando a camminare per la camera, guardando questo e quello, per distrarre la mente, capirete. E alla fine, decisi di spiare nella stanza della signora Crawl.

Era una grande stanza con un letto con quattro colonnine, dalle quali pendevano delle tende di seta a fiori alte fino al soffitto, ben chiuse. C'era uno specchio, il più grosso che avessi mai visto, e moltissima luce. Contai ventidue candele, tutte accese. Era una sua mania e nessuno osava dirle di no.

Rimasi sulla porta, sbalordita, a osservare tutto intorno. Quando fui sicura che non c'era nessun rumore e che nemmeno un alito di vento muoveva le tende, mi feci coraggio ed entrai nella stanza in punta di piedi, continuando a guardarmi intorno. Mi diedi un'occhiata nel grande specchio. E poi alla fine, mi venne un'idea e mi dissi: — Perché non posso dare un'occhiata anche alla vecchia dama nel letto?

Voi penserete che sono stata una matta, ma non sapete il desiderio che avevo di vedere l'anziana donna, e poi pensai che se buttavo via quell'occasione, sarebbero potuti passare dei giorni prima di riuscire a conoscerla.

Bene, miei cari, andai alla sponda del letto, e le tende erano così ben chiuse che quasi mi mancò il coraggio. Ma poi raccolsi il coraggio e infilai le dita tra le tende e poi la mano. Aspettai un po', ma era tutto immobile. Così, piano piano, scostai le tende e, ve lo garantisco, mi trovai distesa davanti, come la dama sulla tomba che avevo visto nella chiesa di Lexhoe, la famosa signora Crawl di *Applewale House*! Era lì sdraiata, vestita. Non si vedono più abiti così ai nostri giorni. L'abito era di seta e di satin, scarlatto, verde e dorato, ornato con pizzi. Santo Cielo, che spettacolo! In testa aveva una grossa parrucca, alta la metà di lei, e, cielo... si sono mai viste delle rughe

simili?... Il suo vecchio collo cadente era incipriato di bianco, il viso era colorato di rosso e le sopracciglia erano di un colore grigio-topo. Giaceva così; maestosa e immobile, con calze di seta e le scarpe con i tacchi alti. Ma il suo naso era curvo e sottile e gli occhi semichiusi, tanto che se ne intravedeva il bianco. Era sua abitudine restare, così vestita, davanti allo specchio a guardarsi, con un ventaglio in mano e un mazzolino di fiori appuntato alla vita. Le sue mani grinzose erano allungate contro i fianchi, e unghie più lunghe io non ne vidi mai in tutta la vita. Era forse la moda dei suoi giorni portare le unghie così lunghe?

Bene, credo che sareste rimasti impressionati anche voi nel vedere una cosa simile. Non riuscii a richiudere la tenda perché non potevo nemmeno muovermi e non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. Perfino il mio cuore sembrava fermo. Poi, all'improvviso, aprì gli occhi e si mise seduta, come spinta da una molla; posò i piedi sul pavimento facendo rumore con i tacchi, fissandomi con i suoi grandi occhi vitrei e una smorfia sulle vecchie labbra rugose che lasciavano vedere i denti finti.

Ebbene, un cadavere è una cosa naturale, ma quello fu lo spettacolo più terrificante che io avessi mai visto. Tese le sue dita verso di me. Aveva la schiena curva, carica di anni. Disse: — Tu, agnellino! perché hai detto che io ho ucciso il ragazzo? Ti batterò fino alla morte!

Se fossi stata in grado di pensare, mi sarei voltata e sarei fuggita subito. Ma non potevo smettere di guardarla e mi allontanai, arretrando più in fretta che potei. Lei mi venne dietro, come mossa da misteriosi fili, sempre puntandomi le unghie alla gola e facendo un suono strano con la lingua... zizz-zizz-zizz.

Io continuai ad arretrare più in fretta possibile, ma le sue dita erano solo a pochi centimetri dalla mia gola e io sentivo che sarei morta se mi avesse toccato.

Continuai a camminare verso un angolo della stanza e diedi un grido perché ero convinta che la mia anima se ne stesse andando dal corpo. Un minuto più tardi mia zia gridò qualcosa da fuori e la vecchia si voltò verso di lei. Io mi voltai e corsi in camera mia e poi giù per le scale, con tutta la velocità che le gambe mi permettevano.

Stavo gridando forte, ve lo posso assicurare, quando entrai nella stanza della governante. La signora Wyvern rise moltissimo quando le raccontai l'accaduto. Ma poi cambiò atteggiamento quando le riferii le parole della signora.

— Ripetilo! — disse.

Io ripetei quello che la vecchia aveva detto.

— Tu, agnellino! perché hai detto che io ho ucciso il ragazzo? Ti batterò fino alla morte!

— E tu avevi detto che lei ha ucciso un ragazzo? — chiese lei.

— Certo che no, signora — risposi io.

Dopo questo episodio, Judith fu sempre terribile con me, quando le altre due donne non c'erano. Avrei preferito saltare dalla finestra piuttosto che restare da sola con lei nella stessa stanza.

Una settimana dopo la signora Wyvern, una volta che eravamo sole io e lei, mi raccontò una storia sulla signora Crawl che io non sapevo. Quando era giovane e molto bella, circa settant'anni fa, aveva sposato il signor Crawl di *Applewale House*. Lui era vedovo e aveva un figlio di circa nove anni.

Una mattina non si seppe più nulla del ragazzo. Nessuno scoprì dove poteva essere

finito. Aveva sempre goduto di troppa libertà; era solito stare fuori casa dalla mattina; andava a fare colazione al cottage del guardiano e poi stava in giro, occupandosi della conigliera per tutto il giorno. Altre volte andava al lago a fare il bagno e trascorreva tutto il giorno sulla riva a pescare, oppure in barca. Bene, nessuno può dire cosa gli fosse successo. Il suo cappello venne trovato vicino al lago, sotto un cespuglio che vi cresceva in quei tempi e si pensò che fosse annegato. E l'altro figlio del padrone, avuto da questa longeva signora Crowl, entrò in possesso della tenuta. Suo figlio, il nipote della vecchia signora, Chevenix Crowl era il padrone di *Applewale House* quando io arrivai in quel luogo.

Si fece un gran parlare di questa vicenda prima ancora che mia zia prendesse servizio. Si diceva che la matrigna del ragazzo sapesse più di quanto diceva. Ma con le sue smancerie e lusinghe ingannò il vecchio padrone, suo marito, e visto che il ragazzo non tornò più, non si parlò più della vicenda.

Ma ora vi racconterò quello che vidi con i miei occhi.

Ero in quella casa da sei mesi ed era inverno, quando la vecchia signora ebbe il suo ultimo attacco.

Il dottore temeva che potesse avere un attacco di pazzia, come era accaduto quindici anni prima, quando l'avevano dovuta legare con quella giacca di pelle che avevo trovato nel guardaroba accanto alla stanza di mia zia.

Ebbene, non ebbe nessun attacco.

Sì struggeva, si sollevava e poi ricadeva; tossì piano per circa due giorni e poi cominciò a gemere e a contorcersi nel letto, come se avesse un coltello piantato nella gola; cercava di uscire dal letto e, non avendo la forza di camminare e nemmeno di stare in piedi, ricadeva sui cuscini, con le vecchie mani grinzose sulla faccia, gridando pietà.

Potete stare certi che non entrai mai in quella stanza. Me ne stavo nel mio letto a tremare per la paura, mentre lei continuava a gridare, sibilando parole che avrebbero fatto venire a chiunque la pelle d'oca.

Mia zia, la signora Wyvern, Judith Squailes e un'altra donna di Lexhoe erano sempre indaffarate intorno a lei. Alla fine ebbe un colpo e la spogliarono.

C'era anche il parroco, a pregare per lei. Ma era inutile pregare. Cioè, immagino che fosse una cosa buona, ma non sarebbe servita a nulla, e alla fine la vecchia dama esalò l'ultimo respiro e morì. Venne chiusa in una bara e il signor Chevenix venne avvisato con una lettera; ma era lontano, in Francia, e il parroco e il dottore dissero che non si poteva aspettare il suo ritorno; e poi a nessuno, tranne che a loro due, a mia zia e a noi della casa, interessava andare al cimitero. E così la signora di *Applewale* venne sepolta nella volta della chiesa di Lexhoe e noi continuammo a vivere in quella grande casa, aspettando che il proprietario venisse a dirci cosa intendeva fare con noi e, a pagarci i salari, in caso decidesse di mandarci via.

Io venni sistemata in un'altra camera, a due porte di distanza da quella che la signora Crowl aveva abitato. Accadde tutto la sera prima che il signore di *Applewale* tornasse a casa.

La mia nuova stanza era quadrata, pannellata di legno, ma senza mobilio, ad eccezione del letto, che non aveva tendine intorno, una sedia e un tavolo che si perdevano in una stanza così grossa. L'enorme specchio davanti a cui la vecchia

signora era solita sedersi per rimirarsi dalla testa ai piedi, ora che non serviva più era stato portato fuori dalla sua camera e sistemato nella mia. La sua stanza era stracolma di oggetti quando venne seppellita.

Quel giorno era arrivata la notizia che il padrone di casa sarebbe arrivato ad *Applewale* la mattina dopo; e io non ero certo dispiaciuta, perché ero sicura che sarei stata rimandata a casa da mia madre. Anzi, ero proprio felice perché pensavo sempre a casa mia, a mia sorella Janet, al gattino e al cane, Trimmer, e a tutti, ed ero così triste che quella notte non riuscii a dormire. Quando l'orologio batté la mezzanotte ero ancora sveglia e la stanza era buia come l'inchiostro. Avevo la schiena voltata verso la porta e fissavo con gli occhi il muro.

Bene, non poteva essere passato più di un quarto d'ora dopo mezzanotte quando vidi una luce sul muro davanti a me, come se qualcuno avesse acceso un fuoco alle mie spalle; le ombre del letto e della sedia e della mia gonna ondeggiavano sulla parete, danzavano su e giù sulle travi del soffitto e sui pannelli di legno. Mi voltai di scatto, pensando che qualcosa stesse bruciando.

E quello che vidi... mio Dio! Non fu altro che l'immagine della vecchia, con i suoi pizzi e le sue sete che le coprivano il corpo morto. Aveva gli occhi spalancati e feroci, e il suo viso sembrava quello del demonio in persona. C'era una luce rossa che brillava intorno a lei, come se i suoi abiti stessero bruciando. Si dirigeva proprio verso di me, con le vecchie mani adunche tese per afferrarmi. Io non riuscivo a muovermi, ma la figura mi passò accanto lasciando una scia d'aria fredda, e io la vidi vicino al muro, nell'alcova, come la chiamava la zia, il recesso dove nei tempi antichi c'era il letto degli ospiti. Vidi una porta aperta e la figura che sembrava afferrare qualcosa. Non avevo mai notato la porta prima. E poi si voltò ancora verso di me, come se stesse girando su un perno, digrignando i denti; tutta la stanza era buia, io mi trovai dall'altra parte del letto senza sapere come ci ero arrivata. Alla fine ritrovai l'uso della lingua e lanciai un lungo grido, precipitandomi giù dalle scale e spalancando la porta della signora Wyvern, spaventandola a morte.

Potete ben immaginare che quella notte non dormii. Quando si fece giorno andai da mia zia, anche se facevo fatica a reggermi in piedi.

Ebbene, mia zia non mi sgridò e non urlò, come avevo temuto, ma mi prese la mano e mi guardò dritto negli occhi, dicendomi di non aver paura e poi disse: — L'apparizione aveva in mano una chiave?

— Sì — dissi io perché me ne ricordavo — una grossa chiave con il manico d'ottone.

— Ferma un attimo — disse lei lasciandomi la mano per aprire un cassetto della credenza. — Era una chiave come questa? — disse prendendo una chiave per mostrarmela. Aveva una faccia tesa e preoccupata.

— Proprio così — risposi io con certezza.

— Sei sicura? — chiese lei voltando la chiave.

— Sicura — dissi io e mi sentii svenire mentre le rispondevo.

— Va bene, basta così, bambina mia — disse lei rimettendo la chiave al proprio posto. — Il padrone tornerà a casa oggi stesso, prima di mezzogiorno e dovrai raccontargli tutto — mi disse pensierosa. — Io credo che me ne andrò subito e perciò la cosa migliore per il momento è che tu te ne vada a casa questo pomeriggio.

Cercherò un altro posto per te appena potrò.

Potete ben immaginare la mia felicità a quelle parole.

La zia preparò le mie cose e mi diede le tre sterline che mi spettavano di salario, da portare a casa. Poi il signor Crawl in persona arrivò ad *Applewale House*; era un bell'uomo sulla trentina. Era la seconda volta che lo vedevo, ma questa fu la prima volta che parlò con me.

Mia zia parlò con lui nella stanza della governante e non so quello che si dissero. Io avevo un po' paura di quell'uomo, perché era un grande signore di Lexhoe e non osai avvicinarmi fino a quando non fu lui a chiamarmi. E poi mi disse, sorridendo: — Cos'hai visto, bambina? Dev'essere stato un sogno, perché tu sai che a questo mondo non succedono queste cose. Ma, qualsiasi cosa fosse, mia piccola cameriera, siediti qui e raccontaci tutto dall'inizio alla fine.

Bene, quando finì lui, mordendosi le labbra, si rivolse a mia zia.

— Mi ricordo bene di quel luogo. Ai tempi di Sir Oliver, Wyndel lo zoppo mi disse che c'era una porta in quel recesso, proprio quella che la ragazza dice di aver visto aperta dal fantasma di mia nonna. Avevo solo otto anni quando me lo raccontò ed ero solo un ragazzo. Sono passati vent'anni da allora. Si tenevano i piatti e i gioielli laggiù, prima di costruire la cassaforte di ferro nella stanza degli arazzi, e Wyndel mi disse anche che la chiave per aprire il recesso aveva un manico d'ottone: è quella che avete trovato tra le vecchie cose di mia nonna. Ora, non sarebbe strano se trovassimo dei cucchiaini antichi o dei diamanti dimenticati laggiù? Vieni con noi, ragazzina, a farci vedere il punto esatto.

Io avevo molta paura, mi sentivo il cuore in gola e strinsi forte la mano di mia zia mentre entravamo in quella stanza spaventosa; mostrai loro come l'immagine era entrata, mi era passata davanti e il posto in cui si era fermata e dove si era aperta quella misteriosa porta.

C'era un vecchio armadio vuoto contro il muro e, spostandolo di lato, scoprimmo i contorni di una porta, tappati con del legno dello stesso colore, e anche la serratura era chiusa da un pannello di legno. Se non fosse stato per i cardini, che vennero alla luce spostando l'armadio, nessuno avrebbe detto che quella era stata una porta in passato.

— Ah! — esclamò il padrone di casa con uno strano sorriso — sembra proprio questa.

Ci vollero alcuni minuti per togliere il pannello di legno dalla serratura, e il signor Crawl si aiutò con un martello e un piccolo scalpello. La chiave entrò benissimo e, con una strana contorsione e un lungo stridore, il chiavistello si alzò e la porta si aprì.

All'interno c'era un'altra porta, ancora più strana della prima, ma non aveva serratura e quindi l'aprimmo subito. L'interno era costituito da una piccola stanza con la volta e le pareti di mattoni. Non riuscimmo a vedere cosa conteneva perché era tutto buio.

Poi mia zia accese una candela e il signore la prese ed entrò.

Mia zia gli stava dietro in punta di piedi, cercando di guardare oltre le spalle di lui, mentre io non vedevo niente.

— Ah! ah! — urlò Crawl arretrando. — Che cos'è? Datemi il bastone, presto! — disse a mia zia. Mentre lei andava a prendere il bastone, io spiai da dietro il braccio di

lui e vidi, in un angolo della stanza, una scimmia o una pelle o qualcosa che mi fece rabbrivire, perché mi sembrò la donna più raggrinzita che avessi mai visto sulla terra.

— Santo Cielo! — esclamò mia zia mettendo il bastone nelle mani del signor Crowl e afferrandolo per le spalle vedendo la cosa che giaceva per terra. — State attento, signore, a quello che fate. Tornate indietro e chiudete la porta.

Ma invece lui entrò con calma, con il bastone puntato come una spada, e colpì il mucchio che giaceva nell'angolo della stanza da cui si alzarono della polvere e dei pezzi di stoffa.

— È stata tutta immaginazione della ragazzina. — Tutto si dissolse in polvere al primo colpo. Nessuno disse nulla per un po' e poi lui si voltò verso il teschio che giaceva sul pavimento.

Giovane com'ero, mi resi conto di capire ciò a cui lui stava pensando.

— Un gatto morto — disse uscendo dalla stanza e spegnendo la candela prima di chiudere la porta. — Voi e io, signora Shutter, torneremo indietro e controlleremo tutti gli scaffali. Prima devo parlarvi di altre cose. Mi avete detto che questa ragazzina sta per tornare a casa. Ha già avuto il suo salario, ma voglio anche farle un regalo — disse battendomi una mano sulla spalla.

Mi diede un'altra moneta e io partii da Lexhoe circa un'ora dopo, e vidi la mia casa, dalla carrozza e mi sentii svenire quando mi resi conto di essere di nuovo a casa mia. E fu così che non vidi mai Lady Crowl di *Applewale House*, Dio sia ringraziato, se non quella volta in camera sua e poi in quell'apparizione. Ma quando crebbi e diventai adulta, mia zia venne a passare un giorno e una notte con me a Littleham e mi raccontò che non c'erano dubbi che fosse quel povero ragazzino che era sparito ad essere stato chiuso dentro quell'alcova e lasciato morire lì dalla malvagia matrigna. Nessuno poteva sentire le sue urla, le sue preghiere, i suoi pianti, e il suo cappello era stato lasciato vicino al lago per far credere che fosse annegato. I vestiti si erano trasformati in polvere al primo tocco quando era stato trovato lo scheletro. Ma erano stati trovati dei bottoni, un coltello con il manico verde e anche un paio di centesimi, che il poverino aveva in tasca, immagino, quando venne catturato e gettato in quella stanza buia. E tra le carte del vecchio proprietario della casa venne trovato un rapporto steso dal padre del ragazzo dopo la sua scomparsa, quando il vecchio credeva che il figliolo fosse scappato o fosse stato rapito dagli zingari. Diceva che il ragazzo aveva in tasca un coltello con il manico verde e descriveva i bottoni della giacca. E questo è ciò che io scoprii di Lady Crowl, di *Applewale House*.

Lo spettro e il conciaossa

Titolo originale: *The Ghost and the Bone Setter*

Traduzione di Roberta Formenti

Apparso originariamente su *Dublin University Magazine* nel gennaio 1838

Nel guardare tra le carte del mio defunto e rispettato amico Francis Purcell, che per quasi cinquant'anni svolse il duro lavoro di prete di campagna nel sud dell'Irlanda, scoprii il seguente documento. Era uno dei tanti; infatti il mio amico era un curioso e instancabile collezionista di tradizioni locali; ed era fortunato, perché la zona in cui abitava era molto ricca di questo genere di storie. La collezione e la sistemazione di queste leggende era, se ricordo bene, il suo passatempo. Comunque non avevo mai saputo che quel suo amore per il meraviglioso e il magico l'avesse portato tanto lontano, da riunire i risultati delle sue ricerche in qualcosa di scritto; fino a quando, come suo legale, egli non mi consegnò tutte le sue carte. A coloro che ritengono che la raccolta di queste storie fantastiche sia incoerente con la vita e i costumi di un parroco di campagna, vorrei far osservare che è esistita una razza di sacerdoti, quelli della vecchia scuola, una razza ormai quasi estinta, la cui educazione all'estero tendeva a produrre in loro un gusto letterario che gli alunni di Maynooth non svilupparono.

Forse è anche necessario aggiungere che la superstizione illustrata nella seguente storia, e cioè che il cadavere che viene sepolto per ultimo è obbligato, per i primi tempi del suo seppellimento, a fornire ai suoi compagni di cimitero dell'acqua fresca per alleviare la sete bruciante delle anime del purgatorio, è molto diffusa nel sud dell'Irlanda.

L'autore potrebbe citare il caso in cui un rispettabile e ricco contadino, ai confini di Tipperary, pieno di sollecitudine per la dipartita della sua aiutante, infilò nella bara di lei un paio di brocche, una vuota e una piena d'acqua. Una doveva servire per gli assetati e l'altra per raccogliere la pioggia. Cercava così di risparmiarle le fatiche delle sue inevitabili peregrinazioni per procurarsi l'acqua e darla alle anime assetate del purgatorio. Feroci e disperati conflitti si creavano poi quando due funerali si avvicinavano allo stesso cimitero e tutti volevano assicurare al proprio estinto la precedenza di sepoltura, lasciando incombere sull'altro il pesante lavoro. E così capitava spesso che i parenti che seguivano uno dei due funerali, per paura di far perdere al loro caro estinto la possibilità di una sepoltura tranquilla, passavano attraverso una scorciatoia e, violando uno dei loro più forti pregiudizi, gettavano la bara oltre il muro per non perdere troppo tempo entrando dai cancelli. Potrebbero essere citati innumerevoli altri esempi per dimostrare quanto profondamente queste superstizioni vivessero tra la gente. Comunque, non tratterò più a lungo il lettore, ma procederò a raccontare quanto scritto nel documento.

*Estratto dalle carte del defunto reverendo
Francis Purcall, di Drumcoolagh.*

Aggiungo un altro particolare e cioè che riporto i fatti come descritti dall'autore. Bisogna sottolineare che egli era definito un uomo colto, avendo per diverso tempo insegnato all'industriosa gioventù della sua parrocchia le arti liberali e le scienze. Questo potrà spiegare la presenza di alcune parole altisonanti nel corso della narrazione, usate più con effetti eufonici che con correttezza grammaticale. Quindi procederò, senza altre divagazioni, a raccontare la fantastica storia di Terry Neil.

Ebbene amici, questa è una storia bizzarra, quanto è vero che siete seduti qui; e oso dire che non c'è nessuno nel giro di sette parrocchie che la possa raccontare meglio di me, perché accadde a mio padre e l'ho sentita raccontare molte volte dalla sua viva voce. E posso dire, e ne sono orgoglioso, che la parola di mio padre vale quanto quella di qualsiasi altro gentiluomo della contea. Infatti se qualche poveretto finiva nei guai, lui andava in tribunale e testimoniava a suo favore; ma questo non significa nulla; era un uomo onesto e leale, se escludiamo il fatto che era un po' troppo portato al bicchiere. Ma non c'era persona migliore di lui per lavorare e per scavare le fosse; era nato per il lavoro di muratore e di falegname e cose di questo genere. E così si mise a fare il conciaossa, cosa naturale, anche se non era come aggiustare le gambe di un tavolo o di una sedia; si occupava delle ossa di tutti, uomini e bambini, giovani e vecchi, e potete star certi che a memoria d'uomo, non ci fu mai conciaossa migliore. Bene, Terry Neil, questo era il nome di mio padre, cominciò a sentirsi il cuor leggero e il borsellino pieno; allora si comprò un pezzo di terra nella tenuta del signore di Phelim, proprio sotto il vecchio castello, ed era proprio un luogo carino. E tutto il giorno le povere creature che non potevano mettere piede a terra perché avevano le gambe e le braccia rotte, si trascinavano fino a casa sua da tutti gli angoli della contea per farsi sistemare le ossa.

Bene, signori, tutto procedeva per il meglio, ma era tradizione che quando Sir Phelim si allontanava dalla sua terra, qualcuno dei suoi fittavoli facesse la guardia al castello, come tributo di gentilezza all'antica nobile casata... ma era un tributo molto oneroso per i fittavoli, perché non c'era uomo che non sapesse che c'era qualcosa di strano in quel castello.

Tutti sapevano che il vecchio nonno del padrone, un vero gentiluomo, Dio l'abbia in gloria, era solito andarsene in giro nel cuore della notte gridando fino a rischiare di rompersi un vaso sanguigno e rompendo bottiglie, come sarebbe potuto capitare a voi e a me, ma questo non significa nulla. Comunque, come stavo dicendo, il vecchio era solito scendere dalla cornice in cui era appeso il suo ritratto e rompere bicchieri e bottiglie, Dio ci perdoni. Beveva tutto quel che si trovava a portata di mano, e occorre biasimare il suo comportamento. E poi, se qualcuno della famiglia andava nella galleria, lui tornava nella sua cornice, con l'aspetto innocente, come se non sapesse niente della faccenda... quel vecchio imbrogliatore.

Bene, signori miei, come stavo dicendo, una volta la famiglia del castello decise di trascorrere un paio di settimane a Dublino. E così, come al solito, alcuni fittavoli dovevano salire al castello, e la terza notte il turno capitò a mio padre.

«Maledizione!» si disse mio padre «me ne devo stare là seduto tutta la notte mentre quel vecchio spirito vagabondo, Dio l'abbia in gloria, se ne va in giro per la casa facendo tutti i danni possibili?» In ogni caso non c'era modo di evitarlo, e così fece buon viso a cattivo gioco e salì al castello con una bottiglia di liquore da bere e un'altra di acqua santa.

Stava piovendo con violenza e la notte era buia e tenebrosa quando mio padre arrivò al castello. Si asciugò un po' dalla pioggia e poi si cosparsé di acqua santa, prima di deglutire una buona dose di liquore per farsi coraggio.

Fu il vecchio maggiordomo, Lawrence Connor, ad aprirgli la porta; lui e mio padre erano molto amici. Così, quando lui vide chi era e mio padre gli spiegò che era il suo turno di guardia, il maggiordomo si offrì di restare con lui e ovviamente mio padre non rifiutò di certo. Così Larry disse: — Accenderemo un bel fuoco nella sala.

— E perché non in anticamera? — disse mio padre, poiché sapeva che il ritratto era proprio appeso in sala.

— Non si possono accendere fuochi nell'anticamera — disse Lawrence — perché c'è un nido di cornacchie nel comignolo.

— Maledizione! — disse mio padre. — Allora restiamo in cucina, perché non è conveniente che un fittavolo come me sieda in salotto.

— Oh no, Terry, non devi preoccuparti — disse Lawrence. — Se è per portare avanti la tradizione, non è sconveniente affatto — disse.

«Il diavolo stramaledica questa tradizione» disse mio padre; tra sé e sé, badate bene, perché non voleva far sapere a Lawrence che aveva paura.

— Allora molto bene — disse. — Sono d'accordo, Lawrence — e così andarono in cucina ad aspettare che il fuoco del salotto scaldasse l'ambiente, e non ci volle molto.

Bene, signori, a quel punto i due salirono in sala, si sedettero molto comodamente e cominciarono a chiacchierare e a fumare, e a bere con gusto continuando ad alimentare il fuoco.

Dopo molto tempo che parlavano e fumavano molto piacevolmente, Lawrence si addormentò. Era una cosa naturale per lui, perché era un maggiordomo molto vecchio ed era abituato a dormire molto.

— Ma è impossibile — disse mio padre — tu ti stai addormentando, vero?

— Ma no — rispose Larry — sto solo chiudendo gli occhi perché mi dà fastidio il fumo della pipa; li fa lacrimare. Quindi tu non preoccuparti degli altri — continuò con freddezza perché era molto altezzoso, Dio l'abbia in gloria — e vai avanti con la tua storia, perché io ti sto ascoltando — disse chiudendo ancora gli occhi.

Bene, quando mio padre capì che era inutile discutere, continuò la sua storia. Si trattava della vicenda di Jim Soolivan e della sua vecchia capra, ed era una storia divertente, con diversi punti comici; capace di tener sveglio un ghiro, ma non un cristiano, a quanto pare. Ma dev'essere stato il modo in cui mio padre la raccontava, che non si era mai sentito prima di allora, perché mio padre parlava come se la vita lo stesse lasciando e questo non aiutò il vecchio Larry a restare sveglio. Fu tutto inutile, perché alla fine della storia Larry cominciò a russare come un ghiro.

«Santo cielo» mormorò mio padre «non è un bel guaio che questo vecchio, che dice di essere mio amico, si addormenti in questo modo, mentre ci troviamo tutti e due in questa stanza con uno spirito? La Croce di Cristo ci protegga!» disse e si mise

a scuotere Lawrence per svegliarlo, ma poi si ricordò che se si fosse svegliato, il maggiordomo se ne sarebbe di certo andato a letto, lasciandolo completamente solo, e questo sarebbe stato peggio.

«È meglio» pensò mio padre «non svegliare questo poveretto. Non sarebbe un comportamento gentile da parte di un amico tormentarlo mentre dorme; solo vorrei tanto riuscire a dormire anch'io.»

E così cominciò a camminare su e giù, recitando le sue preghiere, fino a quando non si trovò in un bagno di sudore, con rispetto parlando. Ma non servi a niente; così si scolò mezzo litro di liquore per cercare di star calmo.

«Oh» disse «volesse il Cielo che la mia mente fosse tranquilla come quella di Larry. Forse» continuò «se tentassi, riuscirei ad addormentarmi.» Così dicendo prese una grossa poltrona, la trascinò vicino a Larry e si sistemò alla meglio.

Mi sono dimenticato di dirvi una cosa importante: nonostante i suoi sforzi non poteva fare a meno di osservare ogni tanto il ritratto, e si accorse subito che gli occhi del vecchio lo seguivano, fissandolo e ammiccandogli, dovunque andasse. «Oh» pensò vedendo ciò «ho davvero poche possibilità e sono stato davvero sfortunato a capitare in questo infelice posto. Comunque è inutile essere spaventati, a questo punto, perché se devo morire, voglio farlo con coraggio.»

Bene, signori, mio padre cercò di mettersi più a suo agio possibile e per un paio di volte pensò che sarebbe riuscito ad addormentarsi, se non fosse stato per la tempesta che provocava fragori e lampi nel giardino di fuori, fischiando tra i comignoli del vecchio castello. Bene, dopo una di quelle tremende folate di vento sembrava che i muri del castello stessero per crollare. E poi all'improvviso la tempesta si calmò e il cielo tornò sereno come una sera di luglio. Non erano passati che tre minuti di calma, che mio padre sentì un rumore che sembrava venire dal camino. Socchiuse gli occhi e fu certo di quello che vide: il vecchio stava scendendo dalla cornice, portandosi dietro la sua giacca da cavallerizzo. Prima salì sulla mensola del camino e poi balzò a terra sul pavimento. Bene, quel vecchio furbone si fermò, e questo fu ciò che più spaventò mio padre, a controllare che i due dormissero. Appena fu sicuro che tutto fosse in ordine, tese la mano e afferrò la bottiglia del whisky, bevendola fino all'ultima goccia. Poi, signori, la rimise nel punto esatto in cui l'aveva trovata. Allora cominciò a passeggiare per la stanza, sembrando sobrio e in sé, come se non avesse mai bevuto una goccia. E quando gli passò vicino, a mio padre sembrò di sentir odore di zolfo, e questo lo spaventò molto perché sapeva bene che lo zolfo è la sostanza che brucia all'inferno, se mi permettete. In ogni caso, l'aveva sentito dire tante volte da Padre Murphy, Dio l'abbia in gloria, e sapeva bene a quale mondo appartenga lo zolfo. Bene, signori, mio padre cominciò a respirare di nuovo quando lo spirito lo oltrepassò. Gli passò così da vicino, Dio abbia pietà di tutti noi, che l'odore di zolfo gli tolse quasi il fiato. Cominciò a tossire, tanto che quasi cadde dalla sedia su cui era seduto.

— Oh, oh — disse il vecchio gentiluomo fermandosi e facendo due passi indietro per guardare in faccia mio padre — sei tu, vero? Sei Terry Neil, vero?

— Al vostro servizio, signore — rispose mio padre (per quel che la paura gli permetteva di balbettare, perché era più motto che vivo). — È un onore per me fare la vostra conoscenza questa sera.

— Terence — disse il gentiluomo — tu sei un uomo rispettabile... (ed era la verità) Sei un uomo industrioso e sobrio, un esempio di sobrietà per l'intera parrocchia — affermò.

— Grazie, vostro onore — disse mio padre prendendo coraggio. — Tutti parlano di voi come di un uomo molto educato. Dio vi conceda un sereno riposo.

— Dio mi conceda il riposo? — disse lo spirito arrossendo in faccia per la furia — Dio mi conceda il riposo? — ripeté. — Ascolta, contadino ignorante, rozzo plebeo, dove hai lasciato le buone maniere? — urlò. — Se sono morto non è colpa mia e non è giusto che quelli come te me lo rinfaccino in ogni momento — disse battendo il piede sul pavimento, tanto forte che mio padre pensò che la casa stesse per crollare.

— Oh — disse mio padre — sono solo un pover'uomo ignorante.

— Nient'altro che questo — asserì il gentiluomo. — Ma comunque non è per ascoltare le tue sciocchezze né per conversare con uno come te, che sono salito... sceso, intendevo — e benché piccolo fosse l'errore di pronuncia, mio padre lo notò. — Ascolta ora, Terence Neil — continuò — sono sempre stato un buon padrone per tuo nonno, Patrick Neil.

— Questo è vero, Vostro Onore — disse mio padre.

— E inoltre, credo di essere sempre stato un sobrio e corretto gentiluomo — affermò lo spirito.

— Proprio così, signore — rispose mio padre (era una bugia, ma non poteva evitarla).

— Bene — continuò lo spirito — anche se sono stato sobrio come la maggior parte degli uomini, o almeno come la maggior parte dei gentiluomini, e anche un buon cristiano, in diversi periodi della mia vita, e caritatevole con i poveri, ora non mi trovo molto a mio agio dove sono e ho ancora un dovere da compiere.

— È davvero un peccato — rispose mio padre. — Forse la signoria vostra vorrebbe parlare con Padre Murphy?

— Tieni a freno la lingua, miserabile — disse il fantasma. — Non è alla mia anima che sto pensando... e mi meraviglio della tua impertinenza nel parlare a un gentiluomo della sua anima. E quando vorrò sistemare quella — disse battendosi una mano sulla coscia — so da chi devo andare. Non è la mia anima — continuò, sedendosi davanti a mio padre — non è la mia anima a preoccuparmi. Sono a disagio per via della mia gamba destra che mi sono rotto a Glenvarloch il giorno che ho ucciso Barney.

Mio padre scoprì in seguito che Barney era il cavallo favorito del vecchio, che si ruppe una zampa dopo aver saltato una grossa siepe.

— Spero — disse mio padre — che vostra signoria non abbia dei problemi per quella morte.

— Tieni a freno la lingua, sciocco — esclamò l'altro — e ti dirò perché ho dei guai con la gamba. Nel luogo in cui trascorro la maggior parte del mio tempo, a parte quei pochi momenti di divertimento che riesco a godermi qui — disse — devo camminare molto di più di quel che ero solito fare, ma questo mi fa bene. Devo dirti infatti che la gente con cui sto ora è stranamente attirata dall'acqua fredda, e non c'è niente di meglio perché il tempo è molto più caldo del normale. Il mio compito è assistere al trasporto dell'acqua, e io ne traggo poco beneficio anche se faccio molta fatica; ed è

un lavoro faticoso, te lo posso garantire, perché tutti hanno una sete tremenda e bevono molto più in fretta di quanto io riesca a portare l'acqua. Ma ciò che mi uccide del tutto — disse — è la debolezza della mia gamba, e io vorrei che tu dessi una sistematina a quella più corta.

— Oh, vi prego, Vostro Onore — esclamò mio padre, che non voleva avere a che fare con nessuno spirito — non potrei mai permettermi di fare un lavoro a un signore come voi. Io aggiusto le ossa solo ai poveretti come me — asserì mio padre.

— Non dire sciocchezze — esclamò lo spirito. — Ecco la mia gamba — disse sollevando l'arto verso di lui. — Tirala bene o, se non lo fai, con i miei poteri immortali non lascerò intatto un solo osso della tua carcassa — disse.

Sentendo questo mio padre capì che era inutile rifiutarsi e così afferrò la gamba e cominciò a tirarla e a tirarla, fino a quando, Dio ci benedica, il sudore non gli imperlò la fronte.

— Tira, demonio! — urlò il signore.

— Al vostro servizio, signore — disse mio padre.

— Tira più forte! — urlò nuovamente lo spirito.

Mio padre tirava allo stremo delle forze.

— Mi berrò un goccio — fece il vecchio posando la mano su una bottiglia — per farmi coraggio — disse quando aveva già bevuto molto. Ma, abile com'era, doveva aver perso lo smalto, perché prese la bottiglia sbagliata. — Alla tua salute, Terence — disse — tira ancora di più. — Dicendo questo prese la bottiglia dell'acqua santa, ma se l'era appena portata alla bocca che lanciò un grido, tanto che la stanza sembrò tremare. Diede uno strattone tanto che la gamba, staccandosi, rimase nelle mani di mio padre. Il fantasma cadde sul tavolo mentre mio padre percorse a ritroso quasi mezza stanza.

Quando riprese conoscenza, l'allegro sole del mattino entrava dalle imposte. Mio padre era sdraiato sulla schiena, con la gamba di una delle vecchie sedie in mano, puntata verso il soffitto, e il vecchio Larry dormiva ancora e russava più forte che mai. Quella mattina stessa mio padre andò da Padre Murphy, e da quel momento fino al giorno della sua morte non perse più una confessione o una messa, e venne creduto da tutti perché parlava poche volte della sua avventura. Quanto al vecchio fantasma, qualsiasi cosa fosse non gradì il liquore di mio padre e, forse per la perdita della gamba, non camminò più.